

*Lockhart Muirhead.*  
C O M M E D I E

S C E L T E

D I

C A R L O G O L D O N I .

A V V O C A T O V E N E T O .

---

T O M O I .

---

L O N D R A :

P R E S S O C . N O U R S I , I N T H E S T R A N D .

M D C C L X X V .





P A M E L A

F A N C I U L L A

C O M M E D I A.

## P E R S O N A G G I.

Milord BONFIL.

Miledi DAURE, sua Sorella.

Il Cavaliere ERNOLD, Nipote di Miledi Daure.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA, fu Cameriera della defunta Madre di Bonfil.

ANDREUVE Vecchio, Padre di Pamela.

Madama JEVRE Governante.

LONGMAN Maggiordomo.

VILLIOME Secretario.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di  
Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

P A M E L A.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PAMELA *a sedere a un tavolino cucendo,*  
*e JEVRE filando.*

Jev. PAMELA, che avete voi che pian-  
gete?

Pam. Piango sempre quando mi ricordo della  
povera mia Padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una  
povera giovane, figlia d' un padre povero, che  
colle proprie braccia coltiva le terre, che gli  
sommministrano il pane. Ella mi ha fatto pas-  
sare dallo stato misero allo stato comodo; dalla

coltura d' un orticello all' onor d' essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il Cielo mi ha benignamente concessa.

*Jev.* E' vero; la Padrona vi voleva assai bene, ma voi, per dirlo, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

*Pam.* Madama Jevre voi mi mortificate.

*Jev.* Ve lo dico di cuore. Sono ormai venti anni che ho l' onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono quì capitate non ho veduta la più discreta di voi.

*Pam.* Effetto della vostra bontà, Madama, che sa compatire i miei difetti.

*Jev.* Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

*Pam.* Tutto quel poco ch' io so, me l' ha insegnato la mia Padrona.

*Jev.* E poi, Pamela mia, fiete assai bella.

*Pam.* Voi mi fate arrossire.

*Jev.* Io v' amo come mia figlia.

*Pam.* Ed io vi rispetto come una Madre.

*Jev.* Sono consolatissima che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

*Pam.* Povera Padrona! Con che amore mi ha  
ella

ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

*Jev.* Il vostro buon Padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.

*Pam.* Il Cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

*Jev.* Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

*Pam.* Ah! (*sospira.*)

*Jev.* Sospirate? Perchè?

*Pam.* Il Cielo dia al mio Padrone tutto quello ch'egli desidera.

*Jev.* Parlate di lui con una gran tenerezza.

*Pam.* Come volete ch'io parli di uno, che m'assicura della mia fortuna?

*Jev.* Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

*Pam.* Ha il più bel cuore del Mondo.

*Jev.* E sapete, ch'egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra Nazione.

*Pam.* Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

*Jev.* Pamela, trattenetevi, che ora torno.

(*si alza.*)

*Pam.* Non mi lasciate lungamente senza di voi.



*Jev.* Vedete ; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito quì ritorno.

*Pam.* Non vorrei mi trovasse sola il Padrone.

*Jev.* Egli è un Cavaliere onesto.

*Pam.* Egli è uomo.

*Jev.* Via via, non vi date a pensar male. Ora torno.

*Pam.* S' egli venisse, avvisatemi.

*Jev.* Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo Padrone. Me ne saprò assicurare.) *(parte.)*

## S C E N A II.

P A M E L A *sola.*

Ora che non vi è Madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta Padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio Padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza.

ATTO PRIMO. 9

tezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contenzze; assicurarli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della Padrona; e che il mio caro Padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere se non che mando loro alcune Ghinee, lasciatemi dalla Padrona per sovvenire a' loro bisogni.

*(Cava di tasca un foglio, e dal cassettino il calamajo, e si pone a scrivere.)* Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi! E' un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

S C E N A III.

MILORD BONFIL, e DETTA.

Bon. Cara Pamela! Scrive. *(da se in distanza.)*

Pam. Sì, sì, spero verrà. *(scrivendo.)*

Bon. Pamela.

Pam. Signore *(Si alza, e s'inchina.)*

Bon. A chi scrivi?

Pam. Scrivo al mio genitore.

Bon. Lascia vedere.

Pam. Signore . . . Io non so scrivere.

Bon. So che scrivi bene.

Pam. Permettetemi . . . . (*vorrebbe ritirar la lettera.*)

Bon. No; voglio vedere.

Pam. Voi siete il Padrone. (*glidà la lettera.*)

Bon. (*Legge piano.*)

Pam. Oimè! Sentirà ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se.*)

Bon. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)

Pam. (*Ride! O di me, o della lettera. da se.*)

Bon. Fa come sopra.

Pam. (*Finalmente non dico che la verità.*) (*da se.*)

Bon. Tieni. (*Rende a Pamela la lettera.*)

Pam. Compatitemi.

Bon. Tù scrivi perfettamente.

Pam. Fo tutto quello ch' io fo.

Bon. Io sono il tuo caro Padrone.

Pam. Oh Signore, vi dimando perdono se ho scritto di voi con poco rispetto.

Bon. Il tuo caro Padrone ti perdona, e ti loda.

Pam. Siete la stessa bontà.

Bon. E tu sei la stessa bellezza.

Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s'inchina per partire.*)

Bon. Dove vai?

Pam. Madama Jevre mi aspetta.

Bon.

*Bon.* Io sono il Padrone.

*Pam.* Vi obbedisco.

*Bon.* Tieni. *(Gli presenta un anello.)*

*Pam.* Cos' è questo, Signore?

*Bon.* Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.

*Pam.* E' vero. Che volete ch' io ne faccia?

*Bon.* Lo terrai per memoria di lei.

*Pam.* Oh le mie mani non portano di quelle gioje.

*Bon.* Mia madre a te l' ha lasciato.

*Pam.* Non mi pare, Signore, non mi pare.

*Bon.* Pare a me. Lo dico. Non fi replica. Prendi l' anello.

*Pam.* E poi . . . .

*Bon.* Prendi l' anello. *(alterato.)*

*Pam.* Obbedisco. *(Lo prende, e lo tiene stretto in mano.)*

*Bon.* Ponilo in dito.

*Pam.* Non andrà bene.

*Bon.* Rendimi quell' anello.

*Pam.* Eccolo. *(glielo rende.)*

*Bon.* Lascia vedere la mano.

*Pam.* No Signore.

*Bon.* La mano, dico, la mano. *(alterato.)*

*Pam.* Oimè!

*Bon.* Non mi far adirare.

*Pam.* Tremo tutta. *(Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.)*



*Bon.* Ecco, ti sta benissimo. (*Le mette l'anello in dito.*)

*Pam.* (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)

*Bon.* Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. *Jevre.* (*chiama.*)

## S C E N A IV.

MADAMA JEVRE, e DETTO.

*Jev.* Eccomi,

*Bon.* Avete veduta Pamela?

*Jev.* Che le avete fatto che piange?

*Bon.* Un male assai grande. Le ho donato un anello.

*Jev.* Dunque piangerà d' allegrezza.

*Bon.* No; piange per verecondia.

*Jev.* Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.

*Bon.* Jevre, io amo Pamela.

*Jev.* Me ne sono accorta.

*Bon.* Vi pare che Pamela lo sappia?

*Jev.* Non so che dire; ho qualche sospetto.

*Bon.* Come parla di me?

*Jev.* Con un rispetto, che par tenerezza.

*Bon.* Cara Pamela! (*ridente.*)

*Jev.* Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

*Bon.* Parlatele.

*Jev.* Come?

*Bon.* Fatele sapere ch' io le voglio bene.

*Jev.*



ATTO PRIMO. 13

*Jev.* La Governatrice vien remunerata col titolo di mezzana?

*Bon.* Non posso vivere senza Pamela.

*Jev.* La volete sposare?

*Bon.* No.

*Jev.* Ma dunque cosa volete da lei?

*Bon.* Che mi ami come io l' amo.

*Jev.* E come l' amate?

*Bon.* Orsù, trovate Pamela, ditele che l' amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. *(parte.)*

*Jev.* Fra un' ora al più? Sì. Queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il Padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. *(parte.)*

S C E N A V.

PAMELA *sola.*

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il Padrone! Ma se a me dato non l'avesse il Padrone, non mi farebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja.

ja. Ma se chi me l'ha dato è Padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il Padrone, ma non vorrei ch' egli fosse Padrone. Oh fosse egli un servo come io sono, o fors' io una Dama com' egli è Cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito, se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizionè. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i mei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

## S C E N A VI.

BONFIL *dalla porta comune, e* DETTA.

*Pam.* (Oimè, ecco il Padrone.)

*Bon.* (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?

*Pam.* Da che vi lasciai non l' ho veduta.

*Bon.* Doveva parlarvi.

*Pam.* Sono pochi momenti che da voi, Signore, mi licenziai.

*Bon.* Dite che fiete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

*Pam.* Signore, permettetemi che io chiami  
Madama Jevre.

*Bon.* Non c'è bisogno di lei.

*Pam.* Ah Signore! Che volete che dica il  
Mondo?

*Bon.* Non può il Padrone trattare colla came-  
riera di casa?

*Pam.* In casa vostra non istò bene.

*Bon.* Perchè?

*Pam.* Perchè non avete una Dama, a cui io  
abbia a servire.

*Bon.* Senti, Pamela, Miledi Daure mia so-  
rella vorrebbe che tu andassi al suo servizio.  
V'andresti di buona voglia?

*Pam.* Signore, voi potete disporre di me.

*Bon.* Voglio sapere la tua volontà.

*Pam.* Si contenterà ella della poca mia abi-  
lità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a  
servire una Padrona indulgente.

*Bon.* Per quel ch'io sento, non ci andresti  
contenta.

*Pam.* (Convien risolvere.) Sì Signore, vi  
anderò contentissima.

*Bon.* Ed io non voglio che tu ti allontani dal-  
la mia casa.

*Pam.* Ma per qual causa?

*Bon.* Mia madre ti ha lasciata in custodia  
mia.

*Pam.*

*Pam.* Se vado con una vostra forella, non perdo l' vantaggio della vostra protezione.

*Bon.* Mia forella è una pazza.

*Pam.* Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

*Bon.* Per sentir ciò che mi rispondevi.

*Pam.* Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.

*Bon.* Ed io mi lusingava che mi diceffi di no.

*Pam.* Per qual ragione, Signore?

*Bon.* Perchè fai ch' io ti amo.

*Pam.* Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra forella.

*Bon.* Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

*Pam.* Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

*Bon.* Pamela, dammi la tua bella mano.

*Pam.* Non l'avrete più certamente.

*Bon.* Ardirai contradirmi?

*Pam.* Ardirò tutto pel mio decoro.

*Bon.* Son tuo Padrone.

*Pam.* Sì, Padrone, ma non di rendermi svenurata.

*Bon.* Meno repliche; dammi la mano.

*Pam.* Madama Jevre. *(chiama forte.)*

*Bon.* Chetati.

*Pam.* M' accheterò, se partite.

*Bon.*



A T T O P R I M O.

17

*Bon.* Impertinente! (*s' avvia verso la porta comune.*)

*Pam.* Lode al Cielo, egli part.

*Bon.* (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

*Pam.* (*Cielo, aiutami.*) (*da se.*)

*Bon.* Chi son' io, disgraziata? Un Demonio, che ti spaventa?

*Pam.* Siete peggio assai d'un Demonio, se m' infidiate l'onore.

*Bon.* Via, Pamela, dammi la mano.

*Pam.* No certamente.

*Bon.* La prenderò tuo mal grado.

*Pam.* Solleverò i domestici colle mie strida.

*Bon.* Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee. Fanne' quello che vuoi.

*Pam.* La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.

*Bon.* Prendile, dico.

*Pam.* Non fia mai vero.

*Bon.* Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al Cielo, mi sentirai bestemmia.

*Pam.* Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

*Bon.* Sì, parla.

*Pam.* Mi lascerete voi dire?

*Bon.* Te lo prometto.

*Pam.* Giuratelo.

*Bon.* Da Cavaliere.

*Pam.*



*Pam.* Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

*Bon.* (Dica ciò che fa dire. Ella è nelle mie mani.)

*Pam.* Signore, io sono una povera serva, voi fiete il mio Padrone. Voi Cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiamo noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete, Signore, che dica il Mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sosteneate voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste co' discoli; l'uomo non disonora se stesso, disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un Cavaliere, e non può darfi azione più nera, più indegna di quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'

all' onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un Cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l' acciecamiento della vostra passione avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, co' quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra Genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, e la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bon.

*Bon.* Resta sospeso senza parlare.

*Pam.* (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice mè! *(apre, ad esce.)*)

*Bon.* (Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla, indi siede pensieroso.)

## S C E N A VII.

JEVRE, e DETTO.

*Jev.* Signore.

*Bon.* Andate via. *(alterato.)*

*Jev.* E' quì, Signore. . . .

*Bon.* Levatemivi dagli occhi. *(come sopra.)*

*Jev.* Vado. (La luna è torbida.) *(va per partire.)*

*Bon.* Ehi. *(chiama.)*

*Jev.* Signore. *(da lontano.)*

*Bon.* Venite quì.

*Jev.* Eccomi.

*Bon.* Dov' è andata Pamela?

*Jev.* Parmi che fin ora sia stata quì.

*Bon.* Sì; inutilmente.

*Jev.* E che cosa vi ho da far io?

*Bon.* Cercatela, voglio sapere dov' è.

*Jev.* La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.

*Bon.* Vada al Diavolo.

*Jev.* Non la volete ricevere.

*Bon.* No.

*Jev.* Ma cosa le ho da dire?

*Bon.*

*Bon.* Che vada al Diavolo.

*Jev.* Sì sì, già, ella, e il Diavolo, credo che si conoscano.

*Bon.* Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

*Jev.* Pamela è troppo onesta per voi.

*Bon.* Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

*Jev.* Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

*Bon.* Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

*Jev.* Vi dico ch'è onesta, che morirà piuttosto . . . .

*Bon.* Io non le voglio far verun male.

*Jev.* Ma! la volete sposare?

*Bon.* Che tu sia maladetta. La voglio vedere.

*Jev.* (In atto di partire senza parlare.)

*Bon.* Dove vai? Dove vai?

*Jev.* Da poco in quà siete diventato un Diavolo ancora voi.

*Bon.* Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

*Jev.* In verità, che mi fate pietà.

*Bon.* Sì, sono in uno stato da far pietà.

*Jev.* Io vi consiglierei a fare una cosa buona:

*Bon.* Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

*Jev.* A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

*Bon.*

*Bon.* Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

*Jev.* (Corda, corda.) (*fugge via.*)

*Bon.* Maladetta! Maladetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s'acquieta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

### S C E N A VIII.

MILEDI DAURE, e DETTO.

*Mil.* Milord, perchè non mi volete ricevere?

*Bon.* Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

*Mil.* Parmi che una sorella possa prenderfi questa libertà.

*Bon.* Bene, sedete, se vi aggrada.

*Mil.* Ho da parlarvi.

*Bon.* Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

*Mil.* *Siede.* (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai fognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci.) Milord.

*Bon.* Non ho volontà di parlare.

*Mil.* (Voglio prenderlo colle buone. (*da se.*))

S C E -



SCENA IX.

VILLIOME, e DETTI.

*Vil. Entra senza parlare, s' accosta al tavolino, presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive, Villiome le riprende, e vuol partire.*

*Mil. Segretario. (a Villiome.)*

*Vil. Miledi.*

*Mil. Che cosa sono que' fogli?*

*Vil. Perdonate, i Segretari non parlano:  
(parte.)*

*Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio. (si alza.)*

*Bon. Che volevate voi dirmi?*

*Mil. E' giunto in Londra il Cavalier mio Nipote.*

*Bon. Sì? me ne rallegro.*

*Mil. Fra poco verrà a visitarvi.*

*Bon. Lo vedrò volentieri.*

*Mil. Il giro d' Europa l' ha reso disinvolto, e brillante.*

*Bon. Ammirerò i suoi profitti.*

*Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, Fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona Fanciulla; nostra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno.*

*Una*

Una Giovine come lei non istà bene in casa con un Padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

*Bon.* Sì. Pamela verrà a star con voi.

*Mil.* Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

*Bon.* Sì, andate.

*Mil.* (Vado subito prima ch'egli si penta.)  
(*da se, e parte.*)

*Bon.* Questo sforzo è necessario, alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco?  
(*Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

## SCENA X.

ISACCO e DETTO.

*Isac.* Entra, e s'inchina senza parlare.)

*Bon.* Il Maggiordomo.

*Isac.* (Con una riverenza parte.)

*Bon.* Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'anderò.

## SCENA XI.

LONGMAN, e DETTO.

*Lon.* Signore.

*Bon.* Voglio andare alla Contea di Lincoln.

*Lon.* Farò provvedere.

*Bon.* Voi verrete meco.

*Lon.*

*Long.* Come comandate.

*Bon.* Verranno Gionata, e Isacco.

*Long.* Sì Signore.

*Bon.* Dite a Madama Jevre che venga ella pure.

*Long.* Verrà anche Pamela?

*Bon.* No.

*Long.* Poverina! Resterà quì sola?

*Bon.* Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.

*Long.* (Ah se non avessi questi capelli canuti!)

(*da se.*)  
*Bon.* Pamela se n' andrà.

*Long.* Dove?

*Bon.* Con Miledi mia sorella.

*Long.* Povera sventurata!

*Bon.* Perchè sventurata?

*Long.* Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.

*Bon.* Ma che ne ditè? Pamela non è gentile?

*Long.* E' carina, carina.

*Bon.* E' una bellezza particolare.

*Long.* Ah se non fossi sì vecchio ....

*Bon.* Andate.

*Long.* Signore, non la sacrificate con Miledi.

*Bon.* Andate. (*alterato.*)

*Long.* Vado.

*Bon.* Preparate.

*Long.* Sì Signore. (*parte.*)

## S C E N A XII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

*Bon.* Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un Regno, e se fossi un Re, amerei Pamela più della mia Corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*Resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no; giuro al Cielo; no, no. Non farà mai.

*Ifac.* Signore.

*Bon.* Cosa vuoi?

*Ifac.* Vi è Milord Artur.

*Bon.* (*Sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non farà mai, non farà mai.

## S C E N A XIII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

*Art.* Milord.

*Bon.* (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.

*Art.* Perdonate se io vengo a recarvi incomodo.

*Bon.* Voi mi onorate.

*Art.* Non votrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.



*Bon.* No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

*Art.* Vi farò un discorso, che probabilmente farà molto distante dal pensiero che vi occupava.

*Bon.* Vi sentirò volentieri. Beviamo il Tè. Ehi.

*Isac.* Signore.

*Bon.* Porta il Tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi; porta il Rak. (*Isacco parte.*) Lo beberemo col Rak.

*Art.* Ottima bevanda per lo stomaco.

*Bon.* Che avete da dirmi?

*Art.* I vostri amici che vi amano bramerebbero di vedervi assicurata la successione.

*Bon.* Per compiacerli mi converrà prender moglie?

*Art.* Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla Sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

*Bon.* Fin' ora sono stato nemico del matrimonio.

*Art.* Ed ora come pensate?

*Bon.* Sono agitato da più pensieri.

*Art.* Due partiti vi farebbero opportuni per

B 2

voi.

voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

*Bon.* Per qual ragione le giudicate per me?

*Art.* Sono ambe ricchissime.

*Bon.* La ricchezza non è il mio Nume.

*Art.* Il sangue loro è purissimo.

*Bon.* Ah questa è una gran prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

*Art.* In questa sorta di affari le parole non si risparmianno.

*Bon.* Ditemi sinceramente, credete voi che un Uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

*Art.* Non dico già che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

*Bon.* E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

*Art.* Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

*Bon.* Suggestemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' Uomo nobile sposare una che non sia nobile.

*Art.* Quando il Cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la Donna ignobile sia molto ricca.

*Bon.* Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

*Art:*

*Art.* Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

*Bon.* Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

*Art.* Quando un Cavaliere privato può facilitarli la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran Ministro.

*Bon.* Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

*Art.* Quando il Cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una Giovine onesta . . .

*Bon.* Ah Milord, dunque l' Uomo nobile può sposar per affetto una Donna, che non sia nobile?

*Art.* Sì, lo può fare, ed abbiain varj esempj di chi l' ha fatto, ma non farebbe prudenza il farlo.

*Bon.* Non farebbe prudenza il farlo? Ditemi in che consiste la prudenza dell' Uomo?

*Art.* Nel vivere onestamente: nell' osservare le Leggi: nel mantenere il proprio decoro.

*Bon.* Nel vivere onestamente: nell' osservare le Leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un Cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l' onestà?

*Art.* No certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

*Bon.* Favoritemi? con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

*Art.* Sopra ciò si potrebbe discorrere.

*Bon.* Manca alla legge della natura?

*Art.* No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

*Bon.* Manca alle leggi del buon costume?

*Art.* No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

*Bon.* Manca forse alle leggi del Foro?

*Art.* Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

*Bon.* Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla Legge?

*Art.* Sul fondamento della commune opinione.

*Bon.* Che intendete voi per questa comune opinione?

*Art.* Il modo di pensare degli uomini.

*Bon.* Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, l'incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto dell'osservanza della propria opinione.

*Art.* Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

*Bon.* Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza.



denza. Vi supplico, un Cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

*Art.* Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

*Bon.* Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

*Art.* Ciò non potrei asserire.

*Bon.* Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

*Art.* Quello che si tramanda ne' figli.

*Bon.* Ah mi avete mortalmente ferito.

*Art.* Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

*Bon.* Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

*Art.* Lo farebbero dal lato del Padre.

*Bon.* Ma non è il Padre, non è l' Uomo quello che forma la Nobiltà?

*Art.* Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare che sia questione fatta unicamente per voi.

*Bon.* (*Si ammutolisce.*)

*Art.* Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

*Bon.* (*Vada Pamela con Miledi.*) (*da se.*)

*Art.* Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La Nobiltà

ha più gradi ; al di sotto della Nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non farebbero da dispregiarfi. Mi lusingo che a nozze vili non sapian tendere le vostre mire.

*Bon.* (Anderò alla Contea di Lincoln.) (*da sé.*)

*Art.* Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue....

*Bon.* Io non amo nna beltà lusinghiera. (*con isdegno.*)

*Art.* Milord, a rivederci. (*si alza.*)

*Bon.* Aspettate, beviamo il Tè. Ehi.

#### S C E N A XIV.

ISACCO, e DETTI.

*Ifac.* Signore.

*Bon.* Non t' ho io ordinato il Tè ?

*Ifac.* Il Credenziere non l' ha preparato.

*Bon.* Bestia, il Tè, bestia. Il Rak, animalaccio, il Rak.

*Ifac.* Ma Signore....

*Bon.* Non mi rispondere, che ti rompo il capo. (*Ifacco parte, e poi ritorna.*)

*Art.* (Milord è agitato.) (*da sé.*) *Bon.* Sediamo.

*Art.* Avete voi veduto il Cavaliere Ernold ?

*Bon.* No, ma forse verrà stamane a vedermi.

*Art.*

*Art.* Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

*Bon.* Il più bello studio, che far possa un Uomo nobile, è quello di vedere il Mondo.

*Art.* Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizj.

*Bon.* Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.

*Art.* Col viaggiare, i superbi diventano docili.

*Bon.* Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

*Art.* Certamente; il Mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

*(Isacco col Tè, ed il Rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il Tè, ponendovi lo Zucchero, e poi il Rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.)*

*Isac.* Signore. *(a Bonfil.)*

*Bon.* Che c' è?

*Isac.* Milord Curbrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

*Bon.* Passino. *(Isacco parte.)*

*Art.* Vedremo che profitto avrà fatto il nostro Viaggiatore.

*Bon.* Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

## S C E N A XV.

MILORD CURBRECH, e ISACCO, *che porta la sedia, poi parte, e DETTI.*

*Curb.* Milord.

*Bon.* Milord.

*Art.* Amico.

*Bon.* Favorite, bevete con noi. *(a Curbrech.)*

*Curb.* Il Tè non si rifiuta.

*Art.* E' bevanda salutare.

*Bon.* Volette Rak ? *(a Curbrech.)*

*Curb.* Sì, Rak.

*Bon.* Ora vi servo. Dov' è il Cavaliere ? *(Gli empie la chicchera, e gliela dà.)*

*Curb.* E' restato da Miledi sua Zia. Ora viene.

*Art.* Com' è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggi ?

*Curb.* Parla troppo.

*Bon.* Male.

*Curb.* E' pieno di mondo.

*Bon.* Di mondo buono, o di mondo cattivo ?

*Curb.* V' ha dell' uno, e dell' altro.

*Bon.* Mescolanza pericolosa.

*Art.* Eccolo.

*Curb.* Vedetelo, come ha l' aria Francese.

*Bon.* L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

S C E



SCENA XVI.

IL CAVALIERE ERNOLD, ed ISACCO, *che porta un'altra sedia*, e DETTI.

*Ern.* Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. *(con aria brillante.)*

*Bon.* Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

*Art.* Mi rallegro vedervi ritornato alla Patria.

*Ern.* Mi ci vedrete per poco.

*Art.* Per qual causa?

*Ern.* In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide Corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la fontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

*Art.* Londra non è Città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

*Ern.* Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

*Bon.* Un Viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il Te?

*Ern.* Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d' Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene ceder la mano per i forbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa, Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l' amore! bel conversare senza sospetti! Che bell' amarfi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempo, tripudj. Oh che bel Mondo! Oh che bel Mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del Mondo.

*Bon.* Ehi. (*chiama.*)

*Isac.* Signore.

*Bon.* Porta un bicchiere d' acqua al Cavaliere.

*Ern.* Perchè mi volete far portare dell' acqua?

*Bon.* Temo che il parlar tanto v' abbia seccata la gola.

*Ern.* No no, risparmiatevi questa briga.  
Dacche

Dacchè son partito da Londra ho imparato a parlare.

*Bon.* S' impara più facilmente a parlar che a tacere.

*Ern.* A parlar bene non s' impara così facilmente.

*Bon.* Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

*Ern.* Caro Milord, voi non avete viaggiato.

*Bon.* E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

*Ern.* Perchè?

*Bon.* Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj.

*Ern.* Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' Uomo deve essere sociabile, ameno. Il Mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' essere soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al Teatro, ove si fanno le Opere Musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le Commedie Inglese sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In  
Italia

Italia almeno si godono allegre e spiritose Commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul Teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre Commedie l'Arlecchino farebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola; veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, Amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà fareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti a memoria. In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore* dirà *Dolore*. Al *Cappello*, dirà *Campanello*. A uno *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le Donne, bastona terribilmente il Padrone...

*Art.* (*Si alza.*) Milord, Amici, a rivederci. (*parte.*)

*Ern.* Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola Commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una Statua movibile, e in uno Scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

*Curb.*



*Curb.* (*Si alza.*) Amico, permettetemi.  
Non posso più. (*parte.*)

*Ern.* Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil.*)

*Bon.* Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darette ad intendere, che in Italia gli Uomini dotti, gli Uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' Uomo, ma tutti gli Uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, da i sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'Istoria, la Cronologia, il Disegno, le Matematiche, la buona Filosofia, sono le scienze più necessarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito ne i trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, e nell' Arlecchino d' Italia. (*parte.*)

*Ern.* Milord non sa che si dica; parla così perchè non ha viaggiato. (*parte.*)

S C E N A



## S C E N A XVII.

PAMELA *sola.*

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio Padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come Padre? Mi staccherò dalle serve, da i servitori di questa Famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile Padrone, un Padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio Padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio Padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio Padrone. *(piange.)*

S C E N A

ATTO PRIMO.

41

SCENA XVIII.

LONGMAN, e DETTA.

*Long.* Pamela.

*Pam.* Signore.

*Long.* Piangete forse ?

*Pam.* Ah pur troppo !

*Long.* Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.

*Pam.* Siete pur buono ; siete pur amoroso !

*Long.* Cara Pamela, siete pur adorabile !

*Pam.* Ah Monsieur Longman, non ci vedremo più !

*Long.* Possibile ?

*Pam.* Il mio Padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.

*Long.* Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.

*Pam.* Andrò a star con mio Padre.

*Long.* In campagna ?

*Pam.* Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

*Long.* Con quelle care manine ?

*Pam.* Bisogna uniformarsi al destino.

*Long.* (Mi muove a pietà )

*Pam.* Che avete che piangete ?

*Long.* Ah Pamela ! Piango per causa vostra.

*Pam.* Il Cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incaminatemi questa lettera al Paese de' miei genitori.

*Long.*

*Long.* Volentieri; fidatevi di me, che anderà ficura. Ma oh Dio! E avete cuor di lasciarci?

*Pam.* Credetemi, che mi sento morire.

*Long.* Ah fanciulla mia! . . .

*Pam.* Che volete voi dirmi?

*Long.* Son troppo vecchio.

*Pam.* Siete tanto più venerabile.

*Long.* Ditemi, cara, prendereste marito?

*Pam.* Difficilmente lo prenderei.

*Long.* Perchè difficilmente?

*Pam.* Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.

*Long.* Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

*Pam.* Sento gente. Sarà Madama Jevre.

*Long.* Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

*Pam.* Può essere che non ci resti più tempo di farlo.

*Long.* Perchè?

*Pam.* Perchè forse avanti sera me n'anderò.

*Long.* Non risolvete così a precipizio.

*Pam.* Ecco Miledi con Madama Jevre.

*Long.* Pamela, non partite senza parlare con me.

*Pam.* Procurerò di vedervi.

*Long.* (Ah se avessi vent'anni di meno!) A rivederci figliuola.

*Pam.*

*Pam.* Il Cielo vi conservi sano.

*Long.* Il Cielo vi benedica. (*parte.*)

*Pam.* Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il Padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il Padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

S C E N A XIX.

MILEDI, JEVRE, e DETTA.

*Mil.* Pamela.

*Pam.* Signora.

*Mil.* Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che ora ti condurrò meco colla carrozza.

*Pam.* (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

*Mil.* Ci verrai volentieri?

*Pam.* Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.

*Mil.* Afficurati che ti vorrò bene.

*Pam.* Sarà effetto della vostra bontà.

*Jev.* (Povera Pamela! (*piange.*)

*Pam.* Madama, che avete voi che piangete?  
(*a Jevre.*)

*Jev.* Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

*Pam.* Spero che la mia Padrona permetterà che veniate qualche volta a vedermi.

*Jev.*

*Jev.* E voi non verrete da me?

*Pam.* No, Madama, non ci verrò.

*Jev.* Ma perchè, cara, perchè?

*Pam.* Perchè non voglio abbandonare la mia Padrona.

*Mil.* Se tu sarai amorosa meco, io farò amorosa con te.

*Pam.* Vi servirò con tutta la mia attenzione.

*Mil.* Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

*Pam.* Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!)  
(*piange.*)

*Mil.* Che hai? Tu piangi?

*Pam.* Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch' avete avuta per me. Il Cielo vi rimerti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

*Jev.* Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

*Mil.* Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio Nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

*Pam.*



*Pam.* Spero, che il Cavaliere vostro Nipote non avrà a domesticarsi con me.

*Mil.* Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

*Jev.* Non volete restare a pranzo con vostro Fratello?

*Mil.* No, mi preme condurre a casa Pamela.

*Pam.* Signora, che dirà il mio Padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

*Mil.* Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

*Jev.* Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

*Pam.* (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

S C E N A XX.

MILORD BONFIL, e DETTE.

*Bon.* Miledi, che fate voi in queste camere?

*Mil.* Son venuta a sollecitare Pamela.

*Bon.* Che volete far voi di Pamela?

*Mil.* Condurla meco.

*Bon.* Dove?

*Mil.* Non me l' avete voi concessa per Cameriera?

*Bon.* Pamela non ha da uscire di casa mia.

*Mil.* Come! Mi mancate voi di parola?

*Bon.* Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

*Mil.* Una sorella, ch' è moglie d' un Cavaliere, deve essere rispettata come una Dama.

*Bon.* Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di quì.

*Mil.* Pamela deve venire con me.

*Bon.* Va nella tua camera. (*Pamela.*)

*Pam.* Signore . . .

*Bon.* Va nella tua camera, ti dico, che giuro al Cielo ti ci farò condurre per forza.

*Mil.* Eh Milord, se non avrete rispetto . . .

*Bon.* Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi*) Va in camera; che tu sia madetta. (*a Pamela con isdegno.*)

*Pam.* Madame Jevre, ajutatemi.

*Jev.* Signore, per carità.

*Bon.* Andate con lei.

*Jev.* Con Pamela?

*Bon.* Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

*Jev.* Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d' avvantaggio.

*Pam.* Se venite voi, non ricuso d' andarvi. (*a Jevre.*)

*Jev.* Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*)

*Pam.* Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre.*)

*Bon.* (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

*Mil.*

A T T O P R I M O. 47

*Mil.* Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra Famiglia.

*Bon.* (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

*Mil.* Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al Cielo!

*Bon.* (*Serra per di fuori colla chiave la camera ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

*Mil.* Assicurate la vostra Bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitarvi così vilmente.

*Bon.* (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

*Mil.* Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno dispreggio, mi scorderò ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL *con una chiave in mano,*  
*poi ISACCO.*

Bon. **L**A povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente, de lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? spollarla? Pamela, sí, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*)

Isac. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bon.



ATTO SECONDO. 49

*Bon.* Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

S C E N A II.

MILORD ARTUR, e DETTO.

*Art.* Amico, troppo presto vi rinnovo l' incomodo di mia persona.

*Bon.* Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

*Art.* Vi contentate che io parli con libertà?

*Bon.* Sì, vi prego di farlo sinceramente.

*Art.* Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

*Bon.* Caro Amico, non sapete voi compatirmi?

*Art.* Sì, vi compatisco, ma vi compiangio.

*Bon.* Trovate voi che il mio caso meriti d' esser compianto?

*Art.* Moltissimo. Vi par poco per un Uomo di merito, e di virtù, il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione?

*Bon.* Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, vqi v' ingannate.

*Art.* Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

VOL. I.

C

*Bon.*



*Bon.* Amico, avete veduta Pamela?

*Art.* Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

*Bon.* Negherete voi, ch' ella sia *bella*, che ella sia amabile?

*Art.* E' bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

*Bon.* Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

*Art.* E in che consiste questo suo invisibile pregio?

*Bon.* In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d' onore.

*Art.* Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

*Bon.* Vi ho pur convinto stamane, che l' Uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

*Art.* Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i propri figliuoli.

*Bon.* Questi figli non son ficuri.

*Art.* Bramereste voi morir senza prole?

*Bon.* (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne' figli.

*Art.*

*Art.* Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

*Bon.* Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela !

*Art.* Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

*Bon.* Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

*Art.* Milord, siete voi risoluto di sposar Pamela ?

*Bon.* Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

*Art.* Deh non lo fate ; chiudete per un momento gli orecchi alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero : esser dovere dell' Uomo onesto preferire il decoro all' amore, sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accoradarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero che l' onestà non si offenda ; verissimo che leggi non l' impediscano ; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio : udite le infallibili conseguenze, ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore

in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un Uomo, che ha sacrificato il Mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra Spofa. Le Donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non faranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un Suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a i migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l' onore.

*Bon. Caro Amico. (si getta colle braccia al collo d' Artur.)*

*Art. Via, Milord, risolvetevi, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.*

*Bon.*

ATTO SECONDO. 53

*Bon.* Ma come, Amico, come ho da far io ad abbandonarla ?.

*Art.* Concedetela a vostra forella.

*Bon.* No, questo non farà mai. Con Miledi non anderà certamente.

*Art.* Ma per che causa ?

*Bon.* Ella è una pazza ; ha degl' impeti fregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela ! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

*Art.* Fate una cosa migliore ; procurate di maritarla.

*Bon.* (*Pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

*Art.* Volete, che io procuri di trovarle marito ?

*Bon.* Procuratelo prestamente.

*Art.* Lo farò volentieri.

*Bon.* Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

*Art.* Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

*Bon.* Sì, le darò di dote duemila Ghinee.

*Art.* Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi ?

*Bon.* Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.



*Art.* Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

*Bon.* Avvertite a non le procurare un marito straniero.

*Art.* Che! Vi spiacerrebbe ch' ella andasse lontana?

*Bon.* Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

*Art.* Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di fenno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

*Bon.* Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

*Art.* Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

*Bon.* Caro Amico, i vostri configli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

*Art.* Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi d' un' altra grazia.

*Bon.* Siete arbitro della mia vita.

*Art.* Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

*Bon.* No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

*Art.* Ma perchè mai?

*Bon.*



*Bon.* Gli affari miei non mi permettono uscire dalla Città.

*Art.* Fra questi v' ha parte alcuna Pamela?

*Bon.* Sì, ma unicamente per maritarla.

*Art.* Questo si può procurare senza di voi.

*Bon.* Ma non si può risolvere senza di me.

*Art.* In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

*Bon.* Dispensatemi, ve ne prego.

*Art.* Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

*Bon.* Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

*Art.* Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

*Bon.* Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

*Art.* Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

*Bon.* Tre giorni? Dove?

*Art.* Alla Contea d' Artur.

*Bon.* Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

*Art.* Deggio dare una festa ad una mia cugina tornata di Portogallo.

*Bon.* Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

*Art.* Voi avete a piacere a me solo.

*Bon.* E non volete dispensarmi ?

*Art.* No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

*Bon.* Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

*Art.* Sollecitate il pranzo ; un' ora dopo il mezzo giorno faranno quì i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

*Bon.* Oimè ! Così presto ?

*Art.* Due ore abbiamo di tempo.

*Bon.* E' troppo poco.

*Art.* Che cosa avete di maggior premura ?

*Bon.* Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia ?

*Art.* La' vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

*Bon.* Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

*Art.* Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

*Bon.* Bene, verrò con voi.

*Art.* Me ne date parola.

*Bon.* Sì, in parola di Cavaliere.

*Art.* Permettetemi che vada poco lontano ; or ora sono da voi.

*Bon.* Non volete definir meco ?

*Art.*

*Art.* Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

*Bon.* Accomodatevi come vi aggrada.

*Art.* Amico, addio.

*Bon.* Son vostro servo.

*Art.* Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra. (*parte.*)

*Bon.* Ehi.

S C E N A III.

ISACCO, e DETTO, poi LONGMAN.

*Isac.* Signore.

*Bon.* Il Maggiordomo. (*Isacco va via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al Medico rassegnarsi. Ho data la mia parola, anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

*Lon.* Signore?

*Bon.* Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

*Lon.* Ho inteso.

*Bon.* Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

*Lon.* Parte oggi, Signore?

*Bon.* Sì.

*Lon.* Dunque parte.

*Bon.* Sì ; l' ho detto.

*Lon.* Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln !

*Bon.* Siete fardo ? V' ho detto che non ci vado.

*Lon.* Ma se parte . . . .

*Bon.* Parto, sì parto, ma non per Lincoln.  
(alterato.)

*Lon.* (Non lo capisco.)

*Bon.* Che ha detto Miledi in partendo da casa mia ?

*Lon.* Che vuol Pamela affolutamente.

*Bon.* Non l' avrà. Giuro al Cielo, non l' avrà.

*Lon.* Resterà ella in casa ?

*Bon.* La mariterò.

*Lon.* Signore; la vuol maritare ?

*Bon.* Sì, voglio assicurare la sua fortuna ?

*Lon.* Perdoni ; le ha ritrovato marito ?

*Bon.* Non ancora.

*Lon.* (Ah fofs' io il fortunato !)

*Bon.* Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela ?

*Lon.* L' avrei io, ma . . .

*Bon.* Che vuol dire questa sospensione ?

*Lon.* Domando perdopo . . . la vuol maritare davvero davvero ?

*Bon.*



*Bon.* Io non parlo in vano.

*Lon.* Pamela vorrà sodisfarfi.

*Bon.* Pamela è faggia.

*Lon.* Se è faggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

*Bon.* Inclinereste voi a sposarla?

*Lon.* E perchè no? Voi sapete chi sono.

*Bon.* (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.)

(*da se.*)

*Lon.* Le farò donazione di quanto possiedo.

*Bon.* (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si stosta dagli occhi miei.) (*da se.*)

*Lon.* Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

*Bon.* (Come? Soffrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non farà mai.)

*Lon.* Signore, che dite?

*Bon.* (*Alterato.*) Dico che fiete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

*Lon.* (*Senza parlare fa una riverenza a Mi-lord, e parte.*)

*Bon.* Ah no, non sarà possibile ch'io vegga d' altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e

fi sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (*Va ad aprir colla chiave.*)

## S C E N A IV.

MADAMA JEVRE, e DETTO.

*Jev.* Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

*Bon.* Dove' è Pamela?

*Jev.* E' in quella camera, che piange, sospira, e trema.

*Bon.* Trema? Di che ha ella paura?

*Jev.* Di voi, che siete peggio di Satanasso.

*Bon.* Le ho fatto io qualche ingiuria?

*Jev.* Voi non vi conoscete.

*Bon.* Che vorreste voi dire?

*Jev.* Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

*Bon.* La mia collera è figlia dell' amor mio.

*Jev.* Maladetto amore!

*Bon.* Dite a Pamela che venga qui.

*Jev.* Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?

*Bon.* Le voglio parlare.

*Jev.* E non altro?

*Bon.*

Bon. Posso fidarmi?

Jev. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma ehi; Signor Padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. No, no; la farò venir quì. (*In quella camera ci si vede poco.*)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

S C E N A V.

JEVRE conducendo PAMELA per mano, che viene col capo chino, tremando, e DETTO.

Jev. (*Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.*) (*piano a Pamela.*)

Pam. (*Ha giurato?*) (*piano a Jevre.*)

Bon. (*Resta pensoso fra se.*)

Jev. (*Sì, l'ha giurato.*) (*piano a Pamela.*)

Pam. (*Oh quando giura non manca.*)

Jev. Signore. (*A Milord.*)

Bon. (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)

Bon. Pamela, tu dunque m'odj.

Pam.

*Pam.* No, Signore, io non vi odio.

*Bon.* Tu mi vorresti veder morire.

*Pam.* Spargerei il mio sangue per voi.

*Bon.* Mi ami?

*Pam.* Vi amo come la serva deve amare il Padrone.

*Fev.* (Poverina! E' di buon cuore.) (*a Bonfil.*)

*Bon.* Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch' io ricompensi la tua bonà.

*Pam.* Signore, io non merito nulla.

*Bon.* La tua bellezza è stata creata dal Cielo per felicitare un qualche avventurato mortale.  
(*rimane pensoso.*)

*Pam.* (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Fevre.*)

*Fev.* (Povero Signore! Egli si lusinga.)  
(*piano a Pamela.*)

*Pam.* (Non vi è pericolo.) (*piano a Fevre.*)

*Bon.* (Dimmi, sei tu nemica degli Uomini?)  
(*si rivolge a Pamela.*)

*Pam.* Sono anch' essi il mio Prossimo.

*Bon.* Inclineresti al legame del Matrimonio?

*Pam.* Ci penserei.

*Bon.* (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*)



ATTO SECONDO. 63

*Pam.* (Madama, di chi mai parla il Padrone?) *(piano a Jevre.)*

*Jev.* (Chi sa che non parli di lui medesimo?) *(piano a Pamela.)*

*Pam.* (Ah non mi lusingo!)

*Bon.* Tu non istai bene per cameriera con un Padrone, che non ha moglie. *(a Pamela.)*

*Pam.* Questo è verissimo.

*Bon.* Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

*Pam.* Farò sempre la vostra volontà.

*Bon.* Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. *(resta pensoso.)*

*Pam.* (Sentite?) *(piano a Jevre.)*

*Jev.* (Io spero moltissimo.) *(a Pamela.)*

*Pam.* (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

*Bon.* Ho risoluto di maritarti. *(a Pamela.)*

*Pam.* Signore, io sono una povera miserabile.

*Bon.* Mia madre a me ti ha raccomandata.

*Pam.* Benedetta sia sempre la mia adorata Padrona.

*Bon.* Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

*Pam.* Oh Dio! Come?

*Bon.* (Mi sento staccar l' alma dal seno.)  
*(resta pensoso.)*

*Pam.* (Madama, che cosa mai farà di me?)  
*(piano a Jevre.)*

*Jev.*

*Jev.* (Io spero che abbiate a divenire la mia Padrona.) *(piano a Pamela.)*

*Pam.* (Ah non mi tormentate.) *(piana a Jevre.)*

*Bon.* Dimmi ; vuoi tu prender Marito ?

*Pam.* Signore . . .

*Jev.* (Ditegli di sì.) *(piano a Pamela.)*

*Bon.* Rispondimi con libertà.

*Pam.* Son vostra serva ? disponete di me.

*Bon.* (Ah crudele ! Ella non sente pena in lasciarmi.) *(resta pensieroso.)*

*Pam.* (Vedete com' è confuso ?) *piano a Jevre.)*

*Jev.* (Lo compatisco. E' un passo grande.)  
*(piano a Pam.)*

*Bon.* Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. *(alterato.)*

*Pam.* (Oimè !)

*Jev.* (Non lo capisco.)

*Bon.* Dimmi. Lo hai preparato lo sposo ?

*Pam.* Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il Cielo.

*Jev.* Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

*Bon.* E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo ?

*Pam.* Ho detto che voi potete disporre di me.

*Bon.* Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre di te per farti mia ?

*Pam.*

ATTO SECONDO. 65

*Pam.* Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

*Bon.* (Ah costei sempre più m'innamora!)  
(*resta pensieroso.*)

*Pam.* (Che dite, Madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre.*)

*Bon.* Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l'amate, provvedetele voi lo sposo.

*Jev.* E la dote?

*Bon.* Io le darò duemila Ghinee.

*Jev.* Non dubitate, [farete un ottimo matrimonio. (*a Pam.*)

*Pam.* Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

*Bon.* Che! Hai tu il cuor prevenuto?

*Pam.* Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

*Bon.* Parla, io non sono un tiranno.

*Pam.* Bramo di vivere nella cara mia libertà.

*Bon.* Cara Pamela, vuoi tu restar meco?  
(*con dolcezza.*)

*Pam.* Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

*Bon.* Ma, dimmi il vero, penaresti a lasciarmi?

*Jev.* (L'amico si va riscaldando.) (*da se.*)

*Pam.* A fare il mio dovere non peno mai.

*Bon.*

*Bon.* (E' un prodigio se io non muojo.) (*da se.*)

*Jev.* (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*)

*Pam.* Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

*Bon.* Che non farei per vederti consolata?

*Pam.* Mandatemi ai miei genitori.

*Bon.* A vivere fra le selve?

*Pam.* A vivere quieta, a morire onorata.  
(*Bonfil pensa.*)

*Jev.* (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.) (*piano a Pamela.*)

*Pam.* (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.) (*piano a Jevre.*)

*Bon.* Pamela.

*Pam.* Signore.

*Bon.* Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

*Pam.* Ah! il Cielo ve ne renda il merito.  
(*sospirando.*)

*Jev.* Deh Signor Padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

*Bon.* Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore



ATTO SECONDO. 67

amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace commune.

*Jev.* Povera la mia Pamela!

*Bon.* Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo Padre. *(a Pamela.)*

*Pam.* Oh quanto mi saranno più care!

*Bon.* Domani... Sì... Domani te n' andrai. *(a Pamela.)*

*Jev.* Così presto?

*Bon.* Sì domani. Voi non c' entrate; andrà domani.

*Jev.* Ma come? Con chi?

*Bon.* Accompagnatela voi.

*Jev.* Io?

*Bon.* Sì, voi nel carrozzin da campagna.

*Jev.* Ma così subito...

*Bon.* Giuro al Cielo, non replicate.

*Jev.* *(Furia, Furia!)* *(da se.)*

*Pam.* I mei poveri Genitori giubileranno di contento.

*Bon.* Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. *(a Jevre.)*

*Jev.* Oggi andate via?

*Bon.* Sì; l' ho detto.

*Jev.* Benissimo.

*Pam.* Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

*Bon.*

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il Cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatro mi avete. Vi chieggio perdono se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.

(Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime.)

Bon. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oime! Vi dimando perdono; farà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore....

Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo, (*a Pamela.*)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)

Bon. Ah ingrata!

Pam. Perchè, Signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene.

Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra Casa.

Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi che mi licenziate.

Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*)

Pam. Ah no, permettetemi ch' io me ne vada.

Bon.

ATTO SECONDO. 69

Bon. Lo vedi, crudele ! Tu sei, tu sei che vuoi partire ; non son io che ti manda.

Jev. (Oh che bei pazzi !)

SCENA VI.

ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore.

Bon. Maladetto ! Che cosa vuoi ?

Isac. Milord Artur.

Bon. Vada . . . . No, fermati. (*Pensa un poco.*) Digli che venga.

Jev. Noi, Signore, ce n' andremo.

Bon. Bene.

Jev. Pamela, andiamo.

Pam. (*Fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)

Bon. Te ne vai senza dirmi nulla ? (*a Pamela.*)

Pam. Non so che dire : fiate benedetto.

Bon. Non mi vedrai più.

Pam. Pazienza.

Bon. Non mi baci la mano ?

Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.

Bon. Ecco Milord.

Pam. Signore . . . .

Bon. Vattene per pietà.

Bon. Povera sventurata Pamela ! (*sospirando parte.*)

Jev. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati. (*parte.*)

Bon. (Quanto volentieri mai darei la morte !)

SCE-

## S C E N A VII.

MILORD ARTUR, e DETTO, poi ISACCO.

*Art.* Amico, eccomi a voi . . . .

*Bon.* Ehi. (*chiama.*)

*Art.* (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

*Bon.* In tavola.

*Art.* Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza, che siete disposto usarvi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

*Bon.* Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

*Art.* Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

*Bon.* Voi mi angustiate.

*Art.* Io non mi posso trattenere un momento.

*Bon.* Andate.

*Art.* Avete promesso di venir meco.

*Bon.* Non ho promesso di venir subito.

*Art.* Qual premura vi rende difficile l' anticipazione di un' ora?

*Bon.* Lasciatemi cambiar di vestito.

*Art.*



ATTO SECONDO. 71

*Art.* (Se vede Pamela, non parte più)  
Milord, credetemi, non disconviene in villa un  
abito da Città, quando si va a visitare una  
Dama.

*Bon.* Sì, non lo nego, ma io . . . (Partirò sen-  
za rivedere Pamela?)

*Ifac.* Signore, mi comandi.

*Art.* Andate, andate, Milord viene a pranzo  
con me.

*Ifac.* (Prego il Cielo che vada, e non torni,  
se non ha scacciato quel Demonio, che lo rende  
così furioso.) (*parte.*)

*Art.* La Carrozza ci aspetta.

*Bon.* Ma giuro al Cielo, lasciatemi pensare,  
un momento.

*Art.* Pensate, e risolvete da vostra pari.

*Bon.* (*Sta pensieroso alquanto.*)

*Art.* (Gran confusione ha nel cuore.)

*Bon.* Jevre.

*Art.* Ma, se tornate dopò tre giorni . . .

*Bon.* Jevre. (*chiama più forte.*)

S C E N A VIII.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

*Jev.* Signore.

*Bon.* Sentite. (*la tira in disparte.*) Io parto:  
da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pa-  
mela.

*Jev.* Non deye andar da suo Padre?

*Bon.* No, vi anderà quando torno.

*Jev.*

*Jev.* Ma ella vuol andare assolutamente.

*Bon.* Giuro che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

*Jev.* Dunque . . .

*Bon.* M' avete inteso.

*Jev.* Le dirò . . .

*Bon.* Andate via. (*adirato.*)

*Jev.* (Oh che diavolo di uomo!) (*parte.*)

*Art.* Milord, voi siete molto adirato.

*Bon.* Andiamo.

*Art.* Siete risoluto di venir ora?

*Bon.* Sì.

*Art.* Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamiento. (*parte.*))

*Bon.* Jevre. (*chiama.*)

*Jev.* Eccomi qui. (*sulla porta.*)

*Bon.* Se Pamela parte, povera voi. (*parte.*)

*Jev.* Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n' è andato.

# S C E N A IX.

PAMELA *sulla porta*, e JEVRE.

*Pam.* E' partito il Padrone?

*Jev.* Sì, è partito.

*Pam.* Dov' è egli andato, Madama Jevre?

(*s' avvanza.*)

*Jev.* Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre griorni.

*Pam.* Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*)

*Jev.*

ATTO SECONDO. 73

*Jev.* Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.

*Pam.* Quando? Se domattina io parto.

*Jev.* Domattina non partirete più.

*Pam.* Il Padrone lo ha comandato?

*(sospirando.)*

*Jev.* Il Padrone ha comandato a me, ch' io non vi lasci partire s' egli non torna.

*Pam.* S' egli non torna? *(con tenerezza.)*

*Jev.* Sì, che ne dite? Non è volubile?

*Pam.* E' Padrone, può comandare.

*Jev.* Ci restate poi volentieri?

*Pam.* Io son rassegnata ai voleri del mio Padrone.

*Jev.* Eh Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro Padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

*Pam.* Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

S C E N A X.

ISACCO, e DETTO.

*Isac.* Madama Jevre.

*Jev.* Che c'è?

*Isac.* E' venuta Miledi Daure.

*Jev.* Il Padrone è partito?

*Isac.* Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della Città.

*Jev.* Dite a Miledi che non vi è suo fratello.

VOL. I.

D

*Isac.*

*Isac.* Gliel' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

*Jev.* E' sola?

*Isac.* Vi è il Cavalier suo nipote.

*Pam.* Andiamoci a ferrar nella nostra camera.

*Jev.* Di che avete paura?

*Pam.* Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

*Jev.* Ecco Miledi. (*Isacco parte.*)

*Pam.* Mè n' andrò io. (*si avvia verso la camera.*)

## S C E N A XI.

MILEDI DAURE, e DETTE.

*Mil.* Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)

*Jev.* Signora, il vostro fratello non è in Città..

*Mil.* Lo so. Io resterò quì a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.

*Jev.* Se non vi è il Padrone...

*Mil.* Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

*Jev.* Compatite, siete Padrona d'accomodarvi; ma il Signor Cavaliere...

*Mil.* Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.

*Jev.* Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.

*Mil.* Sì, andate.



ATTO SECONDO. 75

*Jev.* (Vi mancava l' impiccio di costei.)  
(*parte*).

*Mil.* (Non temere ; che non son venuta qui per pranzare.) (*da se.*)

*Pam.* (Me n' andrei pur volentieri. (*da se.*)

*Mil.* Ebbene, Pamela, hai tu risoluto ? Vuoi venire a star con me ?

*Pam.* Io dipendo dal mio Padrone.

*Mil.* Il tuo Padrone è un pazzo.

*Pam.* Perdonatemi, una Sorella non dovrebbe dire così.

*Mil.* Profuntuosa ! M' insegnerai tu a parlare ?

*Pam.* Vi domando perdono.

*Mil.* Orsù preparati a venir meco.

*Pam.* Ci verrò volentieri, se il Padrone lo accorderà.

*Mil.* Egli me l' ha promesso.

*Pam.* Egli mi ha comandato di non venirci.

*Mil.* E tu vorrai secondare la sua volubilità ?

*Pam.* Son obbligata a obbedirlo.

*Mil.* Fraschetta ! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

*Pam.* Fo il mio dovere.

*Mil.* Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

*Pam.* Tale mi vanto di essere.

*Mil.* Non lo fei. Sei una sfacciatella.

*Pam.* Con qual fondamento potete dirlo ?

*Mil.* Tu vuoi restare col tuo Padrone perchè ne sei innamorata.

*Pam.* Ah Signora, voi giudicate contro giustizia.

*Mil.* Sei innocente?

*Pam.* Lo sono per grazia del Cielo.

*Mil.* Dunque vieni meco.

*Pam.* Non posso farlo.

*Mil.* Perchè?

*Pam.* Perchè il Padrone lo vieta.

*Mil.* A me tocca a pensarci. Vieni con me.

*Pam.* Non mi farete commettere una mal'azione.

*Mil.* Parli da temeraria.

*Pam.* Compatitemi per carità.

## S C E N A XII.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTE.

*Ern.* Che fate quì con questa bella ragazza?

*Mil.* Cavaliere, vi piace?

*Ern.* Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?

*Mil.* E' questa per l'appunto.

*Ern.* E' ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

*Pam.* Miledi, con vostra permissione. (*Vuol partire.*)

*Mil.* Dove vuoi andare?

*Ern.*

*Ern.* No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*)

*Pam.* Signore, queste frasi non fanno per me.

*Mil.* Eh Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.

*Ern.* Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?

*Pam.* (Che parlare scorretto!)

*Mil.* Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

*Ern.* Che cosa vi ha fatto?

*Mil.* Mio fratello mi ha data parola, ch'ella farebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

*Ern.* Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

*Pam.* Ma io dipendo...

*Ern.* Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

*Pam.* Ma se il Padrone...

*Ern.* Il Padrone è fratello della Padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa farà aggiustata.

*Pam.* Vi dico, Signore...

*Ern.* Via, via, mano ciarle; datemi la mano, e andiamo.

*Pam.* Non soffrirò una violenza. (*Va verso la porta per fuggire.*)

*Ern.* Giuro al Cielo, fuor di quì non si va.

*(Si mette alla porta.)*

*Pam.* Come Signore? In casa di Milord Bonfil?

*Mil.* Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stilletto nel cuore.

*Ern.* Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

*Pam.* Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

*Ern.* Brava! Me ne rallegro. E che viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

*Pam.* Che volete dire perciò?

*Ern.* Ne volete vendere ancora a me?

*Pam.* Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

*Mil.* Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio Nipote?

*Pam.* Trattati come deve, io parlerò come si conviene.

*Ern.* Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno che fa a mio modo.

*Mil.*



*Mil.* Voglio che costei venga a stare con me.

*Ern.* Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono Ghinee; se vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

*Pam.* Datele a chi sarete solito di trattare.

*Ern.* Oh capperi! Sei una qualche Principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei Ghinee? Ti pajon poche?

*Pam.* Eh Signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

*Ern.* Tieni, vuoi tutta la borsa?

*Pam.* (On Cielo! Liberami da questo importuno.)

*Ern.* Sarei ben pazzo se te la dessi. Fraschetta.

*Pam.* Come parlate? Lo saprà il mio Padrone.

*Ern.* Certo, il tuo Padrone si prenderà una gran cura di te.

*Pam.* Lasciatemi andare.

*Ern.* Orsù vien qui. Facciamo la pace.  
(*Voul prenderla per la mano.*)

*Pam.* Finitela d' importunarmi. (*Vuol fuggire.*)

*Ern.* Senti una parola sola.

*Pam.* Madama Jevre. (*Vuol fuggire.*)

*Ern.* Senti. (*Come sopra.*)

*Pam.* Ifacco.

*Ern.* Sei una bricconcella.

*Pam.* Siete un Cavaliere sfacciato.

*Ern.* Ah indegna! A me sfacciato?

*Mil.* Ah disgraziata! Sfacciato a mio Nipote?

*Pam.* Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

*Mil.* Ti darò degli schiaffi.

*Ern.* Ti prenderò per le mani, e non fuggirai.  
(*la insegue.*)

*Pam.* Ajuto, gente, ajuto.

### S C E N A XIII.

MADAMA JEVRE e DETTI.

*Jev.* Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?

*Pam.* Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

*Jev.* Come, Signor Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

*Ern.* Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

*Jev.* Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

*Ern.* Le volevo far due carezze, e non altro.

*Jev.* E non altro?

*Ern.* Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

*Mil.* E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio Nipote, ed a me stessa.

*Jev.* Mi maraviglio che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

*Ern.*

*Ern.* Oh poffar il Mondo! Con una ferva non fi potrà scherzare.

*Jev.* Dove avete imparato quefto bel costume?

*Ern.* Dove? Dappertutto. Voi non fapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzofe, delle cameriere di fpirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la Padrona fi metta in iftato di ricevere la converfazione. Colle cameriere fi scherza, fi ride, fi dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcunna di effe l'abilità d'innamorare il Padrone, non fono co' foreftieri faftidiofe come coftei.

*Jev.* In verità, Signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cofa di buono.

*Mil.* Orsù tronchiamo quefto importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

*Pam.* Madama Jevre, mi raccomando a voi.  
(*piano a Jevre.*)

*Jev.* Signora, aspettate che venga il Padrone.

*Mil.* Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

*Jev.* Oh perdonatemi, non ci verrà affolutamente.

*Mil.* Non ci verrà? La farò ftrascinare per forza.

*Ern.* Io non ho vedute femmine più imper-  
tinenti di voi.

*Jev.* Signore, non mi perdetes il rispetto, sono la Governatrice di Milord Bonfil.

*Ern.* Io credeva che foste la Governatrice dell' Indie.

*Jev.* Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

*Mil.* Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

*Ern.* Milord non si riscaldere per due sciocche di donne.

*Jev.* Mi maraviglio di voi.

*Mil.* Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta.*)

*Jev.* Chi chiamate, Signora?

*Mil.* Chiamo i miei servitori.

*Jev.* Usereste qualche violenza?

*Mil.* Ehi, dico! (*chiama come sopra.*)

#### S C E N A XIV.

ISACCO, e DETTI.

*Isac.* Che comandate, Signora?

*Mil.* Ove sono i miei servitori?

*Isac.* Sono tutti discesi. E' ritornato il Padrone.

*Jev.* Il Padrone?

*Isac.* Sì, il nostro Padrone è ritornato indietro.

*Pam.* (Oh ringraziato sia il Cielo!)

*Jev.* Si sa per qual causa?

*Isac.* E' stato assalito da un orribile svenimento. (*parte.*)

*Pam.* (Oh Dio!)

*Jev.*



*Jev.* Povero Padrone ! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

*Pam.* Presto, Madama Jevre, andatelo ad aiutare.

*Jev.* Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me. (*parte.*)

*Pam.* (Ah che non mi conviene d' andare !)

*Ern.* Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo Padrone ? Fai forse la ritrosa perchè siamo quì noi ?

*Pam.* Signore, ora ch' è ritornato il Padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia ? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello ; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa ; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e briconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo ! Se avete ritrovate pel Mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così ; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste,

senza far conto delle faggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnee, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, fiete a tempo di riformarlo. La vostra gran Patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l' esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d' insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte.*)

SCENA

ATTO SECONDO.

85

S C E N A XV.

MILEDI, ed il Cavaliere ERNOLD.

*Ern.* Costei mi ha fatto rimanere incantato.

*Mil.* Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

*Ern.* E perchè?

*Mil.* Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

*Ern.* In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

*Mil.* Lo svenimento di mio fratello farà provenuto dall' amor di Pamela.

*Ern.* Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

*Mil.* Egli l' ama con troppa passione.

*Ern.* Se l' ama che si consoli.

*Mil.* Ah temo ch' egli la sposi.

*Ern.* E se la sposa, che importa a voi?

*Mil.* Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

*Ern.* Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il Mondo ride. I Parenti strillano; ma dicefi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte.*)

S C E N A

## S C E N A XVI.

MILEDI SOLA.

Per quel che sento, il Cavalier mio nipote non averebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, farebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, JEVRE, e  
ISACCO.

ISACCO *colla spada, e bastone di Milord, che  
posa sul tavolino.*

Bon. **C**OME! Il Cavaliere Ernold ha mal-  
trattata Pamela!

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha per-  
duto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa che io son ritornato in città?

Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per  
una provvidenza del Cielo.

Bon. Per qual ragione?

Jev.

*Jev.* Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.

*Bon.* Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al Cielo, sì, morirà.

*Isac.* Signore.

*Bon.* Che vuoi?

*Isac.* Il Cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

*Bon.* *(Corre furioso a prendere la spada, e denu-  
dandola, corre verso la porta. Jevre, ed Isacco  
intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di ca-  
mera.*

## S C E N A II.

MILORD ARTUR, E DETTO.

*Art.* Dove, Milord, colla spada alla mano?

*Bon.* A tarfiggere un temerario.

*Art.* E chi è questi?

*Bon.* Il Cavaliere Ernold.

*Art.* Che cosa vi ha egli fatto?

*Bon.* Lo saprete quando l' avrò ucciso.

*Art.* Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.

*Bon.* Non mi trattenete.

*Art.* In vostra casa ucciderete un nemico?

*Bon.* Egli alla mia casa ha perduto il ri-  
spetto.

*Art.* Voi non potete giudicar dell' offesa.

*Bon.* Perchè?

*Art.* Perchè vi accieca lo sdegno.

*Bon.* Eh lasciatemi castigar quell' audace.

*Art.*

*Art.* Non lo permetterò certamente.

*Bon.* Come ! Voi in difesa del mio nemico ?

*Art.* Difendo il vostro decoro.

*Bon.* Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.

*Art.* Ma poss' io sapere che cosa vi ha fatto ?

*Bon.* In casa mia ha strapazzata Madama Jevre ; ha fatte delle impertinenze a Pamela ; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro Padrone.

*Art.* Milord, un momento di quiete. Trattene-  
te per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso ; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

*Bon.* Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

*Art.* Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

*Bon.* Chi può vietarlo ?

*Art.* Io.

*Bon.* Voi ?

*Art.* Sì, io, che son vostro amico ; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

*Bon.* La temerità di colui non merita di esser punita ?

*Art.*

*Art.* Sì, lo merita.

*Bon.* A chi tocca vendicare i miei torti?

*Art.* Tocca a Milord Bonfil.

*Bon.* Ed io chi sono?

*Art.* Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

*Bon.* L' onore, e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

*Art.* Ah Milord, acquietatevi.

*Bon.* Son fuor di me stesso.

### S C E N A III.

JEVRE, e DETTI.

*Jev.* Signore.

*Bon.* Dov' è il Cavaliere?

*Jev.* Sa che siete sdegnato, ed è partito.

*Bon.* Lo raggiugnerò. *(in atto di voler partire,)*

*Jev.* Signore, sentite.

*Bon.* Che ho da sentire?

*Jev.* E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.

*Bon.* Il padre di Pamela? Che vuole?

*Jev.* Vuol condur seco sua figlia.

*Bon.* Dove?

*Jev.* Al di lui Paese.

*Bon.* Ha da parlare con me.

*Jev.* Voi non l' avete accordato?

*Bon.*



*Bon.* Dove trovasi questo vecchio?

*Jev.* In una camera con sua figlia.

*Bon.* Or ora mi sentirà. (*parte.*)

*Art.* Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.

*Jev.* Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero Padrone?

*Art.* Egli è in uno stato che merita compassione.

*Jev.* Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.

*Art.* Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

*Jev.* Avete fatto bene a tornare indietro.

*Art.* Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

*Jev.* Qui, quì è la medicina per il suo male.

*Art.* Ama egli Pamela?

*Jev.* Poverino! L' adora.

*Art.* Pamela è savia?

*Jev.* E' onestissima.

*Art.* E' necessario che da lui si divida.

*Jev.* Ma non potrebbe . . .

*Art.* Che cosa?

*Jev.* Sposarla?

*Art.* Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro Padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

*Jev.*

*Jev.* Ma, ha da morir dal dolore?

*Art.* Sì, piuttosto morire che sacrificare il proprio decoro. (*parte.*)

*Jev.* Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte che il Mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli Uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa Madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei Grandi non si degna dei Piccoli. Ma verrà un giorno, che dei Piccoli, e dei Grandi si farà nuovamente tutta una pasta.  
(*parte.*)

#### S C E N A IV.

PAMELA, e ANDREUVE *suo Padre.*

*Pam.* Oh caro Padre, quanta consolazione voi mi recate!

*And.* Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

*Pam.* Che fa la mia cara madre?

*And.* Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

*Pam.* E' ella assai vecchia?

*And.* Guardami. Son' io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto

fatto venti miglia in due giorni. Ella non le farebbe in un mese.

*Pam.* Oh Dio ! Siete venuto a piedi ?

*And.* E come poteva io venire altrimenti ? Caleffi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell' agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

*Pam.* Ma voi sarete assai stanco ; andate per pietà a riposare.

*And.* No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

*Pam.* Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi ?

*And.* Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, che prevedeva dover provare nel rivederti.

*Pam.* Quanti anni sono che vivo da voi lontana ?

*And.* Ingrata ! Tu me lo chiedi ? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapeffi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

*Pam.* Deh, caro Padre, permettetemi ch' io vi dica non aver' io desiderato lasciarvi ; non  
aver

aver io ambito di cambiare la selva in una gran Città; e che carissimo mi faria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

*And.* Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

*Pam.* Se il Cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

*And.* Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

*Pam.* Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

*And.* Sì, lo sei per grazia del Cielo.

*Pam.* Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

*Ard.* La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

*Pam.* Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

*And.* Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

*Pam.* Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

*And.* Povera Figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre!

Ma



Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglia, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua Padrona; che quì non devi restare con un Padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi son' io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

*Pam.* Oimè!, Voi mi preparate l'animo a cose strane.

*And.* Sì, strane cose udìrai, la mia adorata Pamela.

S C E N A V.

MILORD BONFIL, e DETTI.

*Pam.* Ecco il Padrone.

*And.* Signore...

*Bon.* Siete voi il genitor di Pamela?

*And.* Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

*Bon.* Siete venuto per rivedere la figlia?

*And.* Per rivederla pria di morire.

*Bon.* Per rivederla, e non altro?

*And.* E meco ricondurla a consolar sua madre.

*Bon.* Questo non si può fare senza di me.

*And.* Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.

*Bon.*

*Bon.* Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

*And.* Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

*Bon.* Pamela, ritirati.

*Pam.* Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore, metà per uno. *(parte.)*)

### S C E N A. VI.

MILORD BONFIL, ANDREUVE, poi ISACCO.

*Bon.* Ehi. (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da federe. (*Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; farete stanco. Sedete.

*And.* Il Cielo vi rimunerà della vostra pietà. *(fiedono.)*

*Bon.* Siete voi un uomo sincero?

*And.* Perchè son sincero, son povero.

*Bon.* Ditemi, qual' è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

*And.* Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

*Bon.* Non è ella sicura nelle mie mani?

*And.* Tutto il Mondo non farà persuaso della vostra virtù.

*Bon.* Che pretendete ch' ella abbia a fare presso di voi?

*And.* Assistere alla vecchierella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare,

lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

*Bon.* Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obbligo seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

*And.* Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

*Bon.* Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

*And.* Tutti quegli esercizi, che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

*Bon.* Ella ha una mano di neve.

*And.* Il fumo della Città può renderla nera più del sol di campagna.

*Bon.* E' debole, à delicata.

*And.* Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

*Bon.* Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

*And.* L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

*Bon.* Avrete il vostro bisogno.

*And.* Con qual merito?

*Bon.* Con quello di vostra figlia.

*And.* Tristo quel padre, che vive su merito della figlia.

*Bon.* Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

*And.* Era una Dama piena di carità.

*Bon.* Io non la deggio abbandonare.

*And.* Siete un Cavalier generoso.

*Bon.* Dunque resterà meco.

*And.* Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.

*Bon.* Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

*And.* Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

*Bon.* Trattenetevi qualche giorno.

*And.* La mia vecchierella mi aspetta.

*Bon.* Andrete quando ve lo dirò.

*And.* Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, farà anche troppo per me.

*Bon.* Io non merito ché mi trattiate sì male.

*And.* Signore...

*Bon.* Non replicate. Partirete quando vorrò.

*And.* Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

*Bon.* Sì, io amo la sincerità.

*And.* Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi prefagiva.

*Bon.* Spiegatevi.

*And.* Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

*Bon.* Pamela ha negli occhi due stelle.

*And.* e queste stelle minacciano tristi influssi  
alla



alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

*Bon.* Ella è una virtuosa fanciulla.

*And.* Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

*Bon.* Son certo che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

*And.* Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

*Bon.* Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

*And.* S' ella merita qualche cosa, il Cielo non la lascerà in abbandono.

*Bon.* Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

*And.* Per qual ragione?

*Bon.* Unicamente per isposare Pamela.

*And.* Siete innamorato a tal segno?

*Bon.* Sì, non posso vivere senza di lei.

*And.* Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare a' disordini della vostra passione.

*Bon.* Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al Cielo, altra donna non prenderò.

*And.* Lascerete estinguer la vostra Casa?

*Bon.* Sì, per accrescere, a mio dispetto, il trionfo degl' indiscreti congiunti.

*And.* E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

*Bon.* Lo farei prima della notte vicina.

*And.* Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

*Bon.* La mia famiglia non ha bisogno di dote.

*And.* Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

*Bon.* Voi non mi conoscete.

*And.* Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

*Bon.* Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

*And.* (Cielo, che mi configli di fare?)

*Bon.* Che dite fra di voi?

*And.* Per carità lasciatemi pensare un momento.

*Bon.* Sì, pensate.

*And.* (Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, farò io così barbaro per impedirla?)

*Bon.* (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

*And.* (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela ciò che destinano i Numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. (Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.)

*Bon.* Che fate voi?

*And.* Mi prostro per domandarvi soccorso.

*Bon.* Sedete.

*And.* Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. *(Si alza, e torna a sedere.)*

*Bon.* Fidatevi della mia parola.

*And.* A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia Casa. Io sono un ribelle della Corona Britannica, sono il Conte Aufspingh, non ultimo fra le Famiglie di Scozia.

*Bon.* Come ! Voi il Conte Aufspingh ?

*And.* Sì Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto, e ficuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai fino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi

E 3

vostre

vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal Partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico Amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

*Bon. Ehi. (chiama, e viene Isacco.)* Dì a Pamela che venga subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir qui. *(Isacco parte.)*

*And. Signore, voi non mi dite nulla?*

*Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.*

*And. Ah, Signore, Voi mi fate piangere dall' allegrezza.*

*Bon. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?*

*And.*



*And.* Questa canuta barba dovrebbe meritare qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da Impostore. Ma grazie al Cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti Feudi; le parentele della mia Casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l'Uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccevi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

*Bon.* Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

*And.* Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

*Bon.* Milord è Cavalier virtuoso? è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. *(si alzano.)*

*And.* Signore, vi raccomando di non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

*Bon.* In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

*And.* Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

*Bon.* Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

*And.* Avete voi tanta forza possa di sua Maestà!

*Bon.* So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell'amore de' Ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

*And.* Voglia il Cielo che egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

*Bon.* Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

*And.* Io non posso correre.

*Bon.* Datemi la mano.

*And.* Oh benedetta la provvidenza del Cielo!

*Bon.* Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. (*con parte And.*)

## S C E N A VII.

PAMELA *da viaggio col Cappelling all' Inglese,*  
*e JEVRE.*

*Jev.* Presto Pamela, che il Padrone vi domanda.

*Pam.* Sarà meglio ch'io parta senza vederlo.

*Jev.* Avete paura degli occhi suoi?

*Pam.* Quando si adira mi fa tremare.

*Jev.*

*Jev.* Dunque siete risoluta d' andare ?

*Pam.* E' venuto a posta mio padre.

*Jev.* Cara Pamela, non ci vedremo mai più ?

*Pam.* Per carità non mi fate piangere.

S C E N A VIII.

LONGMAN e DETTE.

*Long.* (Esce, guardando se vi è Milord.) Pamela.

*Pam.* Signore.

*Long.* Partite ?

*Pam.* Parto.

*Long.* Quando ?

*Pam.* Questa sera.

*Long.* Ah ! (Sospira.)

*Pam.* Pregate il Cielo per me.

*Long.* Povera Pamela !

*Pam.* Vi ricorderete di me ?

*Long.* Non me ne scorderò mai.

*Jev.* Monsieur Longman, volete bene a Pamela ?

*Long.* Madama, io l' amo teneramente.

*Jev.* Poverina ! Prendetela voi per moglie.

*Long.* Ah !

*Jev.* Che dite Pamela ? Lo prendereste ?

*Pam.* Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

*Jev.* Eppure Monsieur Longman . . .

*Long.* Zitto Madama, che se viene il Padrone povero me.

*Jev.* Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

*Long.* Ah Madama Jevre, non so che dire.

*Jev.* Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

*Long.* Ed io resto senz' anima.

## S C E N A IX.

MILORD BONFIL, e DETTI.

*Bon.* Pamela?

*Pam.* Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla.*)

*Bon.* Dove andate? (*a Longman.*)

*Long.* Signore ...

*Bon.* Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*)

*Long.* Perdonate. (*parte.*)

*Jev.* (Il Padrone mi sembra gioviale.)

(*piano a Pamela.*)

*Pam.* Sarà lieto perchè io parto. Pazienza. (*piano a Jevre.*)

*Bon.* Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

*Pam.* Perdonatemi questa nuova colpa.

*Bon.* Perchè quell' abito così fuccinto?

*Pam.* Adattato al luogo dove io vado.

*Bon.* Perchè quel cappellino così grazioso?

*Pam.* Per ripararmi dal Sole.

*Bon:*



*Bon.* Quando si parte?

*Pam.* Sta sera.

*Bon.* Non sarebbe meglio partir adesso?

*Pam.* (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*)

*Jev.* (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*)

*Bon.* Jevre, preparate l' appartamento per la mia Sposa.

*Jev.* Per quando, Signore.

*Bon.* Per questa sera.

*Pam.* (Ora intendo perchè ci sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*)

*Jev.* Un Matrimonio fatto sì presto?

*Bon.* Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le Gioje, che sono in Casa; e per domani fate che vengano de' Mercanti, e de' Sarti, per dar loro delle commissioni.

*Pam.* (Io mi sento morire.) (*da se.*)

*Jev.* Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la Sposa?

*Bon.* Sì, ve lo dirò. E' la Contessa Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.

*Pam.* (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*)

*Bon.* Che avete, Pamela, che piangete?

*Pam.* Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

*Bon.* Ah Jevre, quant' è mai bella la mia Contessa!

*Jev.* Prego il Cielo che sia altrettanto buona.

*Bon.* Ella è la stessa bontà.

*Jev.* (Povera Pamela. Or ora mi muore quì.)

*Bon.* Sapete voi com' ella ha nome?

*Jev.* Certamente io non lo so.

*Bon.* Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*)

*Jev.* Signore...

*Bon.* Partite, vi dico.

*Pam.* Madama, aspettatemì.

*Bon.* Ella parta, e voi restate.

*Pam.* Perchè, Signore?...

*Bon.* Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*)

*Jev:* (Pamela mia, il Cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte.*)

# S C E N A X.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

*Pam.* (Oh Dio!)

*Bon.* Volete voi sapere il nome della mia Sposa!

*Pam.* Per obbedirvi l' ascolterò.

*Bon.* Ella ha nome... Pamela.

*Pam.* Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

*Bon.* Porgetemi la vostra mano... (*a Pamela.*)

*Pam.* Mi maraviglio di voi.

*Bon.* Voi fiete la mia cara Sposa...

*Pam.*

*Pam.* V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.

*Bon.* Voi fiete la Contessa Aufpingh...

*Pam.* Ah troppo lungo è lo scherno! (*va per  
uscir di camera.*)

SCENA XI.

ANDREUVE, e DETTI.

*And.* Figlia, dove ten vai?

*Pam.* Ah Padre, andiamo subito per carità.

*And.* Dove?

*Pam.* Lungi da questa casa.

*And.* Per qual cagione?

*Pam.* Il Padrone m' infidia.

*And.* Milord?

*Pam.* Sì, egli stesso.

*And.* Sai tu chi sia Milord?

*Pam.* Sì, lo so, è il mio Padrone. Ma ora mai...

*And.* No, Milord è il tuo sposo.

*Pam.* Oh Dio! Padre; che dite mai?

*And.* Sì, Figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il Conte d' Aufpingh, tu sei mia Figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

*Pam.* Oimè. Lo posso credere?

*And.* Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m' inondano il petto.

*Bon.*

*Bon.* Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

*Pam.* Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco? Io mi sento ardere, io mi sento morire.

*Bon.* Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

*Pam.* Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

*Bon.* Sì, bell' Idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

*Pam.* Padre, non mi abbandonate. (*parte.*)

*And.* Eccomi, cara Figlia, sono con te. Signore permettetemi...

*Bon.* Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

*And.* Eh Milord, farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. (*parte.*)

*Bon.* Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse!

## S C E N A XII.

ISACCO, poi MILORD ARTUR, e DETTO.

*Isac.* Signore. Milord Artur. (*Isacco parte.*)

*Bon.* Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor



amor mio ! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Art.*)

*Art.* Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

*Bon.* Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

*Art.* Vi riverisco. (*vuol partire.*)

*Bon.* Fermatevi.

*Art.* Voi vi prendete spasso di me.

*Bon.* Ah caro amico, ascoltatevi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m' ha data la vita. Pamela è figlia d' un Cavaliere di Scozia.

*Art.* Non vi lasciate adulare dalla passione.

*Bon.* Non è possibile. Il Padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. (*Gli fa vedere la carte.*)

*Art.* Come ! Il Conte d' Auspigh ?

*Bon.* Sì, un amico del vostro buon Genitore. Siete forse de' di lui casi informato ?

*Art.* Tutto mi è noto. Mio Padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscìr doveva il favorevol rescritto.

*Bon.* Oh Cieli ! Il Conte ha ottenuta la grazia ?

*Art.* Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio Padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

*Bon.*

*Bon.* Ah ! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

*Art.* Or sì che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

*Bon.* Ecco felicitato il mio cuore.

*Art.* Ecco premiata la vostra virtù.

*Bon.* La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

*Art.* La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni ; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso ?

*Bon.* Non mi parlate di lui.

*Art.* Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

*Bon.* Ha insultato me, ha insultato Pamela.

### S C E N A XIII.

ISACCO, poi MILEDI DAURE, e DETTI.

*Isac.* Signore ; Miledi Daure.

*Bon.* Venga. (*Isacco parte.*)

*Art.* Ella verrà a parlarvi per suo Nipote.

*Bon.* Viene, perchè io l' ho invitata a venire.

*Mil.* Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l' abbiate fatto per insultarmi.

*Bon.* V' invitai per darvi un segno d' affetto.

*Mil.* Mi adulate ?

*Bon.*

*Bon.* No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

*Mil.* Con chi?

*Bon.* Con una Dama di Scozia.

*Mil.* Di qual Famiglia?

*Bon.* De' Conti d' Auspigh.

*Mil.* Voi mi consolate. Quando avete concluso?

*Bon.* Oggi.

*Mil.* Quando verrà la Sposa?

*Bon.* La Sposa non è lontana.

*Mil.* Desidero di vederla.

*Bon.* Milord, date voi questo piacere a Miledi mia Sorella. Andate a prendere la Contessa mia Sposa; indi datevi a conoscere al di padre, e colmatelo di contentezza.

*Art.* Vi servo con straordinario piacere.  
(parte.)

*Mil.* Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

*Bon.* Vi basti saperlo prima ch'io le abbia data la mano.

*Mil.* Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

*Bon.* Di Pamela parlate con rispetto.

## S C E N A XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, e DETTI.

*Art.* Eccola; non vuole che io la serva di braccio.

*Bon.* Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

*Pam.* Tale ancora non sono.

*Mil.* Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?

*Bon.* Sì, riverite in lei la Contessa d' Auspigh.

*Mil.* Chi l'ha fatta Contessa? Voi?

*Bon.* Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

*Art.* Miledi, credetelo su l'onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

*Mil.* Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferte. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

*Pam.* Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro



voſtro ſangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può luſingarſi della voſtra bontà.

*Mil.* Vi chiamo col vero nome d' amica, vi ſtringo al ſeno col dolce titolo di Cognata.

*Pam.* Queſto generoſo titolo, che voi mi accordate, a me non ancora ſi aspetta.

*Mil.* E che vi reſta per iſtabilirlo?

*Pam.* Oh Dio! Che il voſtro caro fratello me ne aſſicuri.

*Bon.* Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

*Pam.* Ah non mi baſta.

*Bon.* Che volete di più?

*Pam.* Il voſtro cuore.

*Bon.* E' da gran tempo, che a voi lo diedi.

*Pam.* Voi mi avete donato un cuore, che non è il voſtro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che penſava di rovinarmi, ſe il Cielo non mi aſſisteva. Datemi il cuore di ſpoſo fedele, di amante oneſto; bellifſimo cuore, adorabile cuore. Dono ſingolare, e prezioſo, dovuto da un Cavalier generoſo ad una povera ſventurata, ma che in dote porta il teſoro d' una eſperimentata oneſtà.

*Bon.* Sì, adorata mia ſpoſa, queſt' è il cuore ch' io vi dono. L' altro me lo ſono ſtrappato dal ſeno dopo che l' eroiche voſtre ripulſe mi hanno fatto arroſſire di avervelo una ſiata offer-to. Miledi, udite i ſentimenti di queſt' anima ſingolare. Ecco la virtuoſa femmina ſconosciuta,

sciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l' onesta giovine, a cui il temerario vostro Nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

*Mil.* Deh placate lo sdegno. Se mio Nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

*Art.* Caro Amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del Cavaliere.

*Bon.* No, compatitemi.

*Pam.* Milord . . .

*Bon.* Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

*Pam.* Caro Sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

*Bon.* Ah voi mi volete chiedere, ch' io perdoni al Cavaliere.

*Pam.* Sì; vi chiedo forse una cosa, che vi avviliſca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

*Bon.* Il Cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

*Pam.* Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

*Bon.*

*Bon.* Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

*Pam.* Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara Sorella.

*Bon.* Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obbligo per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

*Mil.* Caro Fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

*Bon.* Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

S C E N A XV.

LONGMAN, ISACCO, e DETTI.

*Isac.* Signore; il Cavaliere Ernold desidera di passare.

*Bon.* Venga. Non farebbe venuto mezz' ora prima.

*Long.* Gran cose ho intese, Signore!

*Bon.* Pamela è la vostra Padrona.

*Long.* Il Cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

*Bon.* (Longman è un uomo da bene.)

S C E N A XVI.

JEVRE, e DETTI.

*Jev.* E' permesso che una Serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

*Bon.* Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

*Jev.*

*Jev.* Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.

*Pam.* No, cara; tenete un bacio.

*Jev.* Siete la mia Padrona.

*Pam.* Vi amerò sempre come mia Madre.

*Jev.* L' allegrezza mi toglie il respiro.

## S C E N A XVII.

*Il Cavaliere ERNOLD, e DETTI.*

*Ern.* Milord io ho sentito nell' Anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra Sposa, viva la Contessa d' Auspigh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

*Pam.* Signore, questo complimento, secondo me, non si usa.

*Enn.* Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

*Pam.* Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

*Ern.* Baciare la mano è un atto di rispetto.

*Pam.* E' vero, lo fanno i figli coi Genitori, e i servi coi loro Padroni.

*Ern.* Voi siete la mia sovrana.

*Bon.* Cavaliere, basta così.

*Ern.* Eh Milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

*Bon:*



*Bon.* Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

*Ern.* Procurerò di ritornar Inglese.

*Bon.* Cara Sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come Padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

*Pam.* Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di Padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah Signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il Mondo, che la virtù non perisce: -ch' ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.



L'AVVENTURIERE

O N O R A T O.

COMMEDIA.

Vol. I.

F

P E R S O N A G G I.

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna LIVIA Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero Cittadino in Palermo.

ELEONORA Napoletana promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d' OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO Servitore di Don Filiberto.

Un PAGGIO di Donna Livia.

FERMO } Camerieri di Donna Livia.  
TARGA }

Un Messo del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

L'AV.



# L'AVVENTURIERE ONORATO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA AURORA.

DONNA AURORA, e BERTO.

*Aur.* VIENE a me questo viglietto?

*Ber.* Sì Signora a lei.

*Aur.* Non vi è la soprascritta. Hanno detto che tu lo dessi a me?

*Ber.* A lei propriamente.

*Aur.* Bene, io l'aprirò. Ritirati.

*Ber.* Mi ritiro.

*Aur.* Dimmi; hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?

*Ber.* Niente affatto, Signora.

*Aur.* Come niente? Perchè?

*Ber.* Per una piccola difficoltà.

*Aur.* Come farebbe a dire?

*Ber.* Perchè il Padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

*Aur.* Come! Mio Marito non ha denari?

*Ber.* Questa è un' infermità, Signora mia, che la patisce spesso. E poi lo fa ella meglio di me.

*Aur.* Mi dispiace per quel forestiere che abbiamo in casa; non vorrei che avessimo a restare in vergogna.

*Ber.* Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

*Aur.* Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

*Ber.* Oh sì, Signora; subito. (Le preme farsi onore col Signor Guglielmo. Per suo Marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.)  
(parte.)

S C E N A II.

DONNA AURORA *sola.*

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un Cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il Signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto (*lo apre.*) Ah sì, è Donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque Mercantessa, ed è prossima ad esser Dama. E'

giovinè, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà (*legge*) *Amica carissimo. Le gentili maniere del Signor Guglielmo dimostrano esser. egli un uomo civile, ed onesto...* Ah ah la vedovella è rimasta colta dal Forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il Signor Guglielmo. Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie... Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? è un affronto gravissimo, ch' ella mi fa: di mandar venti doppie a voi... A me? acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia, che il denaro esca delle mie mani; onde manderò fra poco un mio Servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al Signor Guglielmo quando vi parrà. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio Marito.

S C E N A III.

DON FILIBERTO, e DETTA.

*Fili.* Signora D. Aurora, questo Forestiere quando se ne va di casa nostra?

*Aur.* Non dubitate. Ha detto che fra otto o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

126 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Fili.* Sono quattro mesi che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

*Aur.* Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

*Fili.* Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

*Aur.* Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

*Fili.* E domani come faremo?

*Aur.* Domani qualche cosa farà. (Se venissero le venti doppie di D. Livia.)

*Fili.* Se non foste stata voi, l'avrei lincenziato subito.

*Aur.* Avreste fatto una bella finezza a que' due Cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

*Fili.* Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d'ogni giorno.

S C E N A IV.

BERTO, e DETTI.

*Ber.* Signora, è domandata.

*Aur.* Vengo subito. (Fosse almeno il Servitore di Donna Livia.) (*parte.*)

*Fili.* Chi è, che domanda mia Moglie?

*Ber.*



*Ber.* Un Servitore. (*in atto di partire.*)

*Fili.* Servitore di chi? Voglio saperlo.

*Ber.* Oh Signor Padrone, che novità è questa?

*Fili.* Novità di che?

*Ber.* Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della Padrona.

*Fili.* Da quì innanzi le vorrò sapere.

*Ber.* Ho paura che sia tardi... Basta...  
E' il Servitore di Donna Livia. (*parte.*)

*Fili.* Anche quella Donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

S C E N A V.

DON FILIBERTO, e D. AURORA *che torna.*

*Fili.* Ebbene chi era, che vi domandava?

*Aur.* Il Signor Guglielmo.

*Fili.* Subito una bugia. Non era il Servitore di Donna Livia?

*Aur.* Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il Servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il Signor Guglielmo.

*Fili.* Se questo Signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

*Aur.* Mi maraviglio che parliate così. Il Signor Guglielmo è un galantuomo; è un' uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.

128 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Fili.* Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

*Aur.* Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa . . .

*Fili.* E poi si è licenziato.

*Aur.* E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

*Fili.* Dieci doppie? Dove sono?

*Aur.* Eccole in questa borsa.

*Fili.* Ma questo non è un affronto, ch' egli ci fa?

*Aur.* Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

*Fili.* Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

*Aur.* L' avrà avuto dal suo Paese.

*Fili.* Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

*Aur.* Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire a i due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

*Fili.* Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

*Aur.*

*Aur.* Questa mattina andiamo a-beverla da Donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

*Fili.* Al Signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

*Aur.* No certamente; egli non ha nemmeno da sapere, che voi le abbiate avute.

*Fili.* Sì, sì ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

*Aur.* Eccolo.

*Fili.* Vado via. Subito ch'ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe.

S C E N A VI.

DONNA AURORA, poi GUGLIELMO.

*Aur.* A tempo giunte sono le venti doppie. Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporre, posso impiegarne dieci per acquietar mio Marito, e ciò facendo, tornano anch'esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

*Gugl.* Servitore divoto della Signora Donna Aurora.

*Aur.* Serva, Signor Guglielmo; che vuol dire che mi parete confuso?

F 5

Gugl.

130 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* Per dire la verità, batto un poco la luna.

*Aur.* Che cosa avete, che vi disturba?

*Gugl.* Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

*Aur.* Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s' ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

*Gugl.* Ma non sono più in caso di differire. Convieni ch' io faccia qualche risoluzione.

*Aur.* Siete annojato di stare in questa casa?

*Gugl.* Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

*Aur.* Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il Padrone; e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

*Gugl.* Conosco di non meritare tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto ch' io me ne vada.

*Aur.* Perché mai, Signor Guglielmo? Perché?

*Gugl.* Signora, io sono un uomo schietto, e  
6 sincero.



sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si fa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

*Aur.* (Il discorso non può essere più opportuno. No, Signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccevi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

*Gugl.* Dieci doppie? ... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

*Aur.* Per qual ragione le ricusate?

*Gugl.* Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

*Aur.* Perchè ne avete bisogno.

*Gugl.* Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo ...

*Aur.* Oh via tenetele, e non parlate.

*Gugl.* Ma, la supplico. Da chi viene l'offerta? Da lei, o dal Signore Don Filiberto?

*Aur.* Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

*Gugl.* E s'io le riceveffi, a chi ne farei debitore?

*Aur.* A nessuno.

*Gugl.* Non permetterò certamente ....

*Aur.* Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria, che voi mi fate.

132 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* Non so che dire . . . Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

*Aur.* (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

*Gugl.* Non so che dire. Sono confuso da tante grazie . . .

*Aur.* Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo, siete dunque afflitto perchè non avete lettere?

*Gugl.* Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

*Aur.* E della vostra Signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

*Gugl.* Nemmeno di lei.

*Aur.* Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

*Gugl.* Le dirò; la Signora Eleonora l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

*Aur.* Lo sa che siete in Palermo?

*Gugl.* Lo sa, perchè gliel'ho scritto.

*Aur.*

*Aur.* Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore: ne avrà ritrovato un altro.

*Gugl.* Quasi avrei piacere che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire; e dopo fatto, lo sproposito si conosce.

S C E N A VII.

BERTO, e DETTI.

*Bert.* La Signora Donna Livia ha mandato la Carrozza, e dice che iè ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

*Aur.* Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

*Bert.* Sì Signora. (Eccoli pui: sempre insieme, e il Padrone non dice nulla.)

*Aur.* Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

*Gugl.* Per dir il vero, ella non mi dispiace.

*Aur.* Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant' anni ell' abbia meglio di me.

*Gugl.* Lo credo benissimo.

*Aur.* Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

*Gugl.* Oh! non si può dire ch' ella non abbia il suo merito.

*Aur.* Sapete che cosa ha di buono? E' ricca.

*Gugl.*

*Gugl.* Non è poco. Quando una Donna è ricca, pare bella, se anche non è, e tutti le corron dietro.

*Aur.* Signor Guglielmo, fareste anche voi uno di quelli, che le correrebbero dietro per la ricchezza?

*Gugl.* Io non sono nel caso, Signora mia: perchè, per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato, per mangiarle qualche cosa, nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

*Aur.* Non vi consiglierai che vi attaccaste con Donna Livia. Ella è pretesa da i primi soggetti di questa Città. Dal Marchese d' Osimo, dal Conte di Brano, e che so io. Avreste degli impegni non pochi.

*Gugl.* Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella che facesse fra questi gran Signori un povero disgraziato?

*Aur.* Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

*Gugl.* Per grazia del Cielo, son nato anch' io galantuomo.

*Aur.* Ma siete proprio di Venezia?

*Gugl.* Sì Signora, e me ne glorio; e spero che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia Patria.

*Aur.* Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da Donna



Donna Livia. Via state allegro ; non pensate a disgrazie ; siete in casa di buoni amici ; non vi mancherà nulla ; e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (*parte.*)

S C E N A VIII.

GUGLIELMO *solo.*

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune ; e sua moglie dice : dieci doppie non sono niente ; se vi occorre, parlate, disponete. O Donno Aurora ha delle rendite, che non si fanno, o vuol mandar in rovina il povero suo Marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così ; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vedersi lungamente dar da mangiare a uso, e specialmente da uno, che fa per impegno più di quello che le di lui forze permettono ch'egli faccia. Sarei partito anche prima d' adesso, ma Donna Aurora bada a dire ch'io resti. Se fossi per esempio, in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole ; in questo Mondo siamo tutti soggetti a disgrazie ; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene ; ora son miserabile ; ma non ha  
da

da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte.*)

S C E N A IX.  
CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.  
DONNA LIVIA, poi il suo Paggio.

*Liv.* Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l' acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di Donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero, non m' importerebbe; dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio Padre, basterebbero anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò afficurararmi del vero.

*Pag.* Signora.

*Liv.* Che c'è?

*Pag.* E' quì la Signora Donna Aurora. E' smontata, ed ha salito mezz' le scale.

*Liv.*

ATTO PRIMO. 137

*Liv.* E' sola?

*Pag.* Non Signora. E' in compagnia d'un Forestiere.

*Liv.* Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

*Pag.* Oh se lo conosco! E' come! Se ne ricordano le mie mani.

*Liv.* Le tue mani? Perchè?

*Pag.* In Messina, dove io sono 'stato, egli faceva il Maestro di scuola, e mi ha date tante maladette spalmate.

*Liv.* Faceva il Maestro di scuola?

*Pag.* Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E sa ella dove? Se non fosse vergogna, glie lo direi.

*Liv.* (Il Maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino.  
(*al Paggio.*)

*Pag.* (Se mi desse ora le spalmate, ed i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte.*)

S C E N A X.

LIVIA, poi AURORA, GUGLIELMO, ed i

SERVITORI.

*Liv.* Eppure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi farà lecito di sposarlo, procurerò almeno ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

*Aur.* Amica, eccomi a darvi incomodo.

*Liv.* Voi mi onorate.

*Gugl.*

*Gugl.* Fo umillissima riverenza alla Signora Donna Livia.

*Liv.* Serva, Signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*sedono. Donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.*) Come ve la passate, Signor Guglielmo? State bene?

*Gugl.* Benissimo per ubbidirla.

*Liv.* Mi parete di buon' umore questa mattina.

*Gugl.* Piuttosto; in grazia della Signora Donn' Aurora.

*Liv.* Amica, che cosa avete fatto per lui?

*Aur.* Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

*Gugl.* Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un beneficio, ho piacere che tutto il mondo lo sappia. La Signora Donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

*Aur.* Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

*Gugl.* Io so che le ho ricevute dalle sue mani.

*Liv.* Dieci doppie gli avete dato? (*a D. Aurora.*)

*Aur.* (Questa cosa m' imbrogia un poco.)

*Liv.* Perchè non dargliene venti? (*a D. Aurora.*)

*Gugl.* Oh Signora! Sono anche troppe le dieci.

*Aur.* Vi dirò, glie ne avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle



spenderle con troppa facilità, perciò mi riferbo di dargliele un' altra volta.

*Liv.* (Donn' Aurora vuol far troppo l' economo.)

*Gugl.* (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da Donna Livia.)

*Liv.* E bene, Signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

*Gugl.* Mi piace assaiissimo; ma tanto non mi piace la città quanto i bei mobili, che ci sono.

*Liv.* E dove sono questi bei mobili?

*Gugl.* I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

*Liv.* Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

*Gugl.* Eh, Signora, c' è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna questa camera, e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

*Aur.* Oh via, Signor Guglielmo, non principiate a burlare; quì non ci sono le belle cose che dite.

*Liv.* (Sto a veder, ch' ella creda ch' egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (a Guglielmo.)

*Gugl.* Sì Signora, ci starei volentieri.

*Liv.* Sarebbe bene, se volesse rimanere in Palermo, che avesse un impiego.

*Aur.*

140 L' AVVENTURIERE ONORATO

*Aur.* Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il Signor Guglielmo?

*Lim.* Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il Maestro di scuola.

*Gugl.* (Oh diamane che cosa sento!)

*Aur.* Il Maestro di scuola!

*Liv.* Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio Paggio è stato alla vostra Scuola.

*Gugl.* Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' Abbicci. Sappiano, Signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, malconcio dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un Maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane, ch' egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi; professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto e civile.

*Aur.* Sentite, il Signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il Maestro per accidente.  
( a D. Livia.)

*Liv.*

*Liv.* Come poi avete fatto a partir di Messina?

*Gugl.* Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altra Veneziani per tutto il Mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

*Aur.* Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

*Gugl.* Per accidente nella Tartana, che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del Mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

*Aur.* Il Signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

*Liv.* Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

*Gugl.* Le prego, non mi facciano arrossire.

S C E N A XI.

FERMO Cameriere, e DETTI, poi il CONTE di BRANO.

*Fer.* Signora, è il Signor Conte di Brano.

(a D. Liv.)

*Liv.* Venga, è padrone.

*Fer.* Quel Signore mi par di conoscerlo.

(osservando bene Guglielmo, e parte.)

*Aur.* Se avete visite vi leveremo l' incomodo.

(a D. Livia.)

*Liv.*

142 L' AVVENTURIERE ONORATO

*Liv.* No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbado. E' un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

*Aur.* (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

*Con.* Servo di Donna Livia. (*tutti s' alzano.*)

*Liv.* Serva, Signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono.*)

*Con.* Voi siete in buona conversazione. (*a D. Livia.*)

*Liv.* Quel Signor Forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.

*Gugl.* Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda.*)

*Con.* Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

*Gugl.* Non è niente più facile.

*Con.* Non avete nome Gugliemo?

*Gugl.* Per ubbidirla.

*Con.* Voi dunque siete il Signor Dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la Medicina?

*Liv.* (Un Medico?)

*Aur.* (Un Dottore?)

*Liv.* (Se è Medico, può esser nobile.)

*Gugl.* Sì, Signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son Medico di professione. Mio Padre era Medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato



parato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il Mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una Spezieria, mi sono inteso collo Speziale, son passato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza, son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la Medicina, la quale per quattro mesi continui m' aveva fatto passare in Gaeta per l' Eccellentissimo Signor Guglielmo.

*Aur.* Bravissimo ; lodo il vostro spirito.

*Liv.* Signor Dottore, io patisco qualche incommodo, mi prevarrò della vostra virtù.

*Gugl.* Può essere ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

*Aur.* Siete in casa mia, Signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

*Gugl.* Non dubitino ; le risanerò tutte e due.

*Con.* Dite : perchè avete lasciato di coltivare la Medicina ? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione ?

*Gugl.*

144 L' AVVENTURIERE ONORATO

*Gugl.* Anzi la venero, e la rispetto.

*Con.* Eppure ci sarebbe molto che dire...

*Gugl.* Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' Medici. Perchè se si dice male de' cattivi, si offendono ancor i buoni.

S C E N A XII.

*FERMO Cameriere di D. LIVIA e DETTI.*

*Fer.* Signora, il Signor Marchese d' Ofimo.  
(a D. Livia.)

*Con.* (Ecco un mio rivale.)

*Liv.* E' padrone. (Anche costui mi secca.)

*Gugl.* (Or ora vien qualche Principe, qualche Duca.)

*Fer.* Signore, servitor suo. (a Guglielmo mettendo una seggiola vicino a lui.)

*Gugl.* Vi saluto.

*Fer.* Ella non mi conosce più?

*Gugl.* Mi pare, ma non mi sovviene.

*Fer.* Non si ricorda a Roma che abbiamo servito insieme?

*Liv.* (Che sento.)

*Aur.* (Come?)

*Gugl.* Servito? Dove? In qual maniera?

*Fer.* Sì Signore, io era Cameriere, ed ella era Segretario.

*Gugl.* Da servire a servire vi è della differenza.

*Liv.* Andate a rispondere all' imbasciata del Signor Marchese. (a Fermo.)

*Fer.*

*Fer.* (Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) *(parte.)*

*Aur.* Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

*Gugl.* No Signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da Segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un Cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da Segretario. La carica per altro di Segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

*Liv.* S' io fossi una Signora di rango, esibirei al Signor Guglielmo la mia piccola Segreteria.

*Gugl.* Mi farebbe di gloria l' onor di poterla servire.

S C E N A XIII.

IL MARCHESE D' OSIMO e DETTI.

*Mar.* Oh! Signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. *(tutti si salutano vicendevolmente.)*

*Liv.* Io ho piacere di non restar sola.

VOL. I.

G

*Mar.*

146 L' AVVENTURIERE ONORATO

*Mar.* Avete delle liti?

*Liv.* Perchè?

*Mar.* Vedo, che avete quì l' Avvocato.

*Liv.* E chi è quest' Avvocato?

*Mar.* Eccolo quì: il Signor Guglielmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

*Gugl.* Mi ricordo benissimo di aver avuto l' onor di vederla. So ch' ella aveva una Causa di conseguenza, e fo anche che l' ha perduta.

*Aur.* (Anche l' Avvocato?)

*Liv.* Avete fatto l' Avvocato in Toscana?

*Gugl.* E' verissimo. Ho fatto anche l' Avvocato. Stanco della soggezione, che deve un Segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale; e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse farei in uno stato da non invidiare nessuno.

*Liv.* Ma perchè abbandonare?...

*Aur.* Perchè ha voluto venir a star in Palermo. Caro Avvocato, volete far la vostra Professione da noi?

*Liv.* Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

*Con.*

da  
que  
secc



ATTO PRIMO.

147

*Con.* (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere. Sta a vedere che è di lui innamorata.)

*Mar.* (Non vorrei che il Signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da essere sacrificata.)

SCENA XIV.

TARGA altro Cameriere di DONNA LIVIA, e  
DETTI.

*Tar.* Signora, il Signor Conte Portici. (a Donna Livia.)

*Liv.* Venga pure. Mettete una seggiola. (a Targa.)

*Gugl.* (Or ora viene tutta Palermo.)

*Tar.* Servitor umilissimo. (a Guglielmo mettendo la seggiola.)

*Gugl.* Addio, galantuomo.

*Liv.* Che! Lo conoscete anche voi?

(a Targa.)

*Tar.* Sì Signora, l'ho conosciuto in una Città dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del Criminale. (parte.)

*Aur.* (E' bellissima.)

*Liv.* Quanti mestieri avete fatti?

(a Guglielmo.)

*Gugl.* Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da Cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più

più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter far del bene, delle carità, de i piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata.

*Liv.* Sappiate, Signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una Giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far Cancelliere.

*Aur.* Se mio Marito andrà fuori per Governatore, non lascerà voi per un altro.

## S C E N A XV.

IL CONTE PORTICI, e DETTI.

*Con.* Riverisco lor Signori. *(tutti si salutano.)*  
Oh Poeta mio, vi sono schiavo. *(a Guglielmo.)*  
Siete quì per fare alcuna delle vostre opere?

*Gugl.* Padrone mio riverito.

*Aur.* (Un' altra novità.)

*Liv.* Anche Poeta? *(verso Guglielmo.)*

*Con.* Io l' ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche.

*Aur.* Oh questa è una bella professione!

*Liv.* Questo è un mestier dilettevole!

*Gugl.* Il comporre per i Teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero

peffero tutto, non l'intenderebberno già così. Di quanti efercizio ho fatto, quefto è ftato il più laboriofo, il più difficile, il più tormentofo. Oh l'è pure la dura cofa, faticare, fudare, ftruggerfi ad un tavolino, per far una teatrale compofizione, e poi vederla gettar a terra, fentirla criticare, lacerare, e in premio del fudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' difpiaceri!

*Aur.* Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

*Gugl.* Prima le dirò che poche volte l'universo si contenta, e poi quand' anche siasi più volte di uno Scrittore compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

*Liv.* E' meglio che facciate l' Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

**Aur. E poi mio Marito non vi lascerà mancare cause.**

*Mar.* La nostra città è ben provveduta ; non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.)

*Liv.* Signor Marchese, se voi non volete  
G 3 prestargli

150 L' AVVENTURIERE ONORATO

prestargli la vostra protezione, non importa, tant' e tanto il Signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

*Mar.* Sì, avrà da vivere. Basta che una vedova ricca lo voglia mentenere.

*Liv.* Unà vedova ricca può disporre del suo senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

*Mar.* Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero che il Signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il Marchese d' Osimo. *(parte.)*

S C E N A XVI.

*(D. LIVIA, D. AURORA, GUGLIELMO, il CONTE di BRANO, il CONTE PORTICI.)*

*Gugl.* Ho capito. Signore mie, si principia male.

*Aur.* Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

*Gugl.* L' Avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il Signor Marchese...

*Liv.* Bene, farete il Medico.

*Con.* Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete si fidi di un ciarlatano?

*Gugl.* Mi onora troppo questo Cavaliere. *(con ironia.)*

*Liv.*



*Liv.* Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

*Con.* (Costui l'ha innamorata senz' altro.)  
Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un Avventuriere, un impostore. Servitevi come vi aggrada; ma il Signor Medico dispongasi a mutar aria.  
(parte.)

S C E N A XVII.

D. LIVIA, D. AURORA, GUGLIELMO, ed il CONTE PORTICI.

*Gugl.* Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

*Aur.* Non abbiate paura; mio Marito vi difenderà.

*Gugl.* Nè anche il Medico non lo so certo, non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

*Liv.* Non avete detto che più vi va a genio la professione del Cancelliere?

*Gugl.* E' verissimo.

*Liv.* Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

*Aur.* Mio Marito, mio Marito ve la troverà.

*Con.* Oh la farebbe bella che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i

paesani. Io mi protesto che Cancellerie il Signor Guglielmo non ne avrà.

*Gugl.* Obbligatissimo alle di lei grazie.

(*al Conte Portici.*)

*Con.* (Appoco appoco Donna Livia lo fa padrone del suo cuore, e delle sue ricchezze.)

*Liv.* Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

*Con.* Eh via, Signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficiarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

*Gugl.* (Questo sarebbe il più bell' impiego del Mondo.)

*Liv.* Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

*Aur.* Eh che il Signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

*Liv.* In ogni forma refterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

*Con.* Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero che un forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) (*parte.*)

S C E N A XVIII.

D. LIVIA, D. AURORA, e GUGLIELMO.

*Gugl.* Mi vogliono cacciar via di legge.

*Liv.* Orsù, a dispetto di tutto il Mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

*Aur.* Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia; non abbandonerà mio Marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l'incomodo a Donna Livia. (*s' alza.*)

*Gugl.* Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del Mondo.) (*alzandosi.*)

*Liv.* Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

*Aur.* Venite, o non venite? (*a Guglielmo in atto di partire.*)

*Gugl.* Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. (*a Donna Livia.*) Non so che risolvere... Basta, mi regolerò.)

*Aur.* Serva, Donna Livia.

*Liv.* Servitevi della mia Carrozza, se vostro Marito non ve ne avesse mandata un' altra.

*Aur.* Andiamo, andiamo. (*con dispetto a Guglielmo, e parte.*)

*Gugl.* (Si prende spasso. Questo è il solito: il ricco burla il povero.) (*parte.*)

## S C E N A XIX.

D. LIVIA *sola.*

IL Signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbadò al Conte d' Ofimo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello che si raccoglie della sua vita fin' ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO



## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FILIBERTO.

DON FILIBERTO, poi BERTO con una lettera.

Fil. **M**IA Moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente... Basta: conosco Donna Aurora; so ch'è una Moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d'aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il Signor Dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (parte.)

Fil. (Apri la lettera, e osserva la sottoscrizione.) Il Conte di Brano. O! che mi comanda il Signor Conte? Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passar per Medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser

156 L' AVVENTURIERE ONORATO

*tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l' ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta dalla sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia Moglie ciò che sa dire, da qui a quattro giorni al più, voglio per assoluto ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.*

S C E N A II.

IL CONTE PORTICI, e DETTO.

*Con.* Amico, si può venire?

*Fil.* Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

*Con.* Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

*Fil.* E' verissimo.

*Con.* Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa chi egli sia. Fa da poeta, ma credo che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

*Fil.* Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso che voi mi date.

*Con.* Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tengiate in casa un giovine sconosciuto. Vi

parlo da amico, si mormora affai di vostra Moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

*Fil.* Dite davvero?

*Con.* Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già ch' io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il Mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi tenderete ridicolo.

*Fil.* Carò Signor Conte, quanto vi son tenuto!

*Con.* Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

*Fil.* Vi son servo, Signor Conte.

*Con.* (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) *(parte.)*

S C E N A III.

DON FILIBERTO, poi BERTO con un altro viglietto.

*Fil.* Si mormora di me? Si mormora di mia Moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

*Ber.* Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

*Fil.* Il Signor Guglielmo è in casa?

*Ber.* C' è la Padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

*Fil.*

158 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Fil.* Che c' entra la Padrona con lui?

(alterato.)

*Ber.* Che fo io? Parlo a aria, Signore.

*Fil.* Di' al Signor Guglielmo che favorisca di venir quì.

*Ber.* Subito. (Se c' entra, e se non c' entra, lo saprà la Padrona.) (parte.)

S C E N A IV.

DON FILIBERTO solo, poi GUGLIELMO.

*Fil.* Chi è che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca d' aprire che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo; *Il Marchese d' Osimo.* Che dice il Signor Marchese mio Padrone? Guardatevi dal forestiere che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama. Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

*Gugl.* Che mi comanda il Signor Don Filiberto?

*Fil.* Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

*Gugl.* Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

*Fil.* Davvero quasi non so come principiare.

*Gugl.* Dite su liberamente.

*Fil.*



*Fil.* Vedo che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne dispiace!

*Gugl.* Via, senza che diciate altro, v'ho capito, e vi risparmierei la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo che vi levi l'incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

*Fil.* Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirvi di quelle camere.

*Gugl.* Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra Signora Consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

*Fil.* (Hanno ragione, se mormorano di mia Moglie.

*Gugl.* Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi sol tanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo perchè mi licenziate così su due piedi?

*Fil.* Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

*Gugl.* (Dubito ch'egli sia diventato geloso della Moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada

160 L' AVVENTURIERE ONORATO.

aggrada, son pronto a partire in questo momento.

*Fil.* No, non dico in questo momento. Ma... Che fo io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

*Gugl.* Non vi è niente di male. In meno d' un' ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

*Fil.* Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi infinitamente, ma, credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

*Gugl.* Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il Padrone di casa vostra, e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*)

*Fil.* Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

*Gugl.* (*Cospetto!* Le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello che voi volete. (*Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.*)

*Fil.* Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

*Gugl.*

ATTO SECONDO. 161

*Gugl.* Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

*Fil.* Le dieci doppie . . . *(tirando fuori la borsa.)*

*Gugl.* Sì Signore, ecco quì le sue dieci doppie. *(mostra la borsa.)*

*Fil.* Come ! Sono quì le vostre dieci doppie. *(Scuote la borsa.)*

*Gugl.* Le mie ? Dico che le vostre sono in questa borsa.

*Fil.* Oh bellissima ! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia Moglie perchè comprasse della cioccolata ?

*Gugl.* Oh ! che dite voi ? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

*Fil.* Come va questa faccenda ?

*Gugl.* Ecco la Signora Donna Aurora ; ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V.

DONNA AURORA, & DETTI.

*Fil.* Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno ?

*Gugl.* E queste di chi sono ? *(ciascheduna mostra la borsa.)*

*Aur.* (Che cosa ho da dire io ? Chi le ha, se le tenga.

*Fil.* Io non le voglio in questa maniera.

*Gugl.* Nemmeno io certamente.

*Aur.*

162 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Aur.* Chi non le vuol non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a Donna Livia) (leva la borsa di mano a Don Filiberto, e a Don Guglielmo, e parte.)

S C E N A VI.

DON FILIBERTO, e GUGLIELMO.

*Fil.* Dunque voi non avete dato a mia Moglie le dieci doppie?

*Gugl.* Vi dico, Signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

*Fil.* (Come va la cosa dunque? Mia Moglie avea venti doppie?)

*Gugl.* (Questo è un imbroglio. Sarà meglio ch' io me ne vada.) Don Filiberto vi sono schiavo.

*Fil.* Amico, scusate.

*Gugl.* Scusate voi l' ardire, con cui...

*Fil.* Non parliamo altro.

*Gugl.* (Ora è il tempo di accettare l' esibizione della vedova; chi sa ch' ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (parte.)

*Fil.* Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (parte.)

S C E N A



ATTO SECONDO. 163

S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, poi il PAGGIO.

*Liv.* Chi pretende violentar il mio cuore s' inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il Mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

*Pag.* Signora, è quì il Signor Maestro.

*Liv.* Chi?

*Pag.* Il Signor Maestro. Quello, che mi ha favorito con riverenza dei cavalli.

*Liv.* Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il Signor Guglielmo. Fa che passi.

*Pag.* (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.)  
(parte.)

S C E N A VIII.

DONNA LIVIA, poi GUGLIELMO.

*Liv.* Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno che conosce la mia parzialità, e l'aggradiisce.

*Gugl.* Servitor umilissimo, mia Signora.

*Liv.* Riverisco il Signor Guglielmo; vi ringrazio

ringrazio che siate venuto a vedermi. Che vuol dire che ora non mi parete più tanto allegro?

*Gugl.* Ma. S' è cangiato il vento, Signora. Il mare pareva per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

*Liv.* Che c'è? Qualche novità?

*Gugl.* La novità non è picciola. Il Signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

*Liv.* Per che causa D. Filiberto vi ha licenziato?

*Gugl.* Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si farà stancato di favorirmi.

*Liv.* Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero.)

*Gugl.* In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello ch' è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

*Liv.* Sarebbe bene che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

*Gugl.* Ho paura per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato Donna Aurora questa mattina...

*Liv.* Dieci sole ve ne ha date?

*Gugl.* Dieci sole. Non ha sentito?

*Liv.*

ATTO SECONDO. 16

*Liv.* E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

*Gugl.* Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato.

*Liv.* Le ha ripigliate? Questa è un azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate che io stamane ho mandato venti doppie a Donna Aurora, acciò, per via d'amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

*Gugl.* Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino. Metà a me, e metà a suo Marito. Sempre più, Signora Donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

*Liv.* L' avranno fatto per profittar delle venti doppie. Ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà Donna Aurora...

*Gugl.* La supplico, Signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del Cielo. Diffimuliamo, doniamo tutto a Donna Aurora, a Don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

*Liv.* Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiacio.

*Gugl.*

66 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

*Liv.* (Sempre più con queste belle massime m'innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

*Gugl.* Non lo so nemmeno io. *(sospirando.)*

*Liv.* Carò Signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo Padrone.

*Gugl.* Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

*Liv.* E qual' è questo dubbio?

*Gugl.* Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella ch' io stessi in casa!

*Liv.* Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

*Gugl.* Se mi degno ella dice? Una Signora, com' ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

S C E N A IX.

IL PAGGIO e DETTE.

*Pag.* Signora, è domandata.

*Liv.* Chi mi vuole?

*Pag.* Una giovane forestiera, ch' io non conosco.

*Liv.* Fatti dire chi è.

*Pag.*



*Pag.* Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

*Liv.* Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

*Pag.* (Il Signor Maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia Padrona.) *(parte.)*

*Liv.* Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

*Gugl.* Come comanda ella, che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

*Fil.* Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le daresti, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.)

S C E N A X.

GUGLIELMO *solo.*

Bella, bella davvero! Vuol ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo Segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere.

rispondere. A chi è diretta? A Donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quali termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima. Scrive un suo Cugino. A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un Cugino ha della tenerezza per lei! Alle volte anche i parenti... Basta tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguetè un Giovine forestiere, a segno che ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch'ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; Donna Livia mi ama, Donna Livia è poco meno che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione....* In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con  
mano

mano che potrei aspirare alle nozze di una, che fosse nobile. *Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di sé. Molti lo credono un impostore. E'vi chi dice ch'ei possa essere con altra Donna legato; onde pensateci, e s'egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol ch'io risponda, e vuole che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l'ingegno per farfi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. *(parte.)*

S C E N A XI.

*Altra Camera di DONNA LIVIA.*

D. LIVIA, ed ELEONORA.

*Liv.* Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore che nessuno ci ascolti.

*Ele.* Prima ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi ch'io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano, nominato Guglielmo.

*Liv.* Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. *(Oimè! mi trema il cuore.)*

VOL. I.

H

*Ele.*

170 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Elv.* Deh afficuratemi se fia vero ciò che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s' egli trovisi nella vostra casa.

*Liv.* E' verissimo, egli è in mia casa.

*Ele.* Ah! Signora, sappiate che Guglielmo è il mio sposo.

*Liv.* Come! vostro sposo Guglielmo?

*Ele.* In Napoli ei mi diede la fede.

*Liv.* Le nozze sono concluse?

*Ele.* Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

*Liv.* Per qual ragione vi abbandonò?

*Ele.* Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile. . .

*Liv.* (Ha fatto anche il Mercante.)

*Ele.* Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

*Liv.* Dove andò egli?

*Ele.* A Gaeta.

*Liv.* A fare il Medico?

*Ele.* E' vero; la necessità lo fece prender partito.

*Liv.* Tornò in Napoli a rivedervi?

*Ele.* Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

*Liv.* Con voi ha tenuto corrispondenza?



ATTO SECONDO. 171

*Ele.* Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

*Liv.* (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra Donna impegnato!)

*Ele.* Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

*Liv.* Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)

*Ele.* Oh Cielo! la Consolazione mi opprime il cuore!

S C E N A XII.

GUGLIELMO con un Foglio in mano, e

DETTE.

*Gugl.* Eccomi, Signora, colla risposta...  
(a Donna Livvia.)

*Liv.* Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una Sposa, che viene in traccia di voi.

*Gugl.* (Eleonora!)

*Ele.* Caro Guglielmo, adorato mio Sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...

*Gugl.* Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

H 2

*Ele.*

*Ele.* Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedì il giorno della mia partenza.

*Gugl.* (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il Cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta Ducati al mese; onde con questo, sposati che noi faremo, potremo vivere comodamente.

*Liv.* Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove; voi non fate per me.

*Gugl.* Come! Ella mi licenzia?

*Liv.* Sì, vi licenzio.

*Ele.* Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

*Liv.* Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*)

*Gugl.* Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto parò che ad una persona di garbo, faggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede;

fedè; un uomo, che per non vedere sacrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me n' anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte.*)

S C E N A XIII.

DONNA LIVIA, ed ELEONORA.

*Liv.* (E pure mi muove ancora a pietà.)

*Ele.* Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque s'ia il tuo destino, teco mia avrai a parte. Ti seguirò per tutto... (*in atto di partire.*)

*Liv.* Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

*Ele.* No, Signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

*Liv.* Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

*Ele.* Oh Cielo! Che volte voi far di me?

*Liv.* Una Donna onorata non può che procurar di giovarvi.

H 3

*Ele.*

*Ele.* Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

*Liv.* Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

*Ele.* Vi ritornerà egli?

*Liv.* Sì, forse vi tornerà.

*Ele.* Abbiate compassione di noi.

*Liv.* Ritiratevi, e non dubitate.

*Ele.* Cieli, a voi mi raccomando. (*parte.*)

## S C E N A XIV.

DONNA LIVIA *sola.*

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra Donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara Sposa gl'amplessi? No, non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio.



foglio servano a maggiormente disingannarmi. (apre, e legge.) Signore. L'interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovo mi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo; se l' amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto, e discreto vivere, non fa presumere che abbietti sieno i di lui natali. Oime! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere che è nato bene.

176 L' AVVENTURIERE ONORATO.

Tratta l'amor mio con tale artificio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il Signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrà io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra Donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile ch'io lo faccia. O deve essere tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore affottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa farà. (*parte.*)

S C E N A XV.

*Strada colla Casa di DONNA LIVIA.*

IL CONTE di BRANO, poi GUGLIELMO *ch'*  
*esce di Casa di DONNA LIVIA.*

*Con.* Donna Livia è una bella Donna, è una ricca Vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una Sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da Don Filiberto, sarà esiliato dalla Città.

*Gugl. (Esce di casa di D. Livia melanconico.)*

*Con.* Come! Colui in casa di Donna Livia?

*Gugl. (Ci vuol coraggio; qualche cosa farà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò quì in istrada per ringraziarla.)*

*Con.*

*Con.* (Temerario!) (*guardando bruscamente  
Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*)

*Gugl.* Servitor umilissimo. (*al Conte.*)

*Con.* Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

*Gugl.* Un galantuomo può andar per tutto.

*Con.* Voi non siete un galantuomo.

*Gugl.* Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, Padron mio?

*Con.* Se avete avuto l'ardire di passar per Medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

*Gugl.* Se non sono Medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

*Con.* Siete un gabbamondo.

*Gugl.* Mi maraviglio di lei, sono un uomo d'onore.

*Con.* E se anderete in quella casa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

*Gugl.* Ora la capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

*Con.* Giuro al Cielo, così si dice a un mio pari?

*Gugl.* La venero, la rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

*Con.* Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*)

178 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* La cosa farà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

*Con.* Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

*Gugl.* S' ella si proverà d' avvilita la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitarla mia nel suo petto.

*Con.* Ove sono i miei servitori? (*guardando per la Scena.*)

*Gugl.* Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io. (*ironico.*)

*Con.* Voglio farti romper la braccia.

*Gugl.* Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra.*)

*Con.* Temerario! ancor mi deridi? Ti basterò.

*Gugl.* Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da Cavaliere, l' ammazzerò.

*Con.* (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la Scena.*)

*Gugl.* Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

*Con.* Io? cascar morto? oimè! come?

*Gugl.* Sì Signore, lo conosco a gli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un impostore, che parla. La di lei collera à prodotta da un irritamento, che fa



fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono i *fughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi *fenomeni* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *jugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta nella *diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplessia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gugl. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tocca il polso.*)

Gugl. E' *fenomatico*, e *convulsivo*: ma, niente; non tema di nulla. Son quà io per lei. E' necessario temprar questo *fermento acro*, e *maligno*; conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla *Spezieria*, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confessione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una *presa di Elettuario del Fracassoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti*.

*Con.* Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla Spezieria prima di cadere? (*parte.*)

## S C E N A XVI.

GUGLIELMO, poi il MARCHESE D' OSIMO.

*Gugl.* Questa volta ne sono uscito con una tirata da Medico. Con un Ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s' asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l' immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? come potrò io reggere ora che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore, e benchè io oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

*Mar.* (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia?)

*Gugl.* (Oh! mi aspetto dal Signor Marchese un altro complimento simile a quello del Signor Conte.)

*Mar.* Che fate quì voi?

*Gugl.* Io cammino per la mia strada.

*Mar.* Queste strade le passeggerete, per poco.

*Gugl.*

*Gugl.* Perchè, Signore?

*Mar.* Nella nostra Città noi non vogliamo parabolani.

*Gugl.* Perchè mi dà questo grazioso titolo?

*Mar.* Perchè se foste un Uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

*Gugl.* Ella s' inganna, Signore. Quì son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia forte non si discacciano. Ella mi conosce poco, Signor Marchese.

*Mar.* Il bravo Signor Avvocato? quanti ne avete assassinati nel vostro Studio?

*Gugl.* Io non ho assassinato nessuno, Signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assister da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

*Mar.* L' avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

*Gugl.* Sì Signore, ne sono informato.

*Mar.* E dite che voi me l' avreste fatta vincere?

*Gugl.* Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

*Mar.* Sì, dite. (Sentiamo che cosa sa dire costui.)

*Gugl.*

*Gugl.* Nella di lei causa si trattava di recuperare un annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a que' d' Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarli così: ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbero gli avversarj risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis* farebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identiscargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta.

E se



E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l' onor di servirla, scommetterei la testa ch' ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti, verificare li titoli, giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

*Mar.* Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

*Gugl.* Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

*Man.* Bene; oggi vi aspetto. Domandate il Palazzo del Marchese d' Osimo.

*Gugl.* Verrò senz' altro a ricevere i suoi comandi.

*Mar.* Compatite, se avessi detto .... Io non l' ho fatto per ingiuriarvi.

*Gugl.* Ella è mio Padrone, Signor Marchese.

*Mar.* (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.) *(parte.)*

## S C E N A XVII.

G U G L I E L M O *solo.*

Anche questa l' ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un Protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve: e dice il proverbio a questo proposito: impara l' arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il Servitore di Don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L' ho sofferto fin' ora per rispetto de' suoi Padroni, vòglio sfuggire adesso l' occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa fino che vedo uscire Eleonora.

*(si ritira.)*

## S C E N A XVIII.

BERTO *con una borsa, poi il PAGGIO di*DONNA LIVIA, *che esce di casa.*

*Ber.* Oh bellissima! In casa si muor di fame. La mia Padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta; ma mangiare almeno.

*Pag.* Questa mia Padrona è curiosa. Manda via il Signor Maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

*Ber.* Addio, giovanotto.

*Pag.* Berto, buon giorno.

*Ber.*

ATTO SECONDO. 185

*Ber.* E' in casa la vostra Padrona?

*Pag.* Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciarlare con una Forestiera.

*Ber.* Bisognerebbe che io le parlassi.

*Pag.* Che cosa volete da lei?

*Ber.* Se sapeste! Ho proprio la faetta.

*Pag.* Con chi l' avete voi?

*Ber.* La mia Padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.

*Pag.* Può essere che la mia Padrona gliele abbia prestate.

*Ber.* E per questo? C' era bisogno di renderglielle tutte in una volta? Io so, che il Padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

*Pag.* Certo che la mia Padrona non ne ha bisogno. Affè di mio; ha monetacce che spaventano.

*Ber.* Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

*Pag.* Eh! Se l' è qualche cosa, ch' io vi possa ajutare, facciamola.

*Ber.* Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.

*Pag.* No, non ne ha bisogno.

*Ber.* Lasciar di dargliele dunque.

*Pag.* A me non preme.

*Ber.*

186 L'AVVENTURIERE ONORATO.

*Ber.* Paggino, facciamo una cosa: dividiamole metà per uno.

*Pag.* Per me ci sto.

*Ber.* Alò; ma zitto, vè.

*Pag.* Oh! non parlo io.

*Ber.* E poi? ..

*Pag.* Fate voi.

*Ber.* Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno.

*(vuol aprire la borsa.)*

S C E N A XIX.

GUGLIELMO, e DETTI.

*Gugl.* Che fate voi, birboni? *(leva la borsa di mano a Berto.)* Così si rubano i quattrini?

*Pag.* Io non so nulla.

*Ber.* Come c' entrate voi, Signore scrocco! Datemi i miei quattrini.

*Gugl.* Briccone! Questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

*Pag.* Fatevela rendere. *(piano a Berto.)*

*Ber.* Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

*Gugl.* Va via di quà, birbonaccio.

*Ber.* Vi spaccherò la testa in due pezzi.

*Gugl.* Ti romperò le braccia.

S C E



ATTO SECONDO. 187

SCENA XX.

IL BARGELLO co i BIRRI, i DETTI.

*Bar.* Che romore e questo?

*Ber.* Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.

*Bar.* Come! (*verso Guglielmo.*)

*Gugl.* Sen un Galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.

*Ber.* Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.

*Bar.* Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Guglielmo.*)

*Gugl.* Fermatevi, Signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero Forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate, Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?

*Ber.* Lo dico certo; se è mia.

*Gugl.* Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

*Ber.* Sicuro che lo so. Sono venti doppie.

*Gugl.* Ma in che monete son esse?

*Ber.* Che ne so io? Sono venti doppie.

*Gugl.* Chi ve l'ha date queste venti doppie.

*Ber.* E' roba mia, e tanto serve.

*Gugl.*

188 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* Vedete che si confonde? *(al Bargello.)*  
Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.

*Ber.* Io non ho memoria...

*Gugl.* O bene; se non fa egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. *(dà la borsa al Bargello.)*

*Ber.* Vi dico, corpo del diavolone...

*Bar.* Fermatevi, Signor Gradasso. *(a Berto.)*

*Gugl.* Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

*Bar.* Per l' appunto; è verissimo. *(riscontrandole.)*

*Gugl.* Che vi pare?... *(al Bargello.)*

*Bar.* Dico che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigionero.

*(fermano Berto.)*

*Pag.* Salva, salva. *(fugge.)*

*Ber.* E' un' ingiustizia questa...

*Bar.* Briccone. Vai, vai, la galera ti aspetta.

*Ber.* La galera? Se non ho sentito nemmeno l' odore. *(I birri lo conducono via legato.)*

*Bar.* Scusate. *(a Guglielmo.)*

*Gugl.* Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

*Bar.* Certo che... per dirla... a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti

ATTO SECONDO. I 189

tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite.

*Gugl.* Che vorreste voi dire?

*Bar.* La mia cattura non la vorrei perdere.

*Gugl.* Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

*Bar.* Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

*Gugl.* Non vi darei un quattrino.

*Bar.* No, eh?

*Gugl.* No, certo.

*Bar.* Bene bene, mi capiterai tra l'ugne.

*Gugl.* Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

*Bar.* Oh se ci capiterai! E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da quì innanzi voglio far così da uomo d'onore. *(parte.)*

S C E N A XXI.

GUGLIELMO, poi TARGA *Cameriere di D. LIVIA di casa della medesima.*

*Gugl.* E' andata meglio ch'io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d'averla passata netta senza dar nulla al Bargello che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere.

Donna

190 L' AVVENTURIERE ONORATO.

Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una Donna d' onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *(picchia.)*

*Tar.* Che comanda, Signore?

*Gugl.* Recate queste venti doppie alla vostra Padrona. Ditele che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele che le manda una Donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

*Tar.* Sarà servita.

*Gugl.* Glielo direte voi bene?

*Tar.* La non ci pensi. Dirò bene. *(Poverino? L' intendo; ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare? (entra in casa.)*

S C E N A XXII.

GUGLIELMO, poi un Messo del VICERE.

*Gugl.* Questi è il suo camerier più fidato...

*Mes.* Signore, è ella il Signor Guglielmo Veneziano?

*Gugl.* Certo; io per l' appunto.

*Mes.* Venga subito dal Vicerè.

*Gugl.* Eccomi. Sapete voi che cosa voglia da me?

*Mes.* Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

*Gugl.*



## ATTO SECONDO. 191

*Gugl.* Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure; io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' Uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una briconata, son certo altresì che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col Messo.*)

**FINE DELL' ATTO SECONDO.**

**ATTO**

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Camera in Casa di DONNA LIVIA.*

*DONNA LIVIA, ed ELEONORA.*

*Liv.* **D**unque mi assicurate che il Signor Guglielmo sia una persona ben nata?

*Ele.* Sì Signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

*Liv.* Come potete voi provarlo?

*Ele.* In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per renderli a lui, che forse farà in grado di adoperarli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

*Liv.*

*Liv.* Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

*Ele.* Del bene che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli lo cagionato.

*Liv.* Sì, un gran bene farà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

*Ele.* Perchè, Signora, dite voi questo?

*Liv.* Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

*Ele.* Oh Cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

*Liv.* Sì, ve lo assicuro. Quand'egli provi la civiltà de i natali, può disporre di una sì ricca dote.

*Ele.* Ed io farò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

*Liv.* Sino ch' egli è impegnato con voi non può dispor di se stesso.

*Ele.* Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

*Liv.* Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli

194 L' AVVENTURIERE ONORATO.

con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

*Ele.* No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d' amore.

*Liv.* Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

*Ele.* Perderlo non dovrei certamente.

*Liv.* Quand' è così, sposate Guglielmo, e farete due miserabili.

*Ele.* Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

S C E N A II.

TARGA *Cameriere e DETTE.*

*Tar.* Signora, queste venti doppie le manda la Signora Donna Aurora, ed il Signor Guglielmo le ha portate fino alla porta.

*Liv.* Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

*Tar.* Mi ha ordinato di dirle espressamente che le invia una Donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

*Liv.* Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

*Tar.* Non saprei, Signora. . .

*Liv.*



*Liv.* Andate; cercatelo, e dategli che si lasci da me vedere.

*Tar.* Sarà servita. (*parte.*)

*Liv.* Ah, Signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il Cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

*Ele.* Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi che far potrei per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sacrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch'io sono?

*Liv.* Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificare l'esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa farà per voi la più dura, far un sacrificio del vostro cuore alla di lui fortuna.

*Ele.* Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

*Liv.* Se non avete valor per resistere, non lo fate.

*Ele.* Voi non mi proponete una cosa da risolvervi su due piedi.

*Liv.* Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

*Ele.* Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (*parte.*)

*Liv.* Eh che il dolor non uccide. Troverò

196 L' AVVENTURIERE ONORATO.

il modo io coll' oro, e coll' argento di acquistare Eleonora, di obbligar Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. (*parte.*)

S C E N A III.

CAMERA NEL PALAZZO DEL VICERE'.

*Il VICERE', ed il CONTE PORTICI.*

*Con.* Signore, a voi, che fiete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il Forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio. Tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

*Vic.* L'ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l' esser suo; s' egli farà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa farà macchiato, lo tratterò come merita.

*Con.* Io credo che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

*Vic.* Non è da desiderarsi che un Forestiere venga a levare una ricca dote di quì per trasportarla altrove.

*Con.* Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

*Vic.* Ha trovato un uomo di buon cuore. Un  
6 povero

A T T O T E R Z O. 197

povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

*Con.* E quel ch' è più rimarcabile, Donna Auròra è incantata dall' arte di quel ciarlone.

*Vic.* Conte, basta così, state certo che se farà giusto lo farò partire.

S C E N A. IV.

IL MESSO e DETTI.

*Mef.* Eccellenza, è quì il Forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

*Vic.* Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

*Con.* Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di Donna Livia un rivale di meno.) (*parte.*)

*Vic.* Passi il Forestiere: (*al Messo che parte.*)

S C E N A V.

IL VICERÈ, poi GUGLIELMO.

*Vic.* E' debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede.*)

*Gugl.* Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

*Vic.* Chi siete voi?

*Gugl.* Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

198 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Vic.* Di qual patria ?

*Gugl.* Veneziano, per ubbidirla.

*Vic.* Qual è la vostra condizione ?

*Gugl.* Nato io sono di Genitori onesti, e civili. Trasse mio Padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei Genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione ; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze ; cambiai Cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della Fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l' onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d' aver commessa una mal' azione.

*Vic.* (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa Città ?

*Gugl.* Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo



po varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla Ragione in mio nome. Pareva che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch' è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della Ragione. Questo è il motivo per cui mi sono refugiato in Palermo, celando il cassetto, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

*Vic.* (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi Donna Livia?

*Gugl.* La conosco, Eccellenza sì.

*Vic.* Avete seco alcuna amicizia?

*Gugl.* Ella non mi vede di mal occhio.

*Vic.* Anzi sento dire ch' ella abbia dell' inclinazione per voi.

*Gugl.* Volesse il Cielo che ciò fosse la verità.

*Vic.* Che? Ardireste voi di sposarla?

*Gugl.* Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una Donna ricca, non

200 L' AVVENTURIERE ONORATO.

farei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le confidero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un' eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

*Vic.* Per quel ch' io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

*Gugl.* Anzi non ispero nulla, Signore. Sono impegnato con una Giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia pontualità ch' io la sposi.

*Vic.* Sposerebbe la povera, e lascerebbe la ricca?

*Gugl.* Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' Uomo onesto. Non credo che Donna Livia conti nulla sopra di me; ma s' ella in mio favore si dichiarasse, farebbe tant' e tanto lo stesso.

*Vic.* (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è che siete in Palermo?

*Gugl.* Saranno ormai quattro mesi.

*Vic.* Ed io finora non l' ho saputo.

*Gugl.* Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se quì si praticassè un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

*Vic.*

*Vic.* E qual è questo metodo?

*Gugl.* E' qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della Città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione.

*Vic.* Esponete; ed assicuratevi della mia protezione.

*Gugl.* Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l' E. V. Cavaliere, pieno di carità e di clemenza, spero che prima d' obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non andrà senza premio.

*Vic.* Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio Gabinetto. (*s' alza da sedere*).

*Gugl.* S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

*Vic.* Andate, che io vi attendo.

*Gugl.* A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella m' sta a cuore niente meno della mi fortuna.)

(*parte.*)

## S C E N A VI.

IL VICERE', poi il CONTE PORTICI.

*Vic.* Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia che per giustizia. Il Conte è un amante di Donna Livia, non lo credo sincero.

*Con.* Permette, Eccellenza? (*accostandosi con rispetto.*)

*Vic.* Oh! Conte, credo che a voi questa Città avrà una grande obbligazione.

*Con.* Per qual ragione, Signore?

*Vic.* Voi mi avete scoperto esservi quel Forestiere...

*Con.* E' poi la cosa come diceva io? E' un impostore? Un gabbamondo?

*Vic.* Egli è uno, il quale darà una memoria che tende all' utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della Città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il Signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi farete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un publico beneficio.

(*parte.*)

## S C E N A VII.

IL CONTE PORTICI *solo.*

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito arabolano alzato avrà l' ingegno per insinuarsi nell'



nell' animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. (*parte.*)

S C E N A VIII.

*Camera in Casa di DONNA LIVIA.*

D. LIVIA, ed ELEONORA.

*Liv.* Bravissima. Siete un' Eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

*Ele.* Che volete ch' io faccia di tal danaro?

*Liv.* Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

*Ele.* Eh, Signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

*Liv.* Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

*Ele.* Un matrimonio senza amore? farebbe lo stesso che voler vivere sempre penando.

S C E N A IX.

TARGA Cameriere, e DETTE.

*Far.* Il Signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla Signora Eleonora.

*Liv.* Venga pure, io non glielo vieto.

*Tar.* Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

*Liv.* Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto ch'io gli voleva parlare?

*Tar.* Sì, Signora; dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla Signora Eleonora.

*Liv.* Se vuol parlare con lei, dategli che venga quì, altrimenti non le parlerà certamente.

*Tar.* Glielo dirò. (*parte.*)

## S C E N A X.

DONNA LIVIA, ed ELEONORA.

*Ele.* (Come mai lo riceverò?)

*Liv.* Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare come il cuore vi suggerisce. Non voglio che la mia presenza vi abbïa a dar soggezione. Non voglio che dir possiate che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada; e nuovamente pensate che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*)

## S C E N A XI.

ELEONORA, poi GUGLIELMO.

*Ele.* Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accrescè il tormento.

*Gugl.*

*Gugl.* Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

*Ele.* Eh! Signor Guglielmo, non credo poi che mi abbiate tanto desiderata.

*Gugl.* Sono tre ore che io vi aspetto.

*Ele.* Ed io sono tre ore che piango.

*Gugl.* Che! piangete? Per qual motivo?

*Ele.* Piango per causa vostra.

*Gugl.* Per me? Che v' ho io fatto di male?

*Ele.* Non piango per il male che fate a me, piango per quello ch' io sono in grado di fare a voi.

*Gugl.* Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male e piangere; fatemi del bene e ridiamo.

*Ele.* Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

*Gugl.* Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

*Ele.* Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

*Gugl.* Lasciarmi? Perchè?

*Ele.* Per non levarvi una gran fortuna.

*Gugl.* Qual fortuna?

*Ele.* Quella di sposare una ricca Vedova?

*Gugl.* Io sposare una ricca Vedova?

*Ele.* Sì, Donna Livia con diecimila scudi d' entrata.

*Gugl.* Oh per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.

*Ele.* Anzi vi desidera; e farà vostra, se io vi cedo.

*Gugl.*

*Gugl.* E voi, che cosa dite ?

*Ele.* Dico che morirò, se così volete.

*Gugl.* Eh via ! Che cos' è questo morire ?

*Ele.* Crudele ! Avreste cuore d' abbandonarmi ? Son quì per voi, esule dalla Patria, priva della grazia de' Genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione ?

*Gugl.* No, non farà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò ; e mi maraviglio che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

*Ele.* Ella mi ha offerto seimila scudi.

*Gugl.* Seimila scudi ?

*Ele.* E giunse perfino a promettermi ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

*Gugl.* Lo sposo ! Seimila scudi ? Voi, che cosa dite ?

*Ele.* La sua proposizione m' irrita.

*Gugl.* Seimila scudi non sono pochi.

*Ele.* Potrebbe darmeli sposando voi.

*Gugl.* Vuol essere un po' difficile.

*Ele.* Caro Guglielmo, non mi volete voi bene ?

*Gugl.* Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d' entrata !

*Ele.*



*Ele.* Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

*Gugl.* No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi quì; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere che per mantenere la mia parola saprò rinunciare a' diecimila scudi d'entra.

*Ele.* Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

*Gugl.* A questo passo non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

*Ele.* Sì, vi rimedierò.

*Gugl.* Come?

*Ele.* Mi ucciderò, mi darò la morte.

*Gugl.* Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

*Ele.* Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

*Gugl.* Vi dirò: qualche cosa potrebbe darfi che mi scappasse di bocca: ma meriterò di essere compatito.

*Ele.* Dunque sposate pur Donna Livia.

*Gugl.* E voi?

*Ele.* Ed a me non pensate.

*Gugl.* Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

*Ele.*

208 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Ele.* Ah perfido ! Vedo che voi mi odiate ; vedo che con piacere mi abbandonate.

*Gugl.* Vi odio ? vi abbandonano ? Son quì ; datemi la mano.

*Ele.* Che mano ?

*Gugl.* La mano per isposarvi ; e finiamola.

*Ele.* E poi ?

*Gugl.* E poi : ci penferanno gli Astrologi.

*Ele.* E i diecimila scudi d' entrata ?

*Gugl.* Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

*Ele.* Caro Guglielmo, io vi amo più di quello che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

*Gugl.* Se rovinate me, per conseguenza rovinare anche voi.

*Ele.* Dunque . . .

*Gugl.* Dunque, che cosa ?

*Ele.* Addio. (*in atto di partire.*)

*Gugl.* Dove volete andare ?

*Ele.* Dove il Cielo destinerà ?

*Gugl.* Oh questo poi no. Voglio sapere che intenzione avete.

*Ele.* Crudele !

*Gugl.* Eh via !

*Ele.* Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

*Gugl.* Ma non è verò . . . Ma se son pronto a sposarvi . . .

*Ele.* Andate a sposare i diecimila scudi d' entrata. (*parte.*)

S C E.

SCENA XII.

GUGLIELMO *solo.*

Sentire; formatevi. Va come il vento: Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch' io vada a sposare i diecimila feudi d' entrata. Un tal matrimonio non farebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell' onore supera quello dell' oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo farà il suo decoro, abbraccerà la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitude, di sconoscenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

*Altra Camera in Casa di DONNA LIVIA.*

DONNA LIVIA, e DONNA AURORA, poi  
TARGA.

*Aur.* No, il Signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia senza da me congedarsi.

*Liv.*

210 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Liv.* Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva ch' egli più oltre si tratteneffe.

*Aur.* Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

*Liv.* Siete irata dunque con Don Filiberto?

*Aur.* Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un' altra camera.

*Liv.* E vorrete per questo...

*Aur.* Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

*Liv.* Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al Signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

*Aur.* Perchè il Signor Guglielmo non le ha volute.

*Liv.* Eh, Donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

*Tar.* Con permissione (*a D. Aurora.*) (Il Signor Guglielmo parte in questo momento.  
(*piano a D. Livina, e parte.*)

*Liv.* Aspettatemi che ora vengo. (*a D. Aurora, e parte subito.*)

S C E N A XIV.

DONNA AURORA, *poi* ELEONORA.

*Aur.* Credevami trovar Guglielmo, e non l' ho veduto. Perfido! Se ti trovo, ti vo' rimproverar



proverar come meriti. E' questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

*Ele.* Signora, dov' è Donna Livia? Poc' anzi non era quì?

*Aur.* Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

*Ele.* (Ho già risoluto. Parlerò a Donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi sento morire.)

*Aur.* Che avete, Signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.

*Ele.* Le mie disavventure non sono poche.

*Aur.* Chi siete voi? E' lecito, che io lo sappia?

*Ele.* Il mio nome è Eleonora.

*Aur.* Di qual Patria?

*Ele.* Napoletana.

*Aur.* (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi: Sareste voi forse l' amante di un tal Guglielmo?

*Ele.* Sì, non lo nego. E questo Guglielmo come è da voi conosciuto?

*Aur.* Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

*Ele.* Siete voi da marito?

*Aur.* Anzi ho marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiace mi solo ch' ella colle sue

212 L' AVVENTURIERE ONORATO.

sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

*Ele.* Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

*Aur.* E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

*Ele.* Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

*Aur.* Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il Signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte.*)

S C E N A XV.

ELEONORA, poi D. LIVIA.

*Ele.* Chi è costei che mi parla? Una voce del Cielo, o un Demonio dell'Inferro?

*Liv.* (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

*Ele.* Sì, Signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte.*)

*Liv.*

*Liv.* Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmiarò danaro, fatica, e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte.*)

S C E N A XVI.

*Camera nel Palaxzo del VICERE'.*

IL VICERE', e GUGLIELMO.

*Vic.* Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a sua Maestà, ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

*Gugl.* Che dice l'Eccellenza Vostra? non è facile? non è sicuro?

*Vic.* E' regolato assai bene, non può fallire.

*Gugl.* Potrà nessuno dolersi?

*Vic.* No certamente; anzi tutti loderanno l'Autore.

*Gugl.* Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di perfiedere alla nuova incombenza.

*Vic.* Si troverà.

*Gugl.* Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

*Vic.* Dite pure.

*Gugl.* Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'E. V. crede utile per la città,

214 L' AVVENTURIERE ONORATO.

città, e per il Regno, desidererei ch' ella si degnasse di eleggere fra quei Ministri, che vi faranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

*Vic.* Quando sia abile, lo farò volentieri.

*Gugl.* Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

*Vic.* Bene; Don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al novello impiego sarà assegnato.

*Gugl.* Rendo le più umili grazie all' E. V.

S C E N A XVII.

IL CONTE PORTICI, *introdotto da un Servitore del VICERÈ*, e DETTI.

*Con.* Signore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un Poeta, e un Poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l' abilità di guadagnarfi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo costare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, Signor Conte, venite Signor Marchese. Questi due Cavalieri vi parleranno di lui. *(al*

*Vicerè.)*

S C E-



S C E N A XVIII.

IL MARCHESE D'OSIMO, IL CONTE DI  
BRANO, & DETTI.

*Gugl.* Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

*Vic.* Conte, voi vi riscaldate soverchiamente ; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro questo giovine ?

*Con. di Bra.* Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l'ho creduto un impostore ; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale, oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto Fisonomista.

*Con.* Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

*Con. di Bra.* E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

*Gugl.* (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

*Vic.* E voi, Signor Marchese, che dite di questo forestiere ?

*Mar.* Sono disgustato con lui ; l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

*Gugl.*

216 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* Il luogo dove ella mi trova mi giustifica bastantemente.

*Mar.* Sappiate, Signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad alti Avvocati, e tutti l'applaudiscono; e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi farete il principal direttore.

*Gugl.* Grazie dell' onore ch' ella si degna di farmi.

*Vic.* Signor Conte, che dite voi? *(al Conte Portici.)*

*Con. Por.* Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto, chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

S C E N A XIX.

DON FILIBERTO e DETTI.

*Fil.* Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi Signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

*Vic.* Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato, il Signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

*Fil.*

*Fil.* A me? *(al Vicerè.)*

*Vic.* Sì, a voi.

*Fil.* A me? *(a Guglielmo.)*

*Gugl.* Sì Signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

*Fil.* Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? *(al Vicerè.)*

*Vic.* Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il Signor Conte Portici?

*Con. Por.* Dico che il Signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro se non che Donna Livia lo sposi. *(con ironia.)*

*Gugl.* (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

S C E N A XX.

IL MESSO DEL VICERE', poi DONNA LIVIA,  
e DETTI.

*Mef.* Eccellenza, è quì la Signora Donna Livia che desidera udienza. *(al Vicerè.)*

*Vic.* Venga, che viene a tempo. *(il Messo parte.)*

*Gugl.* Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

218 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Liv.* Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricchezza eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria; e quì davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito; posso io soddisfarmi, intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il Signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita perchè civilmente è nato, egli lo merita perchè onestamente fa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli, la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s' ei non mi sdegnà, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi invano d' impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia Fortuna. (*i tre pretendenti si vedono fremere.*)

*Vic.* Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite, Signor Guglielmo?

*Gugl.* Dirò ch' io rimango sorpreso come una Signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi



mi a tal segno. Conosco ch' io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso, a causa dell' impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l' accorda, non vi farà pericolo ch' io sposi mai altra Donna, e lascerò qualsivoglia gran forte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di essere giustamente censurato.

## S C E N A XXI.

ELEONORA, e DETTI.

*Ele.* No, Signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene che vi offerisce il destino, e siate certo che io non vi farò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia quì mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. *(parte.)*

K 2

*Gugl.*

220 L' AVVENTURIERE ONORATO.

*Gugl.* Fermatevi, per un momento . . . .  
(dietro ad Eleonora.)

*Vic.* Lasciate ch' ella sen vada. Non impedito un' opera sì generosa. (a Guglielmo.)

*Gugl.* Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

*Liv.* Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione: nell' accettar la mia mano, quì alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

*Con. Por.* Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva che un forestiere trasportasse dalla nostra città in un' altra una ricca dote.

*Vic.* Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il Signor Don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

*Fil.* Veramente l' ho sempre detto che il Signor D. Guglielmo era un uomo garbato.

*Con. Por.* Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente nell' incantar le donne. Ecco quì vostra moglie, tirata anch' essa dalla di lui garbattezza.

S C E N A

## SCENA ULTIMA.

DONNA AURORA, e DETTI.

*Aur.* Signore, come parlate voi? (*al Conte Portici.*) Non son quì venuta per il Signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio Servitore.

*Vic.* Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*)

Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua se non volete morire entro il maschio di una Fortezza. (*al Conte Portici.*)

*Con. Por.* Signore . . . compatite la mia passione. Mi lusingava poter acquistare la dote di Donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del Cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

*Mar.* Il Signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

*Con. di Bra.* Anch' io aspirava alle nozze di Donna Livia, ma perchè conosco essere il Signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.

*Aur.* Dunque il Signor Guglielmo sposerà Donna Livia.

*Liv.* Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

*Aur.* Vi sposi pure ch' egli n' è degno. Ho

fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie; e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

*Fil.* Ehi! il Signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa.

(a Donna Aurora.)

*Aur.* Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo.

(si ritira.)

*Vic.* Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo Palazzo si ha da stabilir legalmente.

*Gugl.* Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il Cielo che mi ha assistito, ringrazio Donna Livia, che mi beneficia; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende che ho passate in questo Mondo. Fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine sono assistito dal Cielo, e favorito dalla Fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere Onorato.

FINE DELLA COMMEDIA.



**I L**  
**VERO AMICO.**

P E R S O N A G G I.

FLORINDO Amico, e Ospite di LELIO.  
 OTTAVIO Vecchio avaro Padre di ROSAURA.  
 ROSAURA destinata Sposa di LELIO.  
 COLOMBINA sua Cameriera.  
 TRAPPOLA Servitore d' OTTAVIO.  
 TRIVELLA Servo di FLORINDO.  
 LELIO destinato Sposo a ROSAURA.  
 BEATRICE di età avanzata, Zia di LELIO, ed  
 amante di FLORINDO.  
 Un Servitore di LELIO che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL

# IL VERO AMICO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Camera in Casa di LELIO.*

FLORINDO *solo passeggiava, e pensa, poi dice.*

**S**I, vi vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sacrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella.  
(*chiama.*)

### SCENA II.

TRIVELLA, e DETTO.

*Triv.* Signore.

*Flor.* Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

K 5

*Triv*

*Triv.* Per dove? se la domanda è lecita:

*Flor.* Voglio tornare a Venezia.

*Triv.* Così improvvisamente? L'è successo qualche digrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

*Flor.* Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

*Triv.* Caro Signor Padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avvanza, ma ella fa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo Signore Zio in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo Signore Zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

*Flor.* Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a modo mio. Va a ordinare questo caleffe.

*Triv.* Sanno questi Signori, de' quali è ospite, che vuol andar via?

*Flor.* Non lo fanno, ma in due parole glielo dico, mi licenzio, li ringrazio, e parto.

*Triv.*



*Triv.* Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

*Flor.* Dirò che una lettera di mio Zio mi obbliga a partire subito.

*Triv.* Dispiacerà alla Signora Beatrice che V. S. vada via.

*Flor.* La Signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come Zia di Lelio, ma nell' età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m' incomoda infinitamente.

*Triv.* Ma dispiacerà più al Signor Lelio..:

*Flor.* Sì, Lelio è il più caro amico ch' io m' abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l' ho tenuto, e l' ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe, che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

*Triv.* Ma aspetti almeno che il Signor Lelio ritorni a casa.

*Flor.* Non vi è in casa presentemente?

*Triv.* Non vi è.

*Flor.* Dove mai sarà?

*Triv.* Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla Signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

*Flor.* (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

*Triv.* Oh ! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a trovare il Signor Lelio in casa della Signora Rosaura.

*Flor.* Non ho tempo, non mi posso fermare.

*Triv.* Per dirla, quella Signora le ha fatto delle gran finèzze ; in verità sembrava innamorata di Vossignorià.

*Flor.* Oh Cielo ! Trivella ; oh Cielo ! non mi tormentar d' avvantaggio.

*Triv.* Come ? Che vuol ella dire ?

*Flor.* Questo caleffe per carità. (*smaniando.*)

*Triv.* Che cosa son queste smanie ? diventa di cento colori. La Signora Rosaura le fa risentire i vermini ?

*Flor.* Via, via, meno ciarle. Quando il Padrone comanda, si ha da obbedire.

*Triv.* Perdōni. (*con serietà in atto di partirs.*)

*Flor.* Dove vai ?

*Triv.* A ordinare il caleffe. (*come sopra.*)

*Flor.* Vieni qui.

*Triv.* Eccomi.

*Flor.* Ti raccomando una buona sedia.

*Triv.* Se vi farà.

*Flor.* Se vedi il Signor Lelio, digli che vado via.

*Triv.* Sarà servita.

*Flor.* Dove lo cercherai ?

*Triv.* Dalla sua sposa.

*Flor.* Dalla Signora Rosaura ?

*Triv.*

*Triv.* Dalla Signora Rosaura.

*Flor.* Se la vedi, dille ch' io la riverisco.  
(*patetico.*)

*Triv.* Le ho da dir che va via?

*Flor.* No.

*Triv.* No?

*Flor.* Sì, sì...

*Triv.* Come vuole che dica?

*Flor.* Dille... No, no; non le dir niente.

*Triv.* Dunque vuol partire, senza che lo sappia?

*Flor.* Bisognerebbe... Vien la Signora Beatrice.

*Triv.* Come m' ho da contenere?

*Flor.* Fermati; non andare in nessun luogo.

*Triv.* Non lo vuol più il caleffe?

*Flor.* Il caleffe sì, subito.

*Triv.* Ma dunque...

*Flor.* Via, non mi tormentare.

*Triv.* ( Ho paura che il mio Padrone fia innamorato della Signora Rosaura, e che per non far torto all' amico si risolva di andarsene.)

(*parte.*)

S C E N A III.

FLORINDO *solo.*

Non partirò senza veder l' amico. Aspetterò che torni, e l' abbraccerò. Ma anderò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste

*longh  
to be  
how  
rich*  
queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L' Amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la Signora Beatrice, voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

## S C E N A IV.

BEATRICE, e DETTO.

*+ Good morning*  
Beat. Ben levato, il Signor Florindo.

Flor. Servitore umilissimo, Signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Beat. Che cosa avete da comandarmi?

Flor. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s' è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Beat. Come? A Venezia? Quando?

*in a few moments*  
Flor. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Beat. Voi scherzate.

Flor. In verità ella è così, Signora.

Beat. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flor. Una lettera di mio Zio mi obbliga a partir immediatamente.

Beat. Lo sa mio Nipote?

Flor.



*Flor.* Non gliel ho detto ancora.

*Beat.* Egli non vi lascerà partire.

*Flor.* Spero che non m'impedirà il farlo.

*Beat.* Se mio Nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

*Flor.* Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenerne?

*Beat.* Ah! Signor Florindo, non è più tempo di diffimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

*Flor.* Ella mi fa una finezza, che io non merito.

*Beat.* E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

*Flor.* Questo è quello, che mi pare un poco difficile.

*Beat.* Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una Donna, che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

*Flor.* Io non l'ho obbligata a parlare.

*Beat.* Ho taciuto un mese, ora non posso più.

*Flor.* Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

*Beat.* Io non mi pento d'aver parlato.

*Flor.* No? Perchè?

*Beat.* Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

*Flor.*

*Flor.* Signora, sono in necessità di partire.

*Beat.* Ecco mio Nipote.

*Flor.* Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

## S C E N A V.

LELIO, e DETTI.

*Lel.* Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

*Flor.* Caro Signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

*Lel.* Non so che dire, / mi converrà lasciarvi partire.

*Beat.* E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Difs' egli a me: è un mese ch'io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l'incomodo. Eh! / che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero?

(a Lelia.)

*Lel.* Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. / Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

*Flor.* Lo vedo, lo so benissimo, ma compatitemi, bisogna che vada via.

*Lel.* Non so che dire.

*Beat.* Fate che egli dica il perchè.

(a *Lelio.*)

*Lel.* Perchè, caro Amico, volete voi andar via?

*Flor.* Perchè mio Zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

*Lel.* Non vi so dar il torto.

*Beat.* Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo Zio, ed ora dice che suo Zio sta per morire.

*Flor.* Avrò detto che ho da andare per una lettera che tratta di mio Zio.

*Beat.* Non mi cambiate le carte in mano.

*Flor.* E' così, l'assicuro.

*Beat.* Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

*Flor.* Il Signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimonj.

*Beat.* Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annojato di star con noi.

*Lel.* Possibile che la mia amicizia vi arrechi noja? (a *Florindo.*)

*Flor.* Caro Amico, mi fate torto a parlare così.

*Beat.* Signor Florindo, prima di partire spero almeno che vi lascerete da me vedere.

*Flor.*

*Flor.* Ha ella da comandarmi qualche cosa?

*Beat.* Sì, ho daregarvi d'un affare per Venezia.

*Flor.* Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

*Beat.* (Se mi riesce di parlar seco un'altra volta con libertà, spero che si arrenderà all'amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*)

## S C E N A VI.

FLORINDO, e LELIO.

*Flor.* Caro Signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

*Lel.* Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volèaregarvi.

*Flor.* Ed io prometto di compiacervi.

*Lel.* Aspettate a partire fino a domani.

*Flor.* Non posso dirvi di no. Ma certo mi faria più caro partir adesso.

*Lel.* No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

*Flor.* Comandatemi. In che vi posso servire?

*Lel.* Sapete ch'io devo sposare la Signora Rosaura.

*Flor.*



*Flor.* (Ah lo so pur troppo!)

*Lel.* A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l'interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

*Flor.* (Mi fa morire.)

*Lel.* Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

*Flor.* (Ah me infelice!)

*Lel.* Come! Non l'approvate? Non è ella bella?

*Flor.* Sì, è bella.

*Lel.* Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni, che cambiatafi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta affai freddamente.

*Flor.* (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

*Lel.* Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

*Flor.* Eh via, caro Amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna saperfi regolare; secondarle quando sono di buona voglia; e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

*Lel.*

*Lel.* Dite bene. Le donne sono volubili.

*Flor.* Le donne sono volubili? E noi altri, che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida mentre avrà qualche cosa che la disturba?

*Lel.* Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla Signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

*Flor.* Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla Signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

*Lel.* Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il Padre di Rosaura è pur vostro amico.

*Flor.* La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

*Lel.* Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

*Flor.* Bisognerebbe che partissi ora.

*Lel.* Mi avete promesso d' aspettare a domani.

*Flor.* Sì, starò quì con voi, ma non ho voglia di complimentare.

*Lel.* Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

*Flor.* Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando finistramente di me.

*Lel.*

*Lel.* Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

*Flor.* Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

*Lel.* Il Signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

*Flor.* Sia come esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

*Lel.* Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

*Flor.* Via, non mi ha fatto niente.

*Lel.* Se così è, andiamo a ritrovarlo.

*Flor.* Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

*Lel.* Dunque vi avrò fatto qualche dispiacere la Signora Rosaura.

*Flor.* Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

*Lel.* Se così è non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

*Flor.* Ma no, caro Lelio...

*Lel.* Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

*Flor.* (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

*Lel.*

*Lel.* Che cosa mi rispondete?

*Flor.* Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere, ma che per compiacervi verrò dove voi volete.

*Lel.* Andiamo dunque; ma prima sentite che cosa voglio da voi.

*Flor.* Dite dunque; che cosa volete?

*Lel.* Voglio che destramente rileviatelo l'animo della Signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia: che chi non mi vuol non mi merita.

*Flor.* Io per questa sorte di cose non sono buono.

*Lel.* Ah! so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'amicizia, che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

*Flor.* Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare; non vi è rimedio.)

*Lel.* Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

*Flor.* (Misero me! Come farò io a resistere?)

*Lel.*



*Lel.* Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d' amare Rosaura, o procurerò d' accelerare le di lei nozze. *(parte.)*

*Flor.* Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. *(parte.)*

S C E N A VII.

*Camera in Casa di OTTAVIO.*

OTTAVIO, poi TRAPPOLA.

*Ott.* *(Va raccogliendo di terra tutte le minute cose che trova.)* Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

*Trap.* *(Camminando forte con una sporta in mano.)*

*Ott.* Va piano, va piano, bestia, che tu non rompi l' uova.

*Trap.* Lasci ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

*Ott.* Asinaccio, chi t' ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

*Trap.* Sia maladetta l' avarizia!

*Ott:*

*1 Have you made a good market?*  
*2 If any remain*  
 Ott. Sì, sì avarizia! Se non aveffi un poco d' economìa, non si mangerebbe come si fa. Vien quì, hai fatto buona spesa?

Trap. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

Ott. Gran cosa! tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Trap. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' ott' uova?

Trap. In quattro persone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Trap. E se ne avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto Gatto me ne ha rotte dell' altre.

Trap. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Trap. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro ch' io non le voglio.

Trap. Sono delle più grosse che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è la misura dell' uova. Quelle che passano per quest' anello son piccole, e non le voglio.

Trap.

*Trap.* (Oh avaro maladatto! Anche la misura dell' uova?)

*Ott.* Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera.*)

*Trap.* Ma come ho da fare a trovar i Contadini, che me le hanno vendute?

*Ott.* Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

*Trap.* Nella sporta vi è l' altra roba.

*Ott.* Altra roba? Che cosa c' è?

*Trap.* L' insalata.

*Ott.* Oh! sì, sì l' insalata; quanta ne hai presa?

*Trap.* Un bajocco.

*Ott.* Basta mezzo. Dà quì la metà, e l' altra portala indietro.

*Trap.* Non la vorranno più indietro.

*Ott.* Portala, che ti venga la rabbia.

*Trap.* Ma come ho da fare?

*Ott.* Dà quì la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l' uova, e si rompono.*) Oime, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo Padrone? Quell' uova valevano due bajocchi. Sai tu che

cosa sieno due bajocchi? Il danaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi.

*Trap.* Queste quattro le ho io da riportare indietro;

*Ott.* Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

*Trap.* Vado ad accendere il fuoco.

*Ott.* Avverti, non consumar troppe legna.

*Trap.* Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

*Ott.* Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*)

*Trap.* (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da Principi.) (*parte.*)

## S C E N A VIII.

OTTAVIO *solo.*

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano



vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi faranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò nuo sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

S C E N A IX.

ROSAURA, e DETTO.

*Ros.* Signor Padre, il Cielo vi dia il buon giorno.

*Ott.* Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

*Ros.* Per qual ragione?

*Ott.* Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

*Ros.* Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

*Ott.* Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

*Ros.* A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

*on the  
quon  
any* Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non farò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

*very  
nasty* Ros. Per quel ch'io sento, voi siete misera-  
bile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi, e dar-  
mi la dote?

Ott. Questo è quello che non mi lascia dor-  
mir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazio-  
ne?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi farà, o non vi farà?

Ott. Ah! Vi farà. (*sospirando.*)

Ros. Devono essere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi  
sento morire.

Ros. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo;  
ma dopo la vostra morte io farò la vostra unica  
erede.

Ott.

Ott. Erede di che? Che cosa spero ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo; resterò miserabile, anderò a domandar l' elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il Cielo che mora presto tuo Padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicitissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l' ora, che crepino per liberarsi dall' obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho danari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ott. Io scrigno? .... Che scrigno? ... E' una cassaccia di ferro antica di casa ... Tre chiavi? Se è sempre aperta ... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! Oh Donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi

*1 Lelio  
ill  
Man  
509*  
augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho danari. / (Manco male, che non fa nulla dello scrigno dell' oro, che tengo sotto il mio letto. Non ho scrigno, non ho danari. (parte.)

## S C E N A X.

ROSAURA *sola.*

Povero vecchio! Si crede ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del danaro in gran copia; e questo ha da essere tutto mio. Ma quando farò padrona, quando farò ricca, farò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah Florindo! ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto



venuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

S C E N A XI.

COLOMBINA, e DETTA.

*Col.* Signora Padrona.

*Ros.* Che cosa vuoi?

*Col.* E' quì il Signor Florindo.

*Ros.* E' solo?

*Col.* Lo ha accompagnato fino alla scala il Signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

*Ros.* Presto, fallo passare.

*Col.* Egli è in sala, che parla con vostro Padre.

*Ros.* Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti,

*Col.* Sentivo che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di mostarda.

*Ros.* Ma che? Parte forse il Signor Florindo?

*Col.* Mi pare certamente che abbia preso congedo.

*Ros.* (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

*Col.* Che c' è, Signora Padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già

me ne seno accorta. Il Signor Florindo vi piace.

*Ros.* Cara Colombina, non mi tormentare.

*Col.* Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il Signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto; e poi basta dire che il Signor Lelio in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il Signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

*Ros.* Certamente il Signor Florindo ha delle maniere adorabili.

*Col.* Dite il vero, siete innamorata di lui?

*Ros.* Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

*Col.* Gliel avete mai fatto conoscere?

*Ros.* No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

*Col.* Ed egli credete voi che vi ami?

*Ros.* Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

*Col.* Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

*Ros.* E' troppo tardi.

*Col.* Siete ancora im tempo.

*Ros.* Se parte, il tempo è perduto.

*Col.* Può essere che egli non parta.

*Ros.*

*Ros.* Oh Dio!

*Col.* Vi vuol coraggio.

*Ros.* Eccolo.

*Col.* Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte.*)

S C E N A XII.

ROSAURA, poi FLORINDO.

*Ros.* No, no, senti. Costei è troppo ardita; non sa che una Figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò? Farò degli sforzi.

*Flor.* Faccio umilissima riverenza alla Signora Rosaura.

*Ros.* Serva, Signor Florindo; s'accomodi.

*Flor.* Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha posto l' amico Lelio.)

*Ros.* (Mi par confuso.) (*fieaono.*)

*Flor.* (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarcela con disinvoltura.)

*Ros.* Che avete, Signor Florindo, che mi parete sospeso?

*Flor.* Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato; mio Zio è moribondo, e domattina mi convien partire.

*Ros.* Domattina?

*Flor.* Senz' altro.

*Ros.* (Oh Dio!) Domattina?

*Flor.* Domattina.

*Ros.* Vostro Zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio Padre è avanzato assai nell'età, e quando sento vecchi, che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. *(piangendo.)*

*Flor.* Ella ha un cuore assai tenero.

*Ros.* Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

*Flor.* Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

*Ros.* Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

*Flor.* E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia quanto prevedo di dover penar domattina.

*Ros.* Caro Signor Florindo, per quelle finenze, che vi fiete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

*Flor.* Eccomi a' suoi comandi; farò tutto per obbedirla.

*Ros.* Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?

*Flor.* Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele



dele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

*Ros.* (Ah son deluse le mie speranze!)

*Flor.* Adesso è ella contenta?

*Ros.* Voi amate molto questo vostro amico.

*Flor.* Così vuol la legge della buona amicizia.

*Ros.* E non amate altri che lui?

*Flor.* Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la Signora Rosaura.

*Ros.* Voi mi amate?

*Flor.* Certamente.

*Ros.* (Oimè!) Voi mi amate?

*Flor.* L' amo perchè è amata da Lelio; l' amo perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

*Ros.* Come potete voi assicurarvi, ch' io ami Lelio?

*Flor.* Non deve essere la sua Sposa?

*Ros.* Tale ancora non sono.

*Flor.* Ma lo farà.

*Ros.* E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

*Flor.* Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

*Ros.* E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

*Flor.* Odiarla?

*Ref.* Sì questa grande amicizia, che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

*Flor.* Odiarla? Non potrei.

*Ref.* Se per l' amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

*Flor.* Confesso il vero, che una Donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù, e non ne i vizj; nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore; se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la Signora Rosaura, l' amo ancora io, ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

*Ref.* Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

*Flor.* Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

*Ref.* Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

*Flor.*

*Flor.* Dal primo giorno che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

*Ros.* E' passato un mese da che vi ho detto così.

*Flor.* E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d' opinione? Perdoni, Signora. Per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

*Ros.* Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

*Flor.* Signora Rosaura, domani io parto.

*Ros.* (Aimè!) Domani?

*Flor.* Domani senz' altro. La ringrazio delle finezze, che ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

*Ros.* Voglia il Cielo ch' io sia in grado di potervi servire.

*Flor.* La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

*Ros.* Credevami, che voi domandaste qualche cosa per voi.

*Flor.* Via; la pregherò di una grazia per me.

*Ros.* Vi servirò con più giubbilo.

*Flor.* Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l' istesso che voler bene a me. Le raccomando  
il

il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compartirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

## S C E N A XIII.

COLOMBINA, e DETTI.

*Col.* Signora, ecco il Signor Lelio. (*parte.*)

*Flor.* (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

*Ros.* Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita, io mi ritiro.

(*parte.*)

## S C E N A XIV.

FLORINDO, poi LELIO.

*Flor.* Favorisca, senta, venga quì... S'è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

*Lel.* Ebbene, amico, come andò la faccenda?

*Flor.* Non lo so neppur io.

*Lel.* Non avete fatto nulla per me?

*Flor.*



*Flor.* Per questa sorta di cose, vi dico che non son buono.

*Lel.* Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valse di voi, perchè vi stimo, e v' amo, per altro poteva raccomandare quest' affare, o al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

*Flor.* Amico, permettetemi che io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra Sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a solo con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio, per ragion della debolezza, s' ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore ac-  
cieca,

cieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi. (*parte.*)

## S C E N A XV.

LELIO *solo.*

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l'adoperi? io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' configli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama; e che morrebbe piuttosto che commettere un'azione indegna. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Camera di FLORINDO in casa di LELIO.**FLORINDO solo.*

**S**ON confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla Signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la Signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

S C E.

## S C E N A II.

TRIVELLA, e DETTO.

*Triv.* Signor Padrone, una lettera, che viene a Vossignoria.

*Flor.* Di dove?

*Triv.* Non lo so in verità.

*Flor.* Chi l' ha portata?

*Triv.* Un giovine, che non conosco.

*Flor.* Quanto gli avete dato?

*Triv.* Nulla.

*Flor.* Questa è una lettera, che viene di poco lontano.

*Triv.* Se lo domanda a me, credo che venga quì di Bologna, e all' odore, mi par di femmina.  
(parte.)

## S C E N A III.

FLORINDO solo.

Guardiamo un poco chi scrive. (apre.)

*Rosaura Foresti.* Una lettera della Signora Rosaura? mi palpita il cuore. *Caro Signer Florindo...* Caro! A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma caro? Ella mi dice caro? Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga



ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro Signor Florindo...* fia maladetto questo caro! Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, o non saper fingete! ... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione, ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi moverà. *Sappiate, caro Signor Florindo...* Oimè! un'altra volta caro! *Sappiate che io... che io... non ci vedo più.* *Sappiate, caro Signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente...* Morirà? Oh Cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore, *Deh! movetevi a compassione, caro Signor Florindo.* Un altro caro! Questo caro mi tormenta, questo caro mi uccide. Sentirmi dir caro da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se  
seguito

seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più. (*straccia la lettera.*) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi fa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro*; il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sacrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azione troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa; se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sacrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l' effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro.

Signora.

ATTO SECONDO. 261

Animo, animo, voglio, spicciarmi. (*scrivendo.*)  
 Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...

S C E N A III.

TRIVELLA, e DETTO.

Triv. Signor Padrone... (*con ansietà.*)

Flor. Che cosa c' è?

Triv. Presto, per amor del Cielo; il Signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

Flor. Dove? (*s' alza.*)

Triv. Quì nella strada.

Flor. Vado subito a sacrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte.*)

S C E N A IV.

TRIVELLA *solo.*

So che il mio Padrone è bravo di spada, e son ficuro che ajuterà l' amico. L' avrei fatto

io, ma in questa sorta di cose, non m' intrico. E' meglio ch' io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa se anderemo nemmeno? Il mio Padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spigne. (*parte.*)

## S C E N A. V.

BEATRICE *sola.*

Questo Signor Florindo da me ancora non s' è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzì, che non si curi dell' amor mio? Che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (*siede.*) Qual foglio è questo? Il carattere è del Signor Florindo, Signora. Oh Cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la*  
vostre



*vostre inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza. Foss'egli innamorato di me, com'io lo sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l'arcano. L'amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore; che mai direbbe di me, se io mancando al dovere d'amico, tradissi l'ospitalità? ...Tradissi l'ospitalità? Oh Cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità se si valesse della buona fede di Lelio. . . no, caro, non è mala azione amar chi t'ama, non è riprensibile quell'amore, che può terminare con piacere dell'amico stesso in un matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. Deb? pensate voi stessa, che ciò non conviene. . .*

*Qui termina la lettera, ma qui principia a consolarmi la mia speranza. Non conviene? Sì, che conviene svelar l'arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s'amano. Ecco mio Nipote. Viene opportunamente.*

## S C E N A VI.

LELIO, e DETTA.

*Lel.* Signora Zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

*Beat.* Come? V' è intravvenuto qualche disgrazia?

*Lel.* Stamane giocando al Faraone, fui soverchiato da un giocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s' unì egli con un compagno, m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio, ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

*Beat.* Il Signor Florindo dov' è?

*Lel.* Il servitore l' ha trattenuto; ora viene.

*Beat.* E' egli restato offeso?

*Lel.* Oh pensate! La spada in mano la fa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

*Beat.* Grand' uomo è il Signor Florindo!

*Lel.* Sì, egl' è un uomo di merito singolare.

*Beat.* Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

*Lel.* Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

*Beat.*

*Beat.* Son certa che egli mi ama; e ve ne posso dar sicurezza.

*Lel.* Voi avete del merito; ma la vostra età...

*Beat.* Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell' amor suo.

*Lel.* Qual prova mi addurrete per persuadermi?

*Beat.* Eccola; leggete questa lettera del Signor Florindo a me diretta.

*Lel.* A voi è diretta questa lettera?

*Beat.* Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

*Lel.* Sentiamo che cosa dice. *(legge piano.)*

*Beat.* (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione, ma io gli farò coraggio; io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

*Lel.* Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. *(a Beatrice.)*

*Beat.* Avvertite, non lo lasciate partire.

*Lel.* No, no; se farà vero che vi ami, non partirà.

*Beat.* Se farà vero? Ne dubitate? E' cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti, ma questo sopra tutti mi piace. Povero Signor Florindo, andatelo a

consolare : ditegli che farà contento, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io farò la sua cara sposa. *(parte.)*

## S C E N A VII.

LELIO *solo.*

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

## S C E N A VIII.

FLORINDO, e DETTO.

*Flor.* (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

*Lel.* Caro Amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

*Flor.* Ho fatto il mio debito, e niente più.

*(osserva sul tavolino.)*

*Lel.* Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che cercate?

*Flor.* Niente... *(osservando con passione.)*

*Lel.* Avete smarrito qualche cosa?

*Flor.* Niente, una certa carta.

*Lel.* Una carta?

*Flor.* Sì: è molto che siete qui?

*Lel.* Da che vi ho lasciato.

*Flor.* Vi è stato nessuno in questa camera?

*(con ismania.)*

*Lel.*



ATTO SECONDO: 267

*Lel.* Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

*Flor.* (Aimè! l' ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

*Lel.* Eccola; farebbe questa?

*Flor.* Per l' appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

*Lel.* Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal Tavolino.

*Flor.* Come dunque l' avete in tasca?

*Lel.* Mi è capitato opportunamente.

*Flor.* Basta... torno a dire... è un abbozzo, fatto per bizzarria.

*Lel.* Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

*Flor.* Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

*Lel.* Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

*Flor.* Non vorrei mai che credeste ch' io avessi scritto per inclinazione, o per passione.

*Lel.* Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che fosse nel caso di pensare, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

*Flor.* Voi bramereste ciò?

*Lel.* Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch' io quali circostanze si oppongono, ed ho capito fin da principio che avete scritto per bizzarria,

bizzarria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

*Flor.* Io non credo ch' ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

*Lel.* Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le Donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manierofo, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

*Flor.* E voi, che cosa le avete risposto?

*Lel.* Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppone, avrei di buon animo secondate le di lei intenzioni.

*Flor.* Caro Amico, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

*Lel.* Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

*Flor.* Oh Cieli! Che cosa mi domandate? a qual cimento metterete voi la mia sincerità in confronto del mio dovere?

*Lel.* Orsù, capisco che voi l' amate. Può essere che l' amore, che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito, non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

*Flor.* Signor Lelio, pensateci bene.

*Lel.*

*Lel.* Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

*Flor.* Ma! E il vostro interesse?

*Lel.* Se questo vi trattiene, non ci pensate. E' vero ch' ella è più ricca di mè, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

*Flor.* Nè io son in caso di accettare un tal sacrificio.

*Lel.* Parlatemi sinceramente. L' amate, o non l' amate?

*Flor.* Vi dirò ch' io la stimo, ch' io ho per lei tutto il rispetto possibile...

*Lel.* E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

*Flor.* Oh Dio! non so; se non fosse per farvi un torto...

*Lel.* Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

*Flor.* Ma, lo dite di cuore?

*Lel.* Colla maggiore sincerità del mondo.

*Flor.* (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

*Lel.* Volete ch' io gliene parli?

*Flor.* (Oimè!) Fate quel che volete.

*Lel.* La sposerete di genio?

*Flor.* Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne fiete la causa.

*Lel.* Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico farà mio congiunto, farà il mio rispettabile zio.

*Flor.* Vostro zio?

*Lel.* Sì, sposando voi la Signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di esser vostro nipote.

*1 miss take* *Flor.* (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

*Lel.* Che avete, che mi sembrate confuso?

*Flor.* (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

*Lel.* Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata, ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

*Flor.* Certo, è verissimo.

*Lel.* Quando volete che si facciano queste nozze?

*Flor.* Eh ne parleremo, ne parleremo.

(*smania.*)

*Lel.* Che avete che smaniate?

*Flor.* Gran caldo.

*2 I will have tea* *Lel.* Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla Signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

*Flor.* (Povero me, se la Signora Rosaura fa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego



ATTO SECONDO. 271

prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

*Lel.* No? Per qual causa?

*Flor.* Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettono di scriver le novità.

*Lel.* Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

*Flor.* Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

*Lel.* Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla Signora Beatrice....

*Flor.* Neppure a lei.

*Lel.* Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La farebbe bella!

*Flor.* S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

*Lel.* Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora che si concludano queste nozze. *(parte.)*

S C E N A IX.

FLORINDO *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo? Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto,

M 4

e non

*Lel.* Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico farà mio congiunto, farà il mio rispettabile zio.

*Flor.* Vostro zio?

*Lel.* Sì, sposando voi la Signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di esser vostro nipote.

*Flor.* (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

*Lel.* Che avete, che mi sembrate confuso?

*Flor.* (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

*Lel.* Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata, ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

*Flor.* Certo, è verissimo.

*Lel.* Quando volete che si facciano queste nozze?

*Flor.* Eh ne parleremo, ne parleremo.

(*smania.*)

*Lel.* Che avete che smaniate?

*Flor.* Gran caldo.

*Lel.* Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla Signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano quando volete.

*Flor.* (Povero me, se la Signora Rosaura fa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego

ATTO SECONDO. 271

prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

*Lel.* No? Per qual causa?

*Flor.* Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettono di scriver le novità.

*Lel.* Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

*Flor.* Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

*Lel.* Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla Signora Beatrice....

*Flor.* Neppure a lei.

*Lel.* Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La farebbe bella!

*Flor.* S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

*Lel.* Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora che si concludano queste nozze. *(parte.)*

S C E N A IX.

FLORINDO *solo.*

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo? Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto,

M 4

e non

e non mai immaginato ! Che ho io da fare ? Spofare la Signora Beatrice ? No certo. Rifiutarla ? Ma come ? Lelio dirà che fon volubile, che fon pazzo. Andar via, fo male. Restare ? Fo peggio. E la Signora Rofaura che cofa dirà di me ? Alla fua lettera non ho rifpofto. Se viene a fapere, che io abbia a fporar la Signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei ? Spero che Lelio non glielo dirà ; ma fe glielo dice ? Bifognerebbe difingannarla. Ma come ho io da fare ? In quefto cafo orribile, nel quale mi trovo, non fo a chi ricorrere, nè fo a chi domandare configlio. Un unico amico, che mi potrebbe configliare, è quei, che manco degli altri ha da fapere i contrafti delle mie paffioni ; dunque mi configlierò da me fteffo. Animo, fpirito, e rifoluzione. Due cofe fon neceffarie ; una, parlar con Rofaura ; l' altra, andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la feconda per falvar l' amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con quefti due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire che le due più belle virtù fon diventate per me i due più crudeli tormenti. *(parte.)*



S C E N A X.

CAMERA D' OTTAVIO.

ROSAURA, e COLOMBINA.

*Ros.* Ma quella lettera a chi l' hai data?

*Col.* Al facchino, ed egli in presenza mia l' ha consegnata a Trivella.

*Ros.* Io dubito che il facchino non l' abbia data.

*Col.* Vi dico che l' ho veduto io darla al servitore del Signor Florindo.

*Ros.* Ed egli non mi risponde?

*Col.* Non avrà avuto tempo.

*Ros.* E anderà via senza darmi risposta?

*Col.* Può anche darfi. Chi s' innamora d' un forestiere non può aspettar altro.

*Ros.* Ciò mi pare impossibile. Il Signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

*Col.* E se vi risponde, che profitto ne avrete voi?

*Ros.* Se mi risponde, qualche cosa sarà.

S C E N A XI.

OTTAVIO, e DETTE.

*Ott.* Ozio, ozio, non si fa nulla.

(passa, e parte.)

M 5

*Col.*

*Col.* Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra se.

*Ros.* Non vedo l' ora di liberarmi da questa pena. *(Ottavio torna con una rocca, e una calza su' ferri.)*

*Ott.* Garbate Signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. *(dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.)*

*Col.* Questo filare mi viene a noja.

*Ott.* E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu che in due anni, e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280 pagnotte?

*Col.* Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

*Ott.* Tu non sei buona che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.

*Ros.* Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

*Ott.* Trappola è il miglior servitore che io abbia mai avuto.

*Ros.* In che consiste la sua gran bontà?

*Ott.* Io non gli do salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

*Col.*

*Col.* Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

*Ott.* Ruberà? Vogliamo dir che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

*Ros.* E allora chi vi servirà?

*Ott.* Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l' uova, che passano per quest' anello.

*Col.* Siete un avaro.

*Ott.* Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due goccioline d' olio.

*Col.* Volete far della colla per istuccar le budella?

*Ott.* Ma! con quella farina, che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

*Col.* E con l' unto, che voi avete intorno si farebbe un guazzetto.

*Ott.* Impertinente! Va via di qui.

*Col.* Perchè mi discacciate?

*Ott.* Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.

*Col.* Bene, anderò a fare una cosa buona.

*Ott.* Che cosa farai?

*Col.* Una cosa utile per questa casa.

*Ott.* Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

*Col.* Pregherò il Cielo che crepiate presto.

(parte.)

## S C E N A XII.

OTTAVIO, e ROSAURA.

*Ott.* Oh disgraziata! così parla al Padrone?

*Ros.* Compatitela, lo dice per ischerzo.

*Ott.* La voglio cacciar via.

*Ros.* Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d' un anno.

*Ott.* Basta ditele che abbi giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi d' una cosa che importa molto.

*Ros.* Io vi ascolto con attenzione.

*Ott.* Ditemi, amate voi vostro Padre?

*Ros.* L' amo teneramente.

*Ott.* Vorreste voi vedermi morire?

*Ros.* Il Cielo mi liberi da tal disgrazia.

*Ott.* Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

*Ros.* Non dite così che mi fate inorridire.

*Ott.* Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

*Ros.*



*Ros.* Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

*Ott.* Bene, che non se ne parli mai più.

*Ros.* Ma il Signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

*Ott.* Se vi vuol senza dote, bene; se no, straceremo il contratto.

*Ros.* Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il Signor Lelio non mi vorrà senza dote.

*Ott.* Ma possibile, che non troviate un Marito, che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

*Ros.* Orsù, io non mi curo di maritarmi.

*Ott.* Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

*Ros.* Dunque mi converrà maritarmi.

*Ott.* Facciamolo; ma senza dote.

*Ros.* In Bologna non vi farà nessuno che mi voglia.

*Ott.* Dimmi un poco, quel Venziano mi pare un galantuomo.

*Ros.* Certamente il Signor Florindo è un giovine assai proprio, e civile.

*Ott.* Mi ha sempre regalato.

*Ros.* E' generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

*Ott.* Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo Si-

gnor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

*Ros.* (Ah lo volesse il Cielo !)

*Ott.* Che bisogno ha egli di dote ? E' unico di sua casa, ricco, generoso. Oh ! questo farebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo pigliaresti ?

*Ros.* Ah ! Perchè no ? Ma il Signor Lelio ?

*Ott.* Lelio vuol la dote.

*Ros.* Basta, ne parleremo.

*Ott.* Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene se non ci do dentro.

## S C E N A XIII.

COLOMBINA, e DETTI.

*Col.* Signora, il Signor Florindo desidera riverirvi.

*Ros.* Il Signor Florindo ?

*Ott.* Ecco la quaglia venuta al paretajo.

*Ros.* Digli che è padrone.

*Col.* Ora lo fo passare.

*Ott.* Eh ! ti ha donato nulla ?

*Col.* Che cosa volete sapere voi ?

*Ott.* Bene, bene a conto di salario.

*Col.* Se non mi darette il salario, me lo prenderò.

*Ott.* Come ? Dove ?

*Col.* Da quel maladettissimo scrigno. (*parte.*)

S C E-

S C E N A XIV.

OTTAVIO, e ROSAURA.

*Ott.* Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo scrigno; maladetto me se ho danari.

*Ros.* Via, quietatevi, non vi riscaldate.

*Ott.* Coi mi vuol far crepare.

*Ros.* Ecco il Signor Florindo.

*Ott.* Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e ch'è tuo marito farà le spese anche a me. (*parte.*)

S C E N A XV.

ROSAURA *sola.*

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio Padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a scioglier l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al Signor Florindo, altro marito non mi curo d' avere.

S C E-

## S C E N A XVI.

FLORINDO, e DETTA.

*Flor.* Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l' incomodo due volte in un giorno.

*Ros.* Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

*Flor.* Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

*Ros.* Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

*Flor.* Non ha occasione d' arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

*Ros.* Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d' altro; siete ancor risoluto di partir domani?

*Flor.* Vedo che farò in necessità di farlo.

*Ros.* Per qual cagione?

*Flor.* Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

*Ros.* Dunque mi amate.

*Flor.* A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

*Ros.* Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

*Flor.*



ATTO SECONDO. 231

*Flor.* Convieni far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporfi alla critica, e alla derisione.

*Ros.* Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far che Lelio mi rinunciasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

*Flor.* E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

*Ros.* Favoritemi ; sedete per un momento.

*Flor.* Bisogna che vada via, Signora.

*Ros.* Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltami, e poi ve ne andrete.

*Flor.* (Ci sono, bisogna starci.) (siedono.)

*Ros.* Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio Padre...

S C E N A XVII.

LELIO, e DETTI.

*Lel.* Oh ! Amico, ho piacere di quì ritrovarvi.

*Flor.* Era quì... per voi, Signor Lelio, per cercar di voi. (s' alza.)

*Lel.* State fermo, non vi movete.

*Ros.* Signor Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

*Lel.*

*Lel.* E' una libertà, che la sposa può donare allo sposo.

*Ros.* Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

*Flor.* Mi dispiace che per causa mia...

*Lel.* No, niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della Signora Rosaura. Signora, vi contentate che fieda ancor io?

*Ros.* Siete padrone d' accomodarvi.

*Lel.* Vi prenderemo in mezzo, Florindo, ed io; siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

*Ros.* Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

*Flor.* (Neppur per me.)

*Lel.* Acciò abbiate meno riguardi, Signora Rosaura, a trattare col Signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

*Flor.* (Sto fresco.)

*Ros.* Come? vostro congiunto?

*Lel.* Quanto prima sposerà egli mia zia.

*Ros.* Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia.*)

*Lel.* Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla Signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

*Ros.*

Ros. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*)

Flor. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m'era stato detto che egli partiva. (*verso Florindo come sopra.*)

Flor. Signora sì, partirò senz'altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. E' un mese che ha dell'inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera. (*ridendo.*)

Ros. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Flor. Per amor del Cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla Signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura.*)

Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente.*)

Flor. In quella lettera non vi è il nome della Signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la Signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l'amate.

Flor.

*Flor.* Non mi pare che quella lettera dica questo.

*Lel.* Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

*Ros.* Caro Signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

*Flor.* Non mi tormenti per carità.

*Lel.* Sì, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla Signora Rosaura.

*Ros.* Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al Signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio Padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del Signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte.*)

## S C E N A XVIII.

FLORINDO, e LELIO.

*Lel.* (Come! il Padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

*Flor.* (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi.)

*Lel.*



ATTO SECONDO. 285

*Lel.* Amico, avete sentito?

*Flor.* Ho sentito come mi avete mantenuto ben la parola.

*Lel.* Vi domando scusa; il dirlo alla Signora Rosaura non porta alcun pregiudizio. Ma Florindo carissimo, avete inteso? La Signora Rosaura è senza dote.

*Flor.* Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

*Lel.* Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

*Flor.* Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

*Lel.* Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi farò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L' amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste, allorchè fosse nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido.

(parte.)

S C E N A XIX.

FLORINDO *solo.*

Anche questo di più? esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera  
per

per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, e uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rofaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d' una donna che egli ama; uno rispetto a Rofaura, impedendo ch' ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che far deggio? Io ho più bisogno d' esser assistito, d' esser illuminato.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

CAMERA DI OTTAVIO CON LETTO.

OTTAVIO *solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.*

QUI nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei; non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Quì sta il mio cuore, quì è il mio iddìo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere, lascia che mi consoli,

consoli, chi mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione; vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo; io godo quando s'offre a' miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oime! son tre giorni ch' io non t' accresco. Povero scrigno! Non pensar già ch' io t' abbia levato l' amore; a te penso s' io mangio, te sogno s' io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio danaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill' anni, potess' io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni vivere e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più (*apre lo scrigno*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto



nascoſto in tempo di careſtia. Tanti ſgraziati allor piangevano perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le / Portugheſi. / *moide*  
 Oh belli zecchini ! Oh ! cari li miei zecchini ! tutti traboccanti, e ſembrano fatti ora. Queſti gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento ſcudi di capitale, dopo la morte di ſuo Padre ha venduto per pagarmi una poſſeſſione. Oh bella coſa ! Cento ſcudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille ſcudi.

S C E N A II.

TRAPPOLA, e DETTO.

TRAPPOLA dall' alto del proſpetto cava fuori la teſta dalla tappezzeria, oſſerva, e dice.

Trap. (Oh vecchio maladetto ! Guarda quant' oro !)

Ott. Queſte doppie di Spagna ſon mal tagliate, ma ſono di perfettiſſimo oro, e quello che è da ſtimarſi, ſono tutte di peſo.

Trap. (Oh ! io, io le farò calare.)

Ott. Queſte le ho avute in iſcambio di tanto argento colato, portatomi di naſcoſto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per riſparmiare la pigione di caſa. Oh è pur dura queſta pigione ! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i ſudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una caſa, ma non ho cuore di ſpendere duemila ſcudi.

VOL. I.

N

Trap.

*Trap.* (Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.)

*Ott.* Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il Cielo che tu non resti sepolto sotto le rovine.

*Trap.* (Maladettissimo! Ha più paura dello scrigno che della sua vita.) (*starnuta, e si nasconde.*)

*Ott.* Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma quì non vi è nessuno. La porta è ferrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro....

*Trap.* Lascia star, lascia star. (*contraffacendo la voce forte.*)

*Ott.* Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

*Trap.* Il diavolo. (*parte.*)

## S C E N A III.

OTTAVIO solo.

*Ott.* Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia il mio oro. Presto ch'io lo riponga; presto ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più... Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! Demo-

nio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a ber l'acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi quì... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due forsi d'acqua, e torno. (*apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

LELIO e DETTO.

Ott. Ajuto, il diavolo.

Lel. Che cosa avete, Signor Ottavio?

Ott. Oimè, non posso più!

Lel. Che cosa è stato?

Ott. Che cosa volete quì?

Lel. Veniva per parlarvi.

Ott. Andate via; quì non ricevo nessuno.

Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.

Ott. Presto... Non posso più.

Lel. Ma che avete?

Ott. Ho avuto paura.

Lel. Di che?

Ott. Non lo so.

Lel. Andate a prender qualche ristoro.

Ott. In casa non ho niente.

Lel. Fatevi cavar sangue.

Ott. Non ho danari da pagare il cerusico.

Lel. Bevete dell'acqua.

Ott. Sì, andiamo.

*Lel.* Andate, ch' io vi aspetto qui.

*Ott.* Signor no, venite ancor voi.

*Lel.* Vi ho da parlare in segreto.

*Ott.* Via, parlate.

*Lel.* Andate a beber l' acqua.

*Ott.* Sto meglio un poco ; parlate.

*Lel.* Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra Figlia.

*Ott.* Oimè! Acqua ; non posso più.

*Lel.* Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bere, poi parleremo.

*Ott.* Mi passa, mi passa, parlate.

*Lel.* Voi le dovrete dare la dote.

*Ott.* Acqua, acqua, che mi sento morire.

*Lel.* Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla Signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.

*Ott.* Pur troppo è la verità.

*Lel.* Dunque andate a bere, poi parleremo.

*Ott.* Mi passa. Terminiamo il discorso.

*Lel.* Volete maritar la figlia senza la dote ?

*Ott.* Bene ; io non la mariterò.

*Lel.* E l' impegno, che avete meco ?

*Ott.* Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.

*Lel.* Sposarla senza dote ? (*alterato.*)

*Ott.* Se non volete, lasciate stare.

*Lel.* Non mi farei creduto una cosa simile.

(*passeggia verso il letto.*)

*Ott.*



Ott. Dove andate? La porta è qui.

Lel. Dovrò abbandonar la Signora Rosaura?  
(*come sopra.*)

Ott. Ma io non posso più.

Lel. Giuro al Cielo! O sposarla senza dote,  
o lasciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d' una  
giovine, che tanto amo?

Ott. Avete finito di passeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*siede sul  
letto.*)

Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)

Lel. Ma no. (*s' alza.*)

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte.*)

Ott. E' andato via? Addio, scrigno, addio  
caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore.  
(*parte.*)

S C E N A V.

Camera di ROSAURA con lumi.

ROSAURA sola.

E farà vero che Florindo si prenda spasso di  
me? Che egli mostri dell' inclinazione per l'

amor mio nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per sposa. Dubito che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

## S C E N A VI.

COLOMBINA e DETTA, poi BEATRICE di dentro.

*Col.* Signora Padrona, una visita.

*Ros.* E chi è?

*Col.* La Signora Beatrice, che vien per riverirla.

*Ros.* Venga pure, che viene a tempo.

*Col.* Dopo questa visita vi ho da raccontare una cosa bella.

*Ros.* E che cosa?

*Col.* Ve lo dirò.

*Ros.* Dimmela ora.

*Col.* La Signora Beatrice aspetta.

*Ros.*

*Ros.* Che aspetti. Levami questa curiosità.

*Col.* Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di vostro padre.

*Ros.* Dove?

*Col.* In camera sua, sotto il letto.

*Beat.* V'è in casa la Signora Rosaura?

(di dentro.)

*Col.* Sentite? Vado.

*Ros.* V'è dell'oro assai?

*Col.* Assai.

*Ros.* Come l'ha veduto?

*Col.* Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (parte.)

S C E N A VII.

ROSAURA, e BEATRICE.

*Beat.* Amica, compatitemi.

*Ros.* A voi chiedo scusa se vi ho fatto aspettare.

*Beat.* Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.

*Ros.* Sì? Avrò piacer di saperla.

*Beat.* Vi ha detto nulla mio nipote?

*Ros.* Non so di che vogliate parlare.

*Beat.* V'ha egli detto, ch'io sono sposa?

*Ros.* (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.

*Beat.* Bene, io vi dirò che il Signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima farà mio sposo.

*Ros.* Me ne rallegro. (con ironia.)

*Beat.* Credetemi, che io di ciò sono contentissima.

*Ros.* Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il Signor Florindo?

*Beat.* Se mi vuol bene? M'adora. Poverino? Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

*Ros.* Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

*Beat.* Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

## S C E N A VIII.

COLOMBINA, e DETTE.

*Col.* Signora, un'altra visita.

*Ros.* Chi sarà?

*Col.* Il Signor Florindo.

*Beat.* Vedete se m'ama? Ha saputo ch'io sono quì, e non ha potuto trattenerfi di venirmi a vedere.

*Ros.* Di chi ha domandato? (*a Colombina.*)

*Beat.* Si fa; per convenienza deve domandare della padrona di casa.

*Ros.* Lo fa che v'è la Signora Beatrice? (*a Colombina.*)

*Col.* Io non gliel'ho detto.

*Beat.* Eh! lo fa senz'altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

*Ros.* Me ne rallegro.

*Col.* Lo faccio passare, sì, o no?

*Beat.*



*Beat.* Sì, sì, passi.

*Ros.* Sì, sì, comanda ella, passi.

*Gol.* (Chi mai avrebbe detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte?  
A me non arrivano di queste buone fortune.)

(*parte.*)

S C E N A IX.

ROSAURA, e BEATRICE.

*Beat.* Il Signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo farò sposata prima di voi.

*Ros.* Avrò piacere. (*con ironia.*)

*Beat.* Verrete alle mie nozze?

*Ros.* Sì, ci verrò. (*come sopra.*)

S C E N A X.

FLORINDO e DETTE.

*Flor.* (Come? Quì la Signora Beatrice?)

*Beat.* Venite, venite, Signor Florindo, non vi prendete soggezione. La Signora Rosaura è nostra amica, e presto farà nostra parente.

*Ros.* Che vuol dire, Signor Florindo? la mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n'anderò.

*Flor.* No, senta...

*Ros.* Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha

quì condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj.

*Flor.* Non creda che sia venuto...

*Ros.* So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

*Flor.* Si fermi...

*Ros.* Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. *(parte.)*

## S C E N A XI.

FLORINDO, e BEATRICE.

*Flor.* (Sono cose da morire ful colpo.)

*Beat.* Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maladetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose che ella.

*Flor.* (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

*Beat.* Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

*Flor.* Che cosa le ha detto il suo Signor nipote?

*Beat.* Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

*Flor.* (Maladetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

*Beat.*

*Beat.* Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

*Flor.* Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

*Beat.* Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

*Flor.* Convieni ch' io vada per gli affari miei.

*Beat.* Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

*Flor.* Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

*Beat.* Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

*Flor.* (Voglio veder, se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta, onde giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

*Beat.* Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

*Flor.* Sappia ch' io sono d' un naturale fastidioso, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

*Beat.* Se farete di me geloso, farà segno che mi amerete.

*Flor.* Non parliamo di gelosia. Ella non farebbe in caso di darmene.

*Beat.* Perchè? Sono io sì avanzata?...

*Flor.* Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

*Beat.* Bene; starò ritirata.

*Flor.* In casa non ha da venir nessuno.

*Beat.* Mi basterà che ci siate voi.

*Flor.* A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

*Beat.* Siete giovine, avete ragione.

*Flor.* Tante volte non torno a casa.

*Beat.* Se avrete moglie, può essere che tor-  
niate a casa più spesso.

*Flor.* Sono assuefatto così.

*Beat.* Vi vorrà pazienza.

*Flor.* Sappia, per dirle tutto, che mi piace  
giocare.

*Beat.* Giocherete del vostro.

*Flor.* Vado qualche volta all' osteria cogli  
amici.

*Beat.* Qualche volta mi contenterò.

*Flor.* Le dirò di più, perchè son uomo sincero,  
mi piace la conversazion delle donne.

*Beat.* Oh! questo poi...

*Flor.* Lo vede? E' meglio che mandiamo a  
monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso,  
una moglie non può soffrir queste cose; la com-  
patisco, e la lascio in libertà.

*Beat.* Vi divertirete colle donne, ma onesta-  
mente.

*Flor.* Non so, e non mi voglio impegnare.



*Beat.* Sentite, se farete male, farà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa farà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

*Flor.* (Può essere costei più ostinata di quel che è?)

*Beat.* (Pare pentito d' avermi promesso, ma io lo voglio assolutamente.)

*Flor.* Ascolti il resto.

*Beat.* Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

*Flor.* Io sono assai collerico.

*Beat.* Tutti abbiamo i nostri difetti.

*Flor.* Se mai per accidente la mia brutalità facesse ch' io le perdessi il rispetto...

*Beat.* Mi basta che non mi perdiate l' amore.

*Flor.* Vuol esser mia ad ogni modo?

*Beat.* Senz' altro.

*Flor.* Con que' difetti che di me ha sentito?

*Beat.* Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

*Flor.* Si pentirà, Signora.

*Beat.* Non vi è pericolo.

*Flor.* Collera, Gioco, Donne, Osteria, non le importa niente?

*Beat.* Niente affatto.

*Flor.* E' pronta a soffrir tutto?

*Beat.* Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

*Flor.* (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

*Beat.*

*Beat.* Attenderò impaziente il momento felice.

*Flor.* Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

*Beat.* Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che maggiormente m' accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

*Flor.* Scusi; presentemente non posso.

*Beat.* Bene, di quì non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura.

(parte.)

## S C E N A XII.

FLORINDO *solo.*

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa Signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

S C E-

S C E N A XIII.

LELIO, e DETTO.

*Lel.* Amico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi andremo insieme.

*Flor.* Come? Anche voi volete andare a Venezia?

*Lel.* Sì, vi farò compagnia.

*Flor.* (Non vi mancherebbe altro per me ch' ei conducesse a Venezia la Signora Rosaura.)

*Lel.* Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

*Flor.* Volete abbandonare la Signora Rosaura?

*Lel.* Consigliatemi voi. Che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

*Flor.* Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

*Lel.* Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d' onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

*Flor.* Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

*Lel.*

*Lel.* Questo è il pensiero, che mi tormenta. Che cosa farà la Signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

*Flor.* Poverina! mi fa pietà!

*Lel.* Chi sa che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

*Flor.* Una bellezza di quella sorta?

*Lel.* In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

*Flor.* E voi avete cuore di abbandonarla?

*Lel.* Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

*Flor.* Dunque avete risoluto?

*Lel.* Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

*Flor.* Lasciavate la Signora Rosaura?

*Lel.* Senz' altro.

*Flor.* E anderà in mano, sa il Cielo di chi!

*Lel.* Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

*Flor.* Avreste cuore di vederla maritare con altri?

*Lel.* Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

*Flor.* Non avreste gelosia?

*Lel.* Non avrei occasione d' averla.

*Flor.* Non ne provereste dolore?

*Lel.* L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

*Flor.*



*Flor.* E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

*Lel.* Un amico? non vi capisco.

*Flor.* Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

*Lel.* Voi non la potete sposare.

*Flor.* No? Perché?

*Lel.* Perché avete promesso di sposare mia zia.

*Flor.* Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra zia?

*Lel.* Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

*Flor.* E' vero; pare che abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

*Lel.* Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

*Flor.* Quella lettera, se per esempio non l'avevsi scritta alla Signora Beatrice?

*Lel.* Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

*Flor.* Si potrebbe dare, che l'avevsi scritta... alla Signora Rosaura.

*Lel.* Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un'azione simile contro tutte le leggi dell'amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potèa più vedere.

*Flor.*

*Flor.* Ditemi, Amico, avete più quella lettera?

*Lel.* Eccola.

*Flor.* Datele una ripassata, rileggetela un poco.

*Lel.* Confessate voi averla scritta alla Signora Rosaura?

*Flor.* Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me, ma che sono un uomo d'onore, che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell'ospitalità, mi risolvo partire; e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare  
in

in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dal zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi, se penso bene, compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

*Lel.* Caro Amico, voi fiete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

*Flor.* Ma penerete voi a lasciarla?

*Lel.* Mia non può essere. O di voi, o d' un altro farò forzato vederla.

*Flor.* Quand' è così...

*Lel.* Sì, sposatela voi.

*Flor.* E vostra zia, che cosa dirà?

*Lel.* Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

*Flor.* Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

*Lel.* Non sono più in questo caso.

S C E N A XIV.

OTTAVIO, e DETTI.

*Ott.* Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo fanno che sono ormai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, e io non ho danari da gettar via.

*Lel.*

*Lel.* Caro Signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

*Ott.* Lo voglia il Cielo, chè ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista.

*(Spegne un lume.)*

*Lel.* Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

*Ott.* Di mia figlia parlate pure; basta che non si parli di dote.

*Lel.* Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

*Ott.* Perchè siete un avaro.

*Lel.* Così va detto; ma perchè amo tuttavia la Signora Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

*Ott.* Senza dote?

*Lel.* Sì, senza dote.

*Ott.* Chi è questo galantuomo, che fa far giustizia al merito di mia figlia?

*Lel.* Ecco quì, il Signor Florindo. Egli non ne ha bisogno; è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la Signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

*Ott.* Oh caro il mio amatissimo Signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

*Flor.* Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

*Ott.*



Ott. Io non le posso dar nulla.

Flor. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno.

*Flor.* Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa, in confidenza. Quegli stracci d' abiti che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagarli, mi converrà restituirli a chi me gli ha dati.

Flor. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flor. Circa a questo la discuteremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qui, e intanto il Signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flor. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la Signora Rosaura.

Flor. E voi le darete questa nuova?

Lel. Lo farò con pena, ma lo farò. *(parte.)*

SCENA XV.

FLORINDO, ed OTTAVIO.

Flor. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

Ott. Orsù, Signor Florindo, stendiamo la scritta.

Flor. Son quì per far tutto quel che volete.

Ott.

Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante ;  
ecco come tutte le cose vengono a tempo.  
(*cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.*)

Flor. In quella carta poco vi può capire.

Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto.  
Tiriamo in quà il tavolino. L'aria che passa  
dalle fessure di quella finestra fa consumar la  
candela. (*tira il tavolino.*) Sediamo. (*scrive.*)  
Il Signor Florindo degli Ardenti promette di spo-  
sare la Signora Rosaura Aretusi senza dote, senza  
alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, ri-  
nunziando a qualunque azione, e ragione, che avesse  
per la dote, professandosi non aver bisogno di dote,  
e di non volere la dote.

Flor. (A forza di dote ha empito la carta.)

Ott. Item, promette sposarla senz' abiti, senza  
biancheria, senza nulla, senza nulla, prendendola,  
ed accettandola come è nata. Promettendo in oltre  
farle una contraddote . . . . Ehi, quanto volete  
darle di contraddote ?

Flor. Questa contraddote io non l' intendo.

Ott. Oh ! senza contraddote non facciamo  
nulla.

Flor. Via, che cosa pretendeste ch' io le  
dessi ?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flor. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che sento, anche voi siete a-  
varo.

Flor.

*Flor.* Signor sì, son avaro.

*Ott.* Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

*Flor.* Certo fate bene, perchè è figliuola d' un uomo generoso.

*Ott.* Se ne avessi, vedreste s' io farei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

*Flor.* (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

*Ott.* Promettendo darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al Sig. Ottavio di lei padre...

*Flor.* Perchè gli ho io da dare a voi?

*Ott.* Il Padre è il legittimo amministratore de i beni della Figliuola.

*Flor.* E il marito è amministratore de i beni della moglie, e la contraddote non si dà se non in caso di separazione, o di morte.

*Ott.* Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

[ *Flor.* Per qual ragione?

*Ott.* Perchè son miserabile.

*Flor.* I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

*Ott.* Fate una cosa, mantenetemi voi.

*Flor.* Se volete venire a Venezia con me, fiete padrone.

*Ott.* Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me... e i danari, che ho dati

dati a interesse? . . . No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

*Flor.* Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)

*Ott.* Son miserabile! Non so come vivere. Mandatele le camice.

*Flor.* Signor sì, le manderò.

*Ott.* Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

*Flor.* Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

*Ott.* No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che bell' uova, che preziosi erbaggi! Che buon castrato! Vi farò scialare.

# S C E N A XVI.

ROSAURA, LELIO, e DETTI.

*Lel.* Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinuncio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me n' andrò.

*Flor.* Fermatevi: dove andate?

*Lel.* Vado a disingannare mia zia, che tuttavvia andrà lusingandosi di esser vostra.

*Flor.* Poverina, mi fa pietà.

*Lel.* Sì, ella, ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà. *(parte.)*

S C E.



S C E N A XVII.

FLORINDO, ROSAURA, e OTTAVIO.

*Flor.* Oh Cieli! Come è possibile ch' io possa soffrire il tormento d' un caro amico!

*Ros.* Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.

*Flor.* Cara Signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

*Ott.* Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

*Ros.* Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito che mi amiate poco. *(a Florindo.)*

*Flor.* Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

S C E N A XVIII.

COLOMBINA *con candela accesa, la pone sul tavolino, e DETTI.*

*Col.* Signor Padrone? *(ansante.)*

*Ott.* Che c' è?

*Col.* Una disgrazia.

*Ott.* Oimè! Che cosa è stato?

*Col.* Il vostro scrigno....

*Ott.* Io non ho scrigno.

*Col.* Non avete scrigno?

*Ott.* No, no; ti dico di no.

*Col.* Quando non avete scrigno, non dico altro.

VOL. I.

O

*Ott.*

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos' è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? dove dormo?

Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.

Col. Ma, se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

Col. L' ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. E' arrivato il Signor Lelio, e l' ha fermato.

Ott. Presto... Subito... Ajuto... Venite con me. (*a Florindo.*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maladetto Trappola... Povero il mio scrigno... Presto, aiuto... (*nel partire spegne una candela.*)

S C E.

S C E N A XIX.

ROSAURA, FLORINDO, e COLOMBINA.

*Ros.* Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.

*Flor.* Vada, l' aspetto quì.

*Ros.* Venite anche voi.

*Flor.* Mi dispensi, la prego.

*Ros.* Bell' amore che avete per me ! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. *(parte.)*

S C E N A XX.

FLORINDO, e COLOMBINA.

*Col.* Voglio vedere anch' io...

*Flor.* Colombina, com' è quest' affare ? Si è scoperto lo scrigno ?

*Col.* Oh ! è un pezzo ch' io sapeva che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro, e uno d' argento.

*Flor.* E la Signora Rosaura lo sapeva ?

*Col.* Certo che lo sapeva.

*Flor.* E fingeva d' esser miserabile ?

*Col.* Io so perchè diceva così.

*Flor.* Perchè, Colombina ? perchè ?

*Col.* Per non essere sposata dal Signor Lelio.

*Flor.* Può essere che sia così ?

*Col.* E' così senz' altro. Oh se vedeste quant' oro!

*Flor.* L' avete visto?

*Col.* L' ho veduto certo.

*Flor.* Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa.

*Col.* Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.

*Flor.* Andate, andate, e guardate se la vostra Padrona ha bisogno di niente.

*Col.* Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo subito tanto di cuore. (*parte.*)

## S C E N A XXI.

FLORINDO *solo.*

Questo scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della Signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull' immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l' avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico



ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s' ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunciato al padre di Rosaura le sue pretese... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al Signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la Signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l' affare quasi concluso, farà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il Signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere; la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono essere parole; per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far che l' amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore, che è la vita dell' uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

S C E N A XXII.

BEATRICE, e DETTO.

*Beat.* Signor Florindo, che fate quì? La

O 3

casa

casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

*Flor.* (Ah! sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

## S C E N A XXIII.

LELIO e DETTI.

*Lel.* Amico, mi rallegro con voi.

*Flor.* Con me? Di che mai?

*Lel.* Ho veduto lo scrigno del Signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La Signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

*Beat.* Che cosa c'entra il Signor Florindo colla Signora Rosaura? (*a Lelio.*)

*Flor.* Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un'azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d'onore. La Signora Rosaura è ricca, la Signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze; acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch'io mi possa pentire, osservate che ficurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla Signora Beatrice.

*Lel.* No, fermatevi. (*li trattiene.*)

*Beat.*

*Beat.* Per che cosa lo volete impedire?  
(*a Lelio.*)

*Lel.* Conosco il sacrificio del vostro cuore;  
non soffrirò mai che diate la mano a mia  
zia per un capriccio, per un puntiglio.

(*a Florindo.*)

*Beat.* Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa  
perchè mi ama. (*a Lelio.*)

*Flor.* Sì, ho conosciuto il merito della Signora Beatrice...

*Lel.* Ella può aver del merito, ma son sicuro  
che non l'amate. (*a Florindo.*)

*Beat.* Siete un bel temerario, Signor nipote.

*Lel.* Scusatemi, Signora zia, e disingannatevi. Egli ama la Signora Rosaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla Signora Rosaura diretta.

*Beat.* Sentite che cosa si va sognando.  
(*a Florindo.*)

*Lel.* Se fiete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*)

*Flor.* Ah! così è, Signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

*Beat.* Come! Vi fiete dunque burlato di me?

*Flor.* Vi domando perdono.

*Beat.* Perfido! indegno dell'amor mio!  
Mi avete detto che eravate cattivo, ma cosco

cosco che siete pessimo. Andate, collerico, giocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. *(parte.)*

## S C E N A XXIV.

FLORINDO, e LELIO.

*Flor.* Ah perchè mi avete impedito ? ...

*Lel.* Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, e magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sacrificando all'amicizia l'amore ...

*Flor.* Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto ...

*Lel.* Ma come pos'io sperare che Rosaura, accesa di voi ? ...

*Flor.* Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

*Lel.* Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

*Flor.* Non dubitate di questo. Ditemi come andò l'affar dello scrigno ?

*Lel.* Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. E' arrivato l'avarò, ed a for-



za ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nascondarlo... Ma ecco la Signora Rosaura.

S C E N A XV.

ROSAURA, e DETTI.

*Ros.* Ah! Signor Florindo, il mio Genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i giorni suoi.

*Flor.* Spiacemi infinitamente, Signora, lo stato deplorabile del Signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo ch' ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vederfi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote che le perviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

*Ros.* Il Signor Lelio mio sposo? Fedele il Signor Lelio, che mi ha ceduto?

*Flor.* Ah! Signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella,

*Ros.* E bene, se il Signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni

nazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

*Lel.* (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

*Flor.* Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

*Ros.* E perchè non potete voi esser mio?

*Flor.* Perchè ho di già sposata la Signora Beatrice.

*Ros.* Sposata! (*con ammirazione.*)

*Flor.* Così è.

*Lel.* (Capisco il fine dell' invenzion dell' amico.)

*Ros.* (Oh Cieli!) e quando le avete dato la mano?

*Flor.* Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L' amore, che ha per voi quest' uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sacrificarmi...

*Ros.* Come! a sacrificarvi?

*Flor.* (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di essere amata;... la stima ch' io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la Signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

*Ros.* Basta così, Signore. Non rimproverate più

più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del Signor Lelio, ho avuto della stima di voi, ma voi non l'avete mai meritata.

*Lel.* (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della passione.)

*Flor.* (Oh dolorosissima sofferenza! Facciafi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado i vostri dispreggi, che abbiate della tenerezza per me.

*Ros.* Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce, per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di Sposa...

*Lel.* Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

*Ros.* Non ho ancora detto di darla a voi.

(a Lelio.)

*Lel.* E a chi dunque, mia cara?

*Flor.* Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (a Rosaura.)

*Ros.* No, ingrato, non mi lusingo di voi. (a Florindo.) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

*Lel.* Sì, cara Sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

*Flor.* Sia ringraziato il Cielo. Ecco terminato un affare, che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi felicit tutti e due.

due. Partirò immediatamente per la mia Patria.

*Ros.* Partirete contento colla vostra amabile sposa.

*Flor.* Ah! Signora Rosaura, disingannatevi,...

*Lel.* L' amico non ha sposata mia zia...

*Flor.* Perdonate l' inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

*Ros.* Oh Cieli! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta Virtù. Vi ammiro, Signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice come opera di un cuor virtuoso; voi m' insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il Signor Lelio non avrà a dolersi di me.

*Lel.* Voi farete la mia vera felicità.

*Flor.* Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

DEL TOMO PRIMO.





mia

bile

ana-

era,

on-

Vi

vi

me

e a

col

a

e-

ta-